

Anna Rosa Nannetti

I BAMBINI DEL '44

La vita dopo gli eccidi - Marzabotto 2008



*Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni
di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e territori limitrofi*



Anna Rosa Nannetti

nata a Vergato l'1 agosto 1943 e residente a Bologna.

Il suo impegno, all'interno Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e territori limitrofi, è prevalentemente dedicato alla raccolta di testimonianze di bambini e adolescenti sopravvissuti agli eccidi del 1944, avvenuti nei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e Vergato. Nelle testimonianze si raccontano esperienze di dolore e di amore, vissute durante la guerra e nel dopoguerra. Il presente lavoro va inteso come un inizio. Nei prossimi mesi il lavoro di raccolta di testimonianze continuerà.

ELENCO DEI TESTIMONI "BAMBINI"

Benito Acacci, Dora Amadesi, Carlo Angiolini, Nino Amici, Tullio e Ida Baccolini, Lorenzo Cucchi, Chiara Elmi, Caterina Fornasini, Leo Gabusi, Ferruccio Laffi, Anna Lippi, Gianfranco Lorenzini, Marino Marzari, Matilde Monetti, Lucia Monari, Giovanna Monti, Anna Rosa Nannetti, Maria Paselli, Fernando Piretti, Umberto Possenti, Vittorio Rosmini, Edmonda Rosti, Antonietta Sassi, Carmen Spinnato, Giuliana Stanzani, Maria Tivoli, Franca Venturi, Gianna Vignudelli

TESTIMONI PER I "BAMBINI"

Lina Bevilacqua, Valter Cardì, Francesco Franzoni, Primo Righi, Mary Toffoletto Romagnoli, Scolastico Vannini, Mario Venturi, Bruno Zebri

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo di Norberto Rappini e di

ASSICOOP SICURA
BOLOGNA

UNIPOL
ASSICURAZIONI

 **legacoop**
BOLOGNA
Mente economica, cuore sociale.

coop
Reno

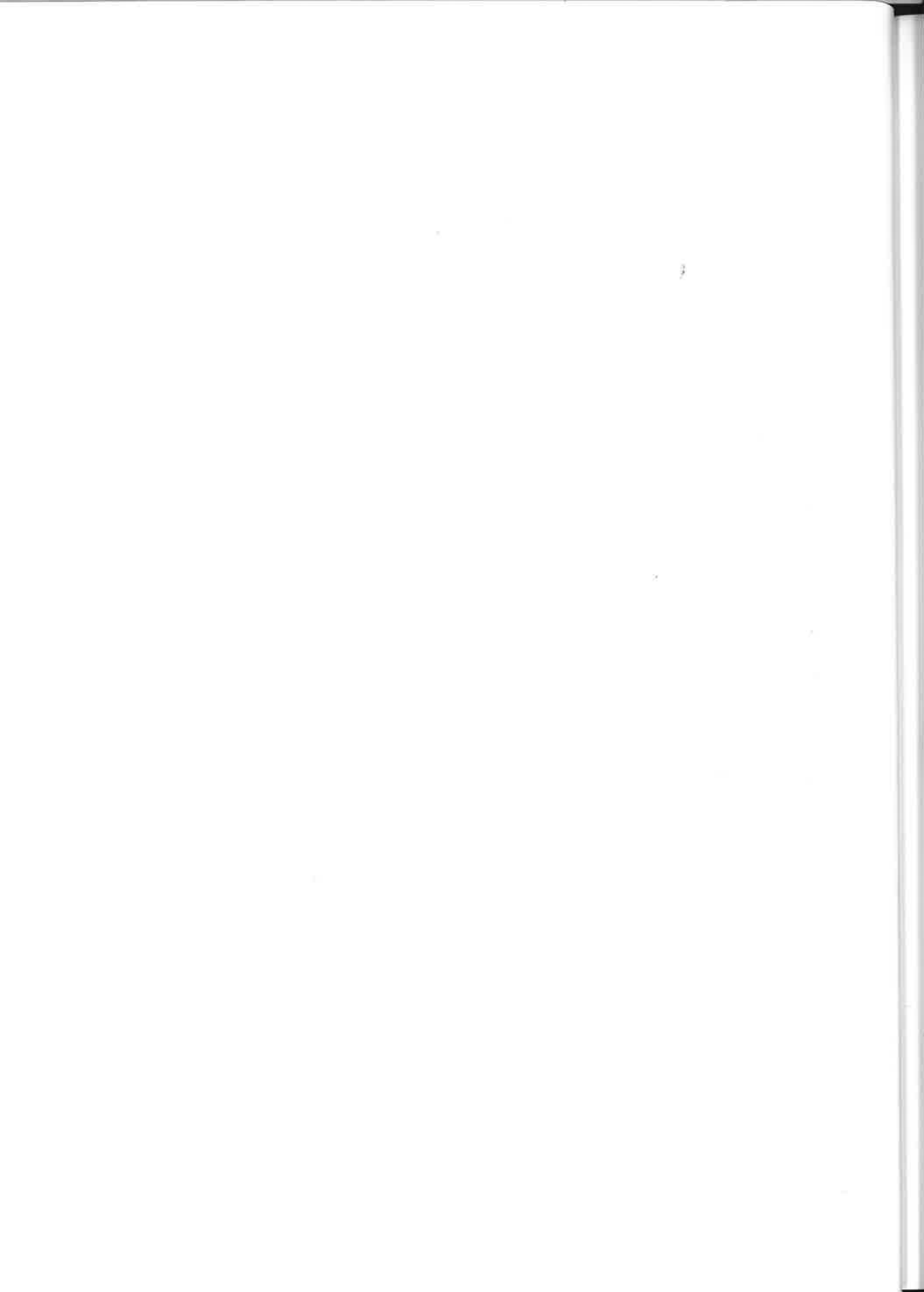
Anna Rosa Nannetti

I BAMBINI DEL '44

La vita dopo gli eccidi

Marzabotto 2008

*Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni
di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e territori limitrofi*



*Queste pagine sono dedicate
a tutti i Martiri degli eccidi
ai Costruttori di Pace
e a tutti Coloro che non vogliono dimenticare*



Presentazione

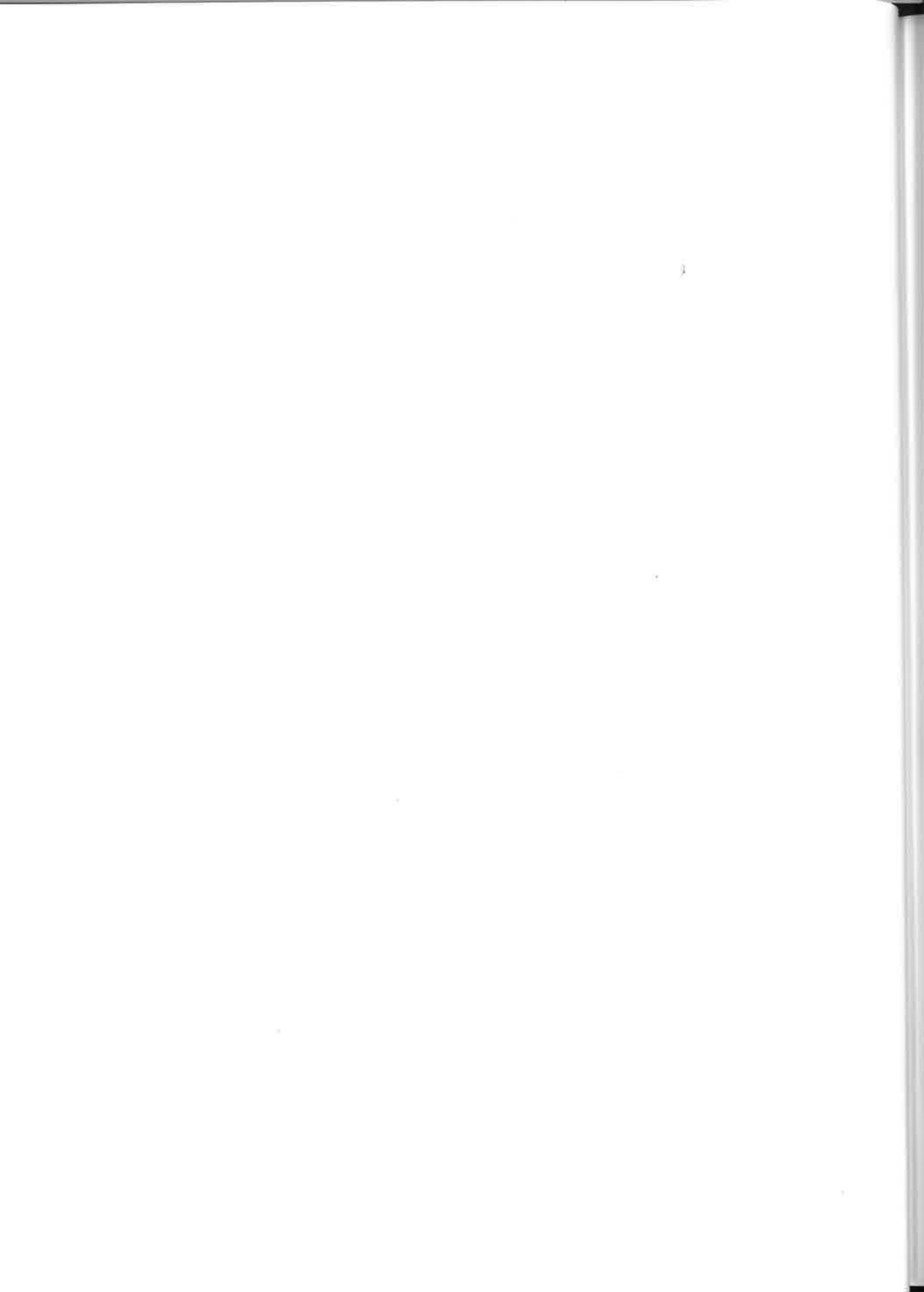
Benedetti sempre quelli che ti ricostruiranno, Gerusalemme (Tb 13,14)

Il lavoro di raccolta di testimonianze fatto da Anna Rosa Nannetti non lascia indifferenti. Esso infatti, e la paziente cura che ha richiesto, trasporta in modo molto particolare dentro alla strage che nel 1944 ha insanguinato la zona di Montesole. Siamo condotti non nel mezzo della carneficina e dell'ira, ma nel "dopo", e nel "dopo" con le sue domande. Come reagire di fronte a tanto dolore e alla sua persistenza? Come ricostruire sopra le macerie? Come ritrovare il senso della vita in mezzo a difficoltà continue? Dentro a queste domande i fatti che si ricordano danno risposte, descrivendo nomi e vicende di chi ha saputo attraversare il male e vincerlo. Non è una riflessione teorica sul superamento dei traumi e delle catastrofi ma un insegnamento che emerge dalla pellegrinazione tra avvenimenti accaduti e memorie. Sono racconti di famiglie e bambini accolti in affidò, affetti e gesti che hanno ricostruito dopo il tempo dell'odio e degli affetti infranti. Fatti rivisitati e raccontati dopo tanto tempo da chi è passato oltre un burrone e si volge indietro a ripensare al sentiero stretto che lo ha portato fuori e a insegnare: "quando vi troverete nel buio del male, fate così per uscirne". Nella Bibbia molte pagine si volgono indietro a ricordare la devastazione della terra natia e la fatica della ricostruzione di pietre e popolo. Non sono gli assalitori ad aver lo spazio ma i morti e i sopravvissuti, perché loro sono i veri vincitori. Chi ha amato la maledizione ne è rimasto avvolto e scompare, mentre chi ha dato amore resta per sempre (cf Sal 109,17; Pr 14,14; Ez 35,6; Mt 7,2). Un versetto del Libro di Tobia che accosta i destini ammonisce: "maledetti saranno quanti ti distruggono, demoliscono le tue mura, rovinano le tue torri e incendiano le tue abitazioni!"; ma non è lì l'accento, lapidario infatti conclude: Ma benedetti sempre quelli che ti ricostruiranno (Tb 13,14)

I bambini della montagna, ormai nonni, passano il testimone a una nuova generazione. Essa non è e non sarà esente da tragiche storie di sangue ma ha bisogno assoluto di convincersi di qual è la strada, qual è la scelta unica, qual è la fatica da accettare e la speranza su cui scommettere anche dopo che si fosse scatenato l'uragano.

Don Athos Righi

Fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Sede di Montesole



Prefazione

I bambini del '44: il processo e la memoria

Ho iniziato ad occuparmi del “fascicolo-Marzabotto”, rinvenuto nel 1994 all'interno dell'archivio di Palazzo ‘Cesi’ ormai noto come “Armadio della Vergogna”, nella primavera del 2002. Essendomi occupato in precedenza della tematica relativa al rapporto tra storia e processo penale, ricordo che la mia prima reazione fu di grande curiosità.

L'aspetto che più mi colpiva e mi turbava di quel “fascicolo” era quello del *tempo che vi era contenuto*, del suo passaggio e di come l'armadio rinvenuto nell'agosto del 1994 avesse attraversato, con il suo contenuto di 695 fascicoli e relative notizie di reato, gran parte della storia repubblicana. La linea del tempo colmata dall'insabbiamento del fascicolo aveva proceduto per 34 lunghissimi anni nell'inconsapevolezza più totale dei familiari delle vittime di quei reati e di grandissima parte dei cittadini italiani.

La cosa che mi sbalordì fin dalla prima lettura delle carte fu il constatare che le notizie di reato, raccolte dagli agenti dello *Special Investigation Branch* britannico quasi immediatamente dopo le atrocità commesse dai Reparti tedeschi, aveva portato all'individuazione di molti dei nominativi di criminali di guerra protagonisti negli eccidi.

Parte dei rapporti di tali organi investigativi alleati transitarono nei fascicoli processuali dei procedimenti per crimini di guerra degli anni '50. Ma gran parte no.

Agli sparuti processi celebrati nel primo dopoguerra, si contrapponeva un'ingente mole di fascicoli di indagine il cui destino fu la stasi investigativa conclusasi con il provvedimento illegittimo e giuridicamente abnorme di “*archiviazione provvisoria*” adottato dal Procuratore Generale Militare il 14 Gennaio 1960¹.

In occasione di una prima autorizzazione a prendere visione degli atti concessa dal Procuratore Militare di La Spezia Dott. De Paolis nel 2002, nella mente mi si imposero alcuni pensieri che mi avrebbero poi accompagnato lungo tutti gli anni successivi: il tempo trascorso dai fatti aveva generato impunità degli autori dei crimini; nell'armadio della vergogna non erano stati chiusi solo i nomi dei criminali di guerra ma anche le storie, la vita e l'ansia di giustizia di centinaia di famiglie; infine, le difficoltà probatorie per arrivare a far condannare i responsabili degli eccidi sarebbero state enormi.

Sfogliando poi le pagine ingiallite dei verbali del processo-Reder la prima sensazione che provai fu quella di una distanza. Distanza non solo cronologica, ma anche antropologica, sociale e politica da quei fatti. Mi chiedevo allora che cosa davvero si era voluto rinchiudere nell'armadio di Palazzo Cesi, oltre alla possibilità di processare dei massacratori.

¹ Il contenuto esatto del provvedimento di “provvisoria archiviazione” così recitava: “*Il Procuratore Generale Militare, visti gli atti relativi al fatto di cui tratta il fascicolo in questione dell'Ufficio sopra indicato, poiché nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto, non si sono avute notizie utili per la identificazione dei loro autori e per l'accertamento della responsabilità, ordina la provvisoria archiviazione degli atti*”

La ricerca di una risposta quanto più piena, articolata ed esaustiva possibile, mi ha impegnato fino ad oggi; ha viaggiato parallelamente a tutte le questioni processuali e di merito che via via si ponevano nel corso del processo di primo grado conclusosi il 13 Gennaio del 2007 con la condanna all'ergastolo dei graduati del 16° *Reparto Esplorante* Albers Paul, Wulf Helmut, Baumann Joseph, Bichler Hubert, Schneider Adolf, Schneider Max, Spieler Kurt, Träger Heinz Friz e Wache Georg; questa ricerca ritengo sia giunta ad individuare un punto fermo il 7 Maggio del 2008, proprio dentro le stanze di Palazzo *Cesi* in occasione del processo d'appello che ha confermato i predetti ergastoli, tranne che per il soldato Spieler e che ha visto condannare all'ergastolo il Comandante di Squadra Wilhelm Kusterer². Lì, al mio fianco, c'erano molti dei *bambini del '44*.

La risposta a cui sono approdato è senza dubbio non semplice e non riassumibile in poche righe, ma è stata in grado di crescere grazie ai familiari delle vittime, grazie ai loro racconti ed alle preziosissime testimonianze rese non solo sui fatti che costituirono il complesso mosaico degli eccidi, ma anche sulla vita che li precedette e che li seguì.

Ho quindi avuto la possibilità di poter conoscere, frequentare ed ascoltare i racconti di tanti familiari che avevano assistito ed avevano vissuto la tragica esperienza di crimini di indicibile gravità commessi dalle SS del 16° *Reparto Esplorante* sull'acrocoro di Monte Sole.

All'epoca dei fatti, gran parte dei miei attuali assistiti erano bambini o adolescenti. Mi son reso conto nel corso dei mesi che la loro idea di giustizia rispetto a quei fatti trovava sostanza attraverso l'atto del raccontare.

Tutte queste persone, con la loro storia, la loro cultura, il loro mondo e le loro aspirazioni di ottenere giustizia, mi convincono oggi del fatto che l'occultamento di un crimine contro l'umanità come quello di Marzabotto, oltre ad impedire l'accertamento delle responsabilità penali, ha impedito anche all'umanità violata di raccontarsi appieno.

Al genocidio fisico delle persone di quella comunità perpetrato dai nazifascisti, "l'archiviazione provvisoria" fece quindi seguire nel 1960 un "genocidio antropologico e culturale".

Ed è in questo vuoto di giustizia creato dall'occultamento che si inseriscono il presente volume curato da Anna Rosa Nannetti e tutte le attività di trasmissione della memoria che sta portando avanti l'*Associazione dei Familiari delle Vittime*.

Come durante il dibattito, a fronte della buia tragicità dei racconti dei crimini subiti, spesso splendevano l'amore per le persone rimaste ed il fortissimo attaccamento alla "vita di prima", anche in queste pagine molti dei *bambini del '44* ci parlano di una vita "*in un posto dove c'erano solo cielo e terra*", dove alle difficoltà estreme del vivere quotidiano si contrapponeva una altrettanto strenua solidarietà tra le persone.

L'idea di comunità e di famiglia di cui parlano tutte le testimonianze raccolte, trovo sia sintetizzata in una frase usata dalla curatrice del volume quando dice: "*non ci siamo mai sentiti soli, perché eravamo importanti l'uno per l'altro*".

² Attualmente risulta ancora non spirato il termine per proporre ricorso per Cassazione.

Questa considerazione, presupposto di un sentimento di amore reciproco e di solidarietà verso il prossimo, mi richiama alla mente i numerosissimi sopralluoghi effettuati nell'estate del 2006 in quasi tutti i poderi dei territori di Marzabotto, Grizzana e Monzuno con gran parte dei *bambini del '44*. Osservando i ruderi delle case, la terra, le strade rimaste e quelle cancellate, si aprivano in queste persone altre vie della memoria, altri sentieri di ricordi. Non sempre erano facili da percorrere, ma credo che per tutti i familiari il voler ritornare sul territorio abbia rappresentato una sorta di riappropriazione del proprio dolore e della propria storia personale.

Emergevano da tutti questi racconti, in parte ripetuti anche davanti al Tribunale spezzino, due grandi stelle polari della vita contadina di allora: il rapporto intenso con la famiglia e l'attaccamento profondo al territorio e alla natura.

Ricordare per i bambini del '44 ha significato perciò *ritornare dalle parti del cuore* (come nel latino *re-cordis*) e comunicare oltre che i fatti anche le emozioni di un mondo riemerso e risbocciato dopo l'applicazione del piano eliminazionista degli uomini della Divisione *Reichsführer SS* del settembre del '44 e dopo "l'archiviazione provvisoria" generata dalla logica della *racion di Stato* nel 1960.

Penso infine che le testimonianze raccolte da Anna Rosa Nannetti diano conto di un'altra vittoria raggiunta dai familiari delle vittime: il non aver mai perso la propria umanità, pur avendo incontrato l'esperienza della disumanizzazione e della morte incarnate da altri uomini.

A tal proposito, mi viene in mente una frase detta da uno di questi *bambini* nel corso di uno dei sopralluoghi che han preceduto il dibattimento; osservando una rosa selvatica cresciuta in mezzo ad un rovo di spine, mi disse: "*Avvocato, vedi quel fiore? La nostra vita è stata uguale alla sua. Ma ancora oggi quel fiore è in grado di diffondere un profumo intenso nell'aria*".

Andrea Speranzoni

Avvocato di parte civile nel processo per gli eccidi di Marzabotto



Introduzione

Anna Rosa Nannetti

Dopo i giorni degli eccidi e dei lutti familiari, iniziò per la maggioranza dei bambini un altro lungo periodo di dolore.

Con le case depredate e distrutte, i campi minati, le stalle svuotate, non era possibile sopravvivere, dovevamo fuggire dai nostri paesi e cercare, in un primo momento, di essere accolti in un Centro Profughi, in una stalla, in un fienile, nella Canonica di una Chiesa, insieme ai pochi familiari o all'unico familiare che la guerra non ci aveva portato via.

In un secondo momento, alla fine della guerra, gli adulti avevano un impegno urgente da assolvere: ricostruire le case e trovare un lavoro, ovunque, anche lontano dal paese, e tutto ciò non si conciliava con la necessità di assistere i bambini bisognosi di ogni cura: fisica, psicologica e spirituale.

A causa di questo stato di emergenza, i bambini lasciarono le loro famiglie per andare a vivere con altre persone che potevano offrire loro cibo, cure mediche, abiti caldi e, per i più grandi, anche la possibilità di frequentare la scuola.

Alcuni bambini trovarono ospitalità presso collegi, altri da parenti o da amici.

Per tutti gli altri, che non potevano avere queste possibilità, si attivarono la Camera del Lavoro e l'Amministrazione Comunale di Bologna, che fecero un appello a contadini, braccianti e operai delle campagne bolognesi risparmiati dagli orrori della guerra, chiedendo loro di ospitare uno de *"i bambini della montagna"*.

Tante persone risposero con generosità a questo appello e per molti bambini, accolti da parenti, da amici o da famiglie affidatarie, iniziò la dolorosa esperienza del distacco dai propri cari. Un'esperienza traumatica, ma che ha lasciato nei cuori della maggioranza di questi bambini tanti ricordi belli e significativi.

È in quelle case, con quelle famiglie, che ogni bambino ha scoperto il valore dell'accoglienza, della generosità, soprattutto della gratuità.

Dopo aver sperimentato l'orrore della guerra, è stato possibile sperimentare l'amore nelle sue infinite sfaccettature.

Dopo il buio, l'inumano e la bruttezza, ecco la luce, l'umanità e la bellezza.

Ogni famiglia affidataria ha dato il meglio di se stessa per favorire l'integrazione di questi piccoli ospiti, per aiutarli a superare le paure passate e a ritrovare una nuova sicurezza in se stessi e negli altri.

È una storia di eroine e di eroi anonimi (nessuno conoscerà i loro nomi) che hanno salvato una generazione di bambini ed è una storia dell'immenso amore di madri, padri che hanno saputo amare i loro bambini in silenzio e in disparte, permettendo a chi li nutriva, li curava, li vestiva, di avere un ruolo primario, seppur momentaneamente, nella crescita umana e affettiva

dei propri figli. Grazie alla collaborazione tra le famiglie affidatarie e questi genitori, in ogni bambino è nata la speranza di poter vivere in un mondo dove, con l'impegno quotidiano e generoso di tutti, fosse possibile sconfiggere la guerra.

Le nostre famiglie, i nostri amici e tutte le persone buone che abbiamo incontrato hanno saputo tenere uniti tutti i frammenti di vita che noi bambini vivevamo nelle varie case e con tante persone diverse. Attraverso la loro "sapienza del cuore" ci hanno salvaguardato dal pericolo di voler cancellare la memoria dei nostri primi anni di vita, aiutandoci a capire e a riconoscere tutta la bontà ricevuta da tanta gente, senza mai coltivare l'odio e insegnandoci a dire grazie a tutti i componenti di questa grande comunità, dove siamo stati accolti e amati. Imparare a dire grazie voleva dire avere della gratitudine per gli aiuti adeguati ai nostri bisogni, avere memoria di chi ci aiutava, imparare a condividere la vita quotidiana di queste persone secondo le nostre possibilità e a ricambiarli con tutto il nostro affetto.

Durante quei giorni terribili dove ogni famiglia ed ogni affetto venivano violati e distrutti, in quella piccola parte di terra e di cielo s'intrecciavano i nostri pensieri più profondi, più delicati, i nostri pianti e i nostri lamenti per le morti, le deportazioni, per la distruzione dell'ambiente e per la consapevolezza che nulla sarebbe stato più come prima. Come hanno riportato dei testimoni superstiti, i pensieri espressi per le loro famiglie dai nostri padri, figli, fratelli, zii e nonni prima di essere fucilati, erano particolarmente angoscianti quando si riferivano ai bambini. Sussuravano i nomi delle loro bambine, dei loro bambini, così piccoli, da difendere, da guidare nella loro crescita, ai quali raccontare quanti progetti di vita e di amore essi avevano costruito nelle menti e nei cuori.

Un dolore che le nostre mamme, figlie e sorelle maggiori, zie, nonne, hanno fatto proprio e l'hanno unito al loro. Piegare e indebolite da una sofferenza immane, queste donne, che in pochi giorni sono diventate vedove e orfane, hanno iniziato insieme, con molta solidarietà tra loro, un nuovo percorso di vita, in cui era necessario riscoprire tutta la loro forza e il loro coraggio.

Si erano già dimostrate donne forti e coraggiose, quando in assenza degli uomini, nascosti nei rifugi e nei boschi, avevano fatto l'impossibile per assistere i loro figli e tutti gli altri familiari, capaci di affrontare pericoli per cercare il cibo. Non hanno avuto paura delle SS e si sono recate nei luoghi dove gli uomini erano tenuti prigionieri per dar loro un conforto, per portare quel cibo, che nessuno, in quelle condizioni, ha potuto consumare.

Erano presenti, anche se non visibili, quando i loro uomini, ammassati nei treni lasciavano la loro gente, la loro terra per essere portati nei campi di lavoro in Germania.

Erano presenti nei luoghi degli eccidi per cercare i loro cari tra i cadaveri.

In quelle povere case distrutte, in cucina, unico ambiente riscaldato da un focolare, loro erano sempre presenti, e lì, sole, hanno custodito la memoria di chi non c'era più e hanno aspettato il ritorno dei prigionieri dalla Germania. Hanno sostenuto gli uomini superstiti nei lunghi periodi di disoccupazione, innanzitutto aiutandoli moralmente. Anche quando questi uomini trovavano lavoro erano sempre impiegati nei lavori più faticosi e meno retribuiti. Erano sfruttati e umiliati, ma avevano la considerazione e il rispetto delle loro famiglie. Le

donne collaboravano lavorando nei campi, riaprendo i piccoli negozi, andando “a servizio” nelle famiglie ricche della città, curando gli anziani e, in attesa che tornassero i loro bambini, dopo la necessaria esperienza dell’affido, proteggevano, in silenzio, la nostra intimità.

Durante il periodo dell’affido le donne hanno vegliato sui loro bambini, osservando, ascoltando e aiutando, perché non accadesse nulla che li umiliasse profondamente.

Hanno vegliato su di loro, aiutando le persone che li ospitavano a comprendere quale emarginazione e quale disperazione essi stavano vivendo e quante difficoltà dovevano superare per cancellare gradatamente le ferite della guerra. È stato un esempio di responsabilità e di tenerezza, unito al valore della “pazienza”.

Con pazienza le madri vedove, senza la protezione dei loro mariti, hanno costruito una nuova libertà per se stesse e per i figli.

Hanno scelto di rimanere nella famiglia acquisita, non soltanto per una ricerca di protezione, ma soprattutto per rispettare il loro patto coniugale. Una fedeltà che ha consolidato le radici e i legami familiari dei figli e ha responsabilizzato ogni componente della famiglia a mantenere, in modo concreto, il loro ruolo di parenti e di collaboratori nella crescita di questi bambini. Si sa che nelle famiglie e nelle comunità, accanto a sicurezza e protezioni, esistono delle discriminazioni e delle piccole o grandi schiavitù che si manifestano in modo più evidente sui più deboli.

Queste madri erano le più deboli.

Ci sono ancora troppe persone convinte che il più debole “prende” soltanto, non “dà”; sul più debole si possono fare ricadere tante colpe: è il mondo sommerso degli umili, degli offesi, degli indifesi che non hanno la forza di gridare, di pretendere che il loro lavoro necessario e indispensabile per la famiglia e per la comunità venga degnamente riconosciuto.

La ricchezza umana di una persona, che è passata attraverso l’esperienza di una sofferenza così profonda, è una risorsa che incide qualitativamente nella vita di ogni altra persona, ma per dimostrarlo ci vuole tempo, ci vuole pazienza.

È la pazienza che, nel tempo, scioglie le durezza del cuore, smussa le prepotenze caratteriali, intacca profondamente la superiorità dei valori materiali.

Quanta pazienza anche di fronte alle persone di “potere”, che spesso esercitavano soltanto uno “strapotere”. Quando queste donne andavano negli uffici delle “Istituzioni” troppe volte dovevano sopportare colloqui in cui venivano trascurate e sottilmente derise per alcune loro incompetenze e non venivano ascoltate per le loro esigenze vitali. Anche per questo hanno sofferto, ma non hanno smesso mai di lottare.

Donne di pace e di dialogo, hanno saputo creare parole adeguate per spiegare l’inspiegabile, per esprimere l’inesprimibile alle persone che non riuscivano a capire o non volevano impegnarsi a capire la quantità e la vastità delle distruzioni da noi subite, in quale mistero eravamo stati coinvolti, eppure erano loro che dovevano prendere decisioni per noi, per la nostra sopravvivenza quotidiana. Sempre solidali, queste donne hanno difeso la loro dignità e hanno conquistato per i loro figli, maschi e femmine, il diritto allo studio, all’apprendimento di un mestiere e al raggiungimento dell’autonomia.

Venne il momento della quiete e fu riscoperto il valore di fare festa insieme.

Erano gioiose queste donne amiche, quando sceglievano al mercato uno scampolo di stoffa, e si scambiavano pareri per riuscire a confezionare un vestito nuovo per i loro bambini da "spianare" per la festa del Santo Patrono, per una festa di matrimonio, per la festa delle prime Comunioni e delle Cresime, per il Carnevale. Le ricordo tutte insieme, nell'aia o sotto il pergolato a ricamare una tovaglia nuova, delle belle tende, perché le nostre case dovevano ritornare belle.

Attorno al forno, che ogni casa contadina possedeva, mentre attendevano la cottura del pane e dei dolci, esse riuscivano a "chiacchierare", a "sorridere" con una ritrovata armonia, mentre i bambini giocavano. I bambini più grandi collaboravano nei lavori quotidiani, mentre ai più piccoli era concesso di giocare in libertà. Pochi e poveri i giocattoli, grande la possibilità d'inventare infinite modalità di gioco. L'esercizio quotidiano della loro creatività ha favorito in questi bambini la conquista di una serenità, di una stima di se stessi che li ha resi capaci d'impegnarsi con serietà nello studio e nel lavoro, nonostante tutte le difficoltà che hanno incontrato e che non sempre sono riusciti a superare.

Ogni loro piccolo successo era un'occasione per gioire insieme e far festa in famiglia.

Così come si faceva festa per ogni casa ricostruita. C'eravamo tutti nell'aia alla festa della "bandiga", come era chiamata: uomini, donne, bambini, operai e, a volte anche l'Arciprete. Dopo la cena, accompagnati dalla fisarmonica cantavamo le nostre canzoni popolari, qualcuno recitava filastrocche, altri raccontavano barzellette, i bambini giocavano ed erano contenti, perché non dovevano andare a letto presto.

Si faceva festa anche dopo ogni raccolto dei campi e festose erano quelle serate vissute con amici, quando, secondo le nostre tradizioni, si andava a "veglia". Attorno a un tavolo, si beveva e si mangiava qualcosa, ma soprattutto si parlava molto e si ritornava anche a ridere. Ci conoscevamo bene e sapevamo, quando e di che cosa potevamo parlare, quando e per che cosa dovevamo stare in silenzio.

Non ci siamo mai sentiti soli, perché eravamo importanti l'uno per l'altro.

La forza, il coraggio, la sapienza, la capacità di dialogo e di sacrificio che tutte le famiglie hanno dimostrato durante la guerra e dopo, nel difficile compito della ricostruzione, la generosità di tante persone che ci hanno aiutato, la memoria, sempre viva, di tutta la nostra gente martire sono l'eredità, sulla quale "I BAMBINI DEL '44" hanno costruito, giorno dopo giorno, la propria identità.

È dunque dedicato a loro il percorso di ricerca raccolto in queste pagine.

È inoltre dedicato ai bambini del 2008 perché possano capire chi sono i bambini del '44.

Sono i bambini che hanno sperimentato lo stupore della vita nel grembo delle loro mamme e insieme hanno vissuto lo stesso martirio.

Sono i bambini che si sono nutriti dell'amore delle loro famiglie e del profumo della nostra terra, soltanto per pochi giorni, per pochi mesi.

Sono i bambini che, appena adolescenti, sono morti guardando negli occhi i loro carnefici e, impotenti, hanno subito umiliazioni e violenze.

Sono i bambini sopravvissuti ai bombardamenti, agli eccidi e alle deportazioni dei loro familiari.

Sono i bambini che, insieme ai familiari superstiti, sono fuggiti dai loro casolari, borghi e paesi, dopo che le loro case erano state depredate, le stalle svuotate e i campi minati.

Sono i bambini che hanno sopportato la fame, il freddo, le malattie, i lunghi percorsi a piedi, stipati in camion militari scoperti, attraversando fiumi, boschi, montagne, con la speranza di essere accolti nei Centri Profughi, nelle stalle, nei fienili, in qualche casa o in qualche Chiesa.

Sono i bambini che, alla fine della guerra, in attesa della ricostruzione delle loro case e di un lavoro retribuito per i propri familiari, sono stati mandati in collegio o affidati a parenti, amici e a persone estranee, vivendo la dolorosa esperienza del distacco dalla propria famiglia.

Sono i bambini sopravvissuti al Trionfo del Male, perché sono stati accolti e amati da tante persone, con assoluta gratuità.

Sono i bambini che sono stati capaci di sperare in un mondo migliore e di lottare, quotidianamente, per la sua realizzazione.

Testamento

Kriton Athanasulis

Non voglio che tu sia lo zimbello del mondo.
Ti lascio il sole che lasciò mio padre a me.
Le stelle brilleranno uguali ed uguali ti indurranno
le notti a dolce sonno.
Il mare t'empirà di sogni. Ti lascio
il mio sorriso amareggiato: fanne scialo
ma non tradirmi. Il mondo è povero
oggi. S'è tanto insanguinato questo mondo
ed è rimasto povero. Diventa ricco
tu guadagnando l'amore del mondo.
Ti lascio la mia lotta incompiuta
e l'arma con la canna arroventata.
Non l'appendere al muro. Il mondo ne ha bisogno.
Ti lascio il mio cordoglio. Tanta pena
vinta nelle battaglie del tempo.
E ricorda. Quest'ordine ti lascio.
Ricordare vuol dire non morire.
Non dire mai che sono stato indegno, che
disperazione mi ha portato avanti e son rimasto
indietro, al di qua della trincea.
Ho gridato, gridato mille e mille volte no,
ma soffiava un gran vento e piogge e grandine
hanno sepolto la mia voce. Ti lascio
la mia storia vergata con la mano
d'una qualche speranza. A te finirla.
Ti lascio i simulacri degli eroi
con le mani mozzate,
ragazzi che non fecero a tempo
ad assumere austere forme d'uomo,
madri vestite di bruno, fanciulle violentate.
Ti lascio la memoria di Belsen e Auschwitz.
Fa presto a farti grande. Nutri bene
il tuo gracile cuore con la carne
della pace del mondo, ragazzo, ragazzo.
Impara che milioni di fratelli innocenti
svanirono d'un tratto nelle nevi gelate
in una tomba comune e spregiata.

Si chiamano nemici; già. I nemici dell'odio.
Ti lascio l'indirizzo della tomba
perché tu vada a leggere l'epigrafe.
Ti lascio accampamenti
d'una città con tanti prigionieri,
dicono sempre sì, ma dentro loro mugghia
l'imprigionato no dell'uomo libero.
Anch'io sono di quelli che dicono di fuori
Il sì della necessità, ma nutro, dentro, il no.
Così è stato il mio tempo. Gira l'occhio
dolce al nostro crepuscolo amaro,
il pane è fatto di pietra, l'acqua di fango,
la verità un uccello che non canta.
È questo che ti lascio. Io conquistai il coraggio
d'essere fiero. Sforzati di vivere.
Salta il fosso da solo e fatti libero.
Attendo nuove. È questo che ti lascio.

da Antologia della poesia greca contemporanea, Milano - Crocetti 2004



Testimonianze



MATILDE MONETTI, di 4 mesi

Anch'io sono una bambina del '44. Sono nata al Ponte della Venturina il 5 maggio 1944. Nei giorni dell'eccidio di Marzabotto avevo pochi mesi. Ero sfollata con mia madre a Casalino, dove abitavamo presso il nonno e la zia paterni: Primo e Giorgina Monetti.

Il mio racconto non si basa pertanto su memorie dirette, ma sul ricordo dei racconti di mia madre e di mia zia e soprattutto su sensazioni ed emozioni mie degli anni successivi al massacro.

Mio padre era in guerra. Negli ultimi mesi di gravidanza mia madre, che anche da sposata abitava coi genitori, fratelli e cognata nella casa paterna al Pontelungo di Bologna, si era trasferita a Ponte della Venturina, un paesino degli Appennini sulla Porrettana al confine con la Toscana, nella casa della cognata Dina. La casa del Pontelungo sulla via Emilia a poche centinaia di metri dal fiume Reno era diventata troppo pericolosa. Il ponte era spesso bersaglio di bombardamenti e anche la nostra casa aveva subito danni.

La casa della zia Dina si rivelò ben presto non meno pericolosa. Infatti nella primavera del '44 il fronte si era fermato a pochi chilometri di distanza. Alcune settimane dopo la mia nascita la mamma aveva pensato bene di avvicinarsi a Bologna e di spostarsi dal suocero e dalla cognata che a loro volta erano sfollati in un casolare sopra Pioppe di Salvaro. Per mia madre e per me cominciava un'odissea durata un anno fatta di spostamenti da un'abitazione all'altra, in posti imprevedibili per una giovane madre e una neonata: dalla *garçonnière* di un rinomato professionista bolognese in un signorile palazzo di Via Montegrappa, al convento di clausura di Santa Caterina da' Vigri in via Tagliapietre.

Del nostro breve soggiorno a Casalino durato un paio di mesi non ho nessun ricordo. Aveva lasciato però tracce non solo tragiche nella memoria collettiva della mia famiglia. Mio nonno paterno quand'ero piccola mi chiamava scherzosamente e affettuosamente "*l'arzdâura id Cašaléin*"¹.

A fine settembre 1944 mia madre decise di portarmi a Bologna dal dottore. Non so più se fossi ammalata o se si trattasse di una visita di controllo. Per l'occasione ci eravamo fermate dai nonni a Bologna. Sulla via del ritorno, con me in braccio - raccontava mia madre - era stata fermata da una donna del posto la quale, vedendola, le era corsa incontro gridandole in dialetto: *Ma in dóvv vlîv andèr? Ma an savî brîsa cus l'é suzès?*² Sconvolta dal panico le aveva raccontato dei rastrellamenti delle SS in tutta la zona: uomini, donne, vecchi e bambini erano stati portati via. Come continuasse esattamente il racconto di mia madre non l'ho più presente. Sono brandelli di ricordi dei racconti degli adulti fra di loro, quando negli anni dopo la guerra si ritrovavano in famiglia, fra amici e conoscenti e rievocavano le angosce vissute.

¹ La "reggitrice di Casalino"

² Ma dove volete andare? Non sapete cos'è successo?

Agli avvenimenti drammatici e strazianti si alternavano episodi tragicomici, come quello della *arzdâura* che, in preda al panico, era scappata di casa con il tagliere ricolmo della pasta appena fatta.

I miei ricordi personali risalgono ad alcuni anni dopo, quattro, cinque, sei anni dopo. Sono sensazioni ed immagini delle visite alla Botte e al cimitero di Calvenzano, il giorno dei morti.

La prima tappa era la Botte. A me bambina la Botte incuteva sgomento. La ricordo buia, umida, nella nebbia stillante di novembre, in parte diroccata. Sapevo cos'era successo. Sapevo che anche il padre di mio padre, i suoi zii, il cugino erano stati fucilati nella Botte. Sapevo che la zia – giovanissima – aveva tentato assieme alle donne delle vittime di raggiungere il luogo dell'esecuzione, di recuperare i cadaveri, ma che erano state brutalmente ricacciate indietro.

A me bambina faceva paura l'acqua torbida del fiume che allora scorreva veloce nella Botte. Sapevo dai racconti dei grandi che al momento delle esecuzioni la Botte era vuota, che i cadaveri erano caduti nella melma e che solo più tardi, quando il canale fu aperto, furono trascinati giù per il fiume.

Stavo lì piccola piccola fra le donne coi fazzoletti di lana in testa che piangevano e gli uomini, come mio padre o lo zio Dante, terrei e con gli occhi rossi.

Più tardi ci spostavamo al cimitero di Calvenzano. Ci ritrovavamo fra parenti davanti alla lapide dei Nannetti, la famiglia della nonna paterna, di cui porto il nome. Adolfo Nannetti, zio di mio padre, aveva riunito in una tomba le spoglie dei genitori (miei bisnonni) e delle sorelle (nonna e prozia). Lui stesso non potè essere sepolto nella tomba di famiglia. Ucciso alla Botte, il suo corpo finì nel fiume assieme a quello dei cognati, Primo Monetti e Virgilio Venturi e del consuocero Antonio Fava. Dopo la fine della guerra, ritornati dai lavori forzati in Germania, i figli superstiti Alfredo e Giovanni (Giannino) vi seppellirono il fratello Guido Sabatino, fucilato alla Botte e trovato morto in uno scantinato del Canapificio, e nella lapide furono scritti, simbolicamente, i nomi dei nonni e dei prozii portati via dal Reno.

Dopo l'angoscia muta e lo sgomento cupo della Botte, l'incontro al cimitero mi ha lasciato una sensazione di dolore struggente, di freddo umido che penetrava attraverso la stoffa dei cappotti, raggelava il cuore e rattappiva le membra. Anche i grandi sentivano il bisogno di reagire al freddo che paralizzava anime e corpi. A voce bassa si salutavano, si baciavano e abbracciavano, si scambiavano qualche parola. Qualcuno si affacciava attorno alle tombe. Di tutti i parenti mi è rimasta impressa la figura allampanata della Giannina, la giovane moglie di Guido Sabatino, per me la madre di Anna Rosa, quasi mia coetanea. Alta, magra, eternamente vestita di nero. Me la ricordo col fazzoletto di lana annodato stretto sotto il mento, il viso pallido, affilato, il naso lungo e arrossato dal freddo e dalle lacrime. Mi sembrava senza età. Invece era giovane, poco più che trentenne, invecchiata dal dolore e dalle preoccupazioni.

Dopo il cimitero ci si incamminava verso l'osteria di Camugnone di Giannino, il cugino del babbo. Finalmente nel calore della cucina la tensione si allentava, io sentivo come il mio

corpo si riscaldava e il nodo allo stomaco si scioglieva. Anche i grandi si rilassavano, la conversazione si spostava sui temi quotidiani del lavoro, e poi della scuola, delle nascite e delle morti. Gli uomini raccontavano le loro avventure di guerra. Si mangiava uno spuntino, pane, prosciutto, salame. A pranzo si andava in paese dai Cioni, i parenti dello zio Dante e della zia Giorgia.

Anni dopo, da ragazzina ho cominciato a chiedermi che cosa avesse provato mio nonno nei giorni e nelle ore prima dell'esecuzione: terrore, rassegnazione, speranza, sconforto ...

Avrà trovato sostegno negli altri, cognati, paesani, amici? Avrà dato conforto ai più giovani? Avrà passato in rassegna la sua vita? Gli saranno tornate in mente la traversata dell'Atlantico, il Brasile, la *fazenda* dove aveva lavorato, la moglie, i figli nati in Brasile e morti già da molti anni, gli ultimi tre figli ancora vivi: due giovani uomini e una ragazza. Come sarà morto, disperato, imprecaando, o pregando, sarà morto subito o avrà dovuto soffrire ancora?

Queste domande e i ricordi del cimitero mi hanno reso attenta alle notizie e alle discussioni sugli eccidi ricorrenti nella storia. In particolare gli avvenimenti legati allo sterminio del villaggio vietnamita di *My Lai*³ hanno sempre suscitato un interesse particolare in me. Non si tratta di un interesse puramente intellettuale, ma profondamente emotivo, che li lega per me ai ricordi di Marzabotto.

³ Il massacro di *My Lai*, conosciuto anche come **massacro di Song My**, fu un massacro di civili inermi che avvenne durante la Guerra del Vietnam, quando i soldati statunitensi della Compagnia Charlie, della 11ª Brigata di Fanteria Leggera (Divisione Americal), agli ordini del tenente William Calley, uccisero 347 civili - principalmente vecchi, donne, bambini e infanti. Il massacro avvenne il 16 marzo 1968 a *My Lai*, una delle quattro frazioni raggruppate nei pressi del villaggio di Song My, nella provincia di Quang Ngai a circa 840 chilometri a nord di Saigon. I soldati si abbandonarono anche alla tortura e allo stupro degli abitanti.

Come venne riferito da un tenente dell'esercito sudvietnamita ai suoi superiori, fu una "atroce" vendetta, che avvenne poco dopo uno scontro a fuoco con delle truppe Viet Cong che si erano mischiate ai paesani.

Il massacro fu fermato dall'equipaggio di un elicottero dell'esercito USA in ricognizione, che atterrò frapponendosi tra i soldati americani e i superstiti vietnamiti. Il pilota, sottufficiale Hugh Thompson Jr., affrontò i capi delle truppe americane e disse che avrebbe aperto il fuoco su di loro se non si fossero fermati. Mentre due membri dell'equipaggio dell'elicottero - Lawrence Colburn e Glenn Andreotta - puntavano le loro armi pesanti contro i soldati che avevano preso parte alle atrocità, Thompson diresse l'evacuazione del villaggio. I membri dell'equipaggio vennero accreditati di aver salvato almeno 11 vite. Esattamente trent'anni dopo, i tre vennero premiati con la *Soldiers Medal*, l'onorificenza più alta dell'esercito statunitense per atti di coraggio che non coinvolgono il contatto diretto col nemico.

L'"investigazione" iniziale su *My Lai* venne svolta dal comandante dell'11ª Brigata, Col. Oran Henderson, su ordine dell'assistente comandante della Divisione Americal, BG Young. Sei mesi dopo un giovane soldato dell'11ª (la "Brigata dei macellai") di nome Tom Glen, scrisse una lettera accusando la Divisione Americal (e altre intere unità dell'esercito USA, non dei singoli individui) di ordinaria brutalità nei confronti dei civili vietnamiti; la lettera era dettagliata, le sue accuse terrificanti, e il suo contenuto riecheggiava lamentele ricevute da altri soldati. Colin Powell, all'epoca un giovane Maggiore dell'Esercito, venne incaricato delle investigazioni sul massacro. Powell scrisse: "A diretta refutazione di quanto ritratto, c'è il fatto che le relazioni tra soldati americani e popolazione vietnamita sono eccellenti". In seguito, la confutazione di Powell sarebbe stata chiamata un atto di "white-washing" (candeggiatura) delle notizie del massacro, e la questione avrebbe continuato a restare celata al pubblico. Un giornalista investigativo indipendente, Seymour Hersh scoprì la storia di *My Lai* il 12 novembre 1969 e il 20 novembre il quotidiano di Cleveland, *The Plain Dealer*, pubblicò fotografie esplicite dei cadaveri delle persone uccise a *My Lai*. Il massacro di *My Lai* sarebbe passato sotto silenzio alla storia se non fosse stato per un altro soldato che, indipendentemente da Glen, inviò una lettera al suo rappresentante al Congresso. Ron Ridenhour apprese di seconda mano degli eventi di *My Lai*, parlando con dei membri della Compagnia Charlie. Egli si appellò allora al Congresso, alla Casa Bianca e al Pentagono e ottenne che Calley venisse incriminato per omicidio nel settembre 1969. Ci vollero altri due mesi prima che il pubblico americano apprendesse del massacro. Il 17 marzo 1970 l'Esercito statunitense accusò 14 ufficiali per aver tenuto nascoste informazioni legate all'incidente.

Il Tenente William Calley venne dichiarato colpevole nel 1971 di omicidio premeditato per aver ordinato di sparare e venne condannato all'ergastolo, ma 2 giorni dopo, il Presidente Richard Nixon ordinò il suo rilascio dalla prigione. Calley scontò 3 anni e mezzo di arresti domiciliari in caserma a Fort Benning (Georgia) e venne mandato libero da un giudice federale. Oggi fa il gioielliere a Columbus, in Georgia. Calley sostenne che stava eseguendo gli ordini del suo capitano, Ernest Medina. Medina negò di aver dato quegli ordini e venne assolto. Seymour Hersh pubblicò un libro dopo i suoi colloqui con Ron Ridenhour.

Il 16 marzo 1968 un'unità americana aveva trucidato più di 400 uomini, donne e bambini in un piccolo centro di campagna. Il luogotenente William Calley, uno dei maggiori responsabili del massacro, fu condannato agli arresti domiciliari. (Dopo 44 mesi era di nuovo in libertà!) Quando il giornaleradio diede la notizia della sentenza, ero in macchina con mio padre. Lui, sempre misurato nelle sue reazioni emotive, non commentò la notizia, ma ne rimase turbato. Non ebbi il coraggio di affrontare l'argomento. Ricordo un silenzio imbarazzante e una lacrima sul viso di mio padre. Per lui non era solo un rinvangare ricordi tragici, ma anche lo svanire di un'illusione politica.

"Gli americani", che per lui erano stati i "liberatori", si erano resi colpevoli degli stessi crimini dei nazifascisti. Forse anche lui si era chiesto come fosse stato possibile.

Era stato soldato contro il suo volere per nove anni: prima la campagna d'Africa e poi la seconda guerra mondiale da Dunquerque alla Sardegna.

Era ritornato antimilitarista e pacifista, orgoglioso di non aver ucciso nessuno e profondamente disgustato da ogni forma di retorica di guerra. A lui, reduce dall'Africa con la malaria pernicioso, che lo aveva ridotto a 35 kg, lo Stato aveva chiesto il risarcimento del moschetto perso durante un attacco di ascari o nella foresta, dove si era riparato.

Le esperienze della guerra e soprattutto un senso profondamente umano e veramente cristiano della vita hanno protetto la mia famiglia dall'odio e dalle semplificazioni. Quando ho annunciato di sposare un ragazzo tedesco e di andare a vivere in Germania, né mio padre, né mia zia hanno fatto recriminazioni. Mio padre era rimasto molto legato a Hans, un caporale austriaco che era stato la sua scorta negli ultimi tempi della guerra e che dopo un rastrellamento era andato a cercarlo e l'aveva salvato o dalla fucilazione o dalla deportazione. Distingueva quindi da persona a persona e non generalizzava.

Credo che per mia zia Giorgia la mia scelta sia stata in un primo tempo più difficile da accettare, avendo vissuto in maniera più immediata e sconvolgente gli avvenimenti di Marzabotto.

Eppure la sua bontà e la sua generosità le permisero di affrontare il primo incontro con il futuro nipote – sia pure acquisito – senza pregiudizi e di lasciarsi conquistare dalla delicatezza dei suoi sentimenti. "Che colpa poteva avere lui!"

Mio coetaneo, mio marito Christian Grünhage è nato nel luglio del '44. La sua storia mostra l'assurdità e la ripetitività della guerra. Anche sua madre, come la mia, aveva cercato rifugio dai bombardamenti che imperversavano sulle città.

Era ritornata dai suoi genitori, nella tanto amata Pomerania, in una piccola cittadina a pochi chilometri dal Mar Baltico, fra Stettino e Danzica. Ma anche la sua decisione si era rivelata pericolosa. Il fronte orientale era crollato e le truppe dell'Armata Rossa si avvicinavano. Mia suocera ascoltò i consigli del marito e della sua famiglia che abitavano nella Bassa Sassonia e con il bambino di pochi mesi raggiunse la cognata e il suocero nella campagna vicino a Braunschweig. Sua sorella, anche lei sfollata presso i genitori con due bambini piccoli e una in arrivo, non aveva parenti del marito ad Ovest e rimase a Treptow am Riga ancora alcuni mesi. Fuggì con i figli e i genitori, all'arrivo dell'Armata Rossa. Alcuni anni fa, in

occasione di un compleanno, una loro amica d'infanzia ci diede alcuni fogli dattiloscritti: il suo resoconto della fuga dalla Pomerania. È un racconto di guerra da una prospettiva femminile. Solo allora a circa mezzo secolo di distanza queste donne avevano trovato il coraggio e la forza di raccontare le loro vicissitudini a una cerchia di persone un po' più ampia che non le dirette interessate. Sono racconti privati di storie private che non hanno ambizioni storiche e non fanno concessioni né alla correttezza politica, né al revanchismo, né a sensi di colpa collettiva. Si limitano a raccontare quello che è successo a loro, quello che hanno visto e provato per fare forse un bilancio della loro vita, adesso che volge al fine.

È invece fra i miei coetanei tedeschi e quelli un po' più giovani di me che ho conosciuto i dubbi della colpa collettiva. Monika ha studiato la storia del nazionalsocialismo e solo adesso, a quasi cinquant'anni, riesce a parlare col padre ultraottantenne delle sue esperienze del fronte russo e della prigionia. Da studentessa Sabine ha accompagnato un gruppo di giovani falchi (organizzazione giovanile socialdemocratica) a Marzabotto a fare lavori di utilità pubblica. Michaela ha moderato a Colonia un *Erzählkaffee*, punto d'incontro di vittime del nazionalsocialismo: ebrei, omosessuali, comunisti, Rom.

Questa esperienza l'ha avvicinata al padre, prigioniero di guerra ucraino, che lavorava presso una famiglia di contadini tedeschi, e che era riuscito a sfuggire ai rastrellamenti russi e alla deportazione in Siberia e a rimanere in Germania. Andreas è un sindacalista politicante impegnato. Fra i più giovani, Andreas K. un compagno di scuola di una delle mie figlie, ha lavorato un anno e mezzo come volontario nel centro per giovani ad Oswięcimiu (presso il museo di Auschwitz-Birkenau) e poi a Francoforte al *Centro Anna Frank*⁴, per poi dedicarsi come storico alla ricerca sulla politica di annientamento nazionalsocialista. Non sono che alcune fra le tante persone che si confrontano criticamente con la storia del proprio Paese e con il passato della propria famiglia. Non sono certo la maggioranza in assoluto, ma per me fanno parte del gruppo sociale che mi sono costruita col passare degli anni.

Non propriamente scelti, ma incontrati forse non proprio per caso, ma quasi per una specie di *self-fulfilling prophecy* sono gli alunni dei miei corsi di tedesco come lingua straniera negli anni settanta e ottanta. Molti erano rifugiati politici, vittime di dittature e guerre di ogni continente. Parisa, fuggita da un regime oligarchico, era tornata piena di speranza in Iran all'avvento di Khomeini, per poi fuggirne di nuovo a causa del dogmatismo religioso degli *ayatollah*. Arturo, cileno, aveva perso un fratello portato via dagli sgherri di Pinochet⁵ e lanciato in mare da un aereo.

I Roya, medici afgani privati del loro lavoro. Lem Lem, eritrea, che ha avuto la fortuna di avere una qualifica richiesta in Germania ed è diventata un' infermiera molto stimata dai colleghi

⁴ Si rinvia al sito <http://www.annefrank.de/>

⁵ Augusto José Ramón Pinochet Ugarte (Valparaíso, 25 novembre 1915 – Santiago del Cile, 10 dicembre 2006) fu generale dell'esercito cileno. A seguito di un golpe militare governò il Paese da dittatore dall'11 settembre 1973 all'11 marzo 1990.

Arrivò al potere a seguito del golpe del 1973 (il colpo di stato militare che rovesciò il governo del Presidente socialista Salvador Allende). Un referendum nel 1988 mise fine alla dittatura e reintrodusse la democrazia. Lasciò ufficialmente il potere due anni dopo, nel 1990, mantenendo però il controllo dell'esercito fino al 1998. Divenne poi senatore a vita, godendo dell'immunità parlamentare.

ed amata dai pazienti. E poi curdi, bosniaci... . Nelle mie classi ho incontrato in quegli anni le vittime delle follie militari e politiche del tempo: uomini e donne che avevano vissuto storie simili a quella di Marzabotto sotto bandiere diverse e in nome di ideologie diverse. Le loro storie e la loro umanità confortano il ricordo di mio nonno e dei suoi compagni di sventura e mi aiutano a non dimenticare.



CASALINO

La casa dove abitavo è posta su una collinetta, un po' spostata dalla strada statale Porrettana, una casa molto ampia che si diceva fosse uno dei posti avanzati dei ducati. Oltre all'ampiezza, della casa colpiva la presenza di una torretta di 4-5 piani con feritoie che guardavano in diverse direzioni.

La gente del posto che abitava lungo la strada statale, impensierita dal via vai di mezzi di ogni sorta, cominciò a chiedere a mio padre un po' di spazio nella casa per poter vivere un po' più tranquilli. Mio padre non negò a nessuno un po' di spazio e arrivammo così a essere 14 famiglie

(Mario Venturi)

ANNA ROSA NANNETTI, di 14 mesi

La distruzione della mia famiglia iniziò il 29 settembre del '44.

Alle prime ore dell'alba arrivarono le SS a Salvaro, in località Creda, dove furono uccisi uomini, donne, bambini, incendiate la casa e la stalla, poi a Maccagnano, dove vennero uccisi donne e bambini. Contemporaneamente, altre pattuglie di SS iniziarono un rastrellamento casa per casa, portando via tutti gli uomini, dopo averli separati dalle donne e dai bambini, che erano controllati con i mitra puntati.

Incolonnati e maltrattati, questi uomini raggiunsero la "Scuderia" di Pioppe, chiamata anche "Casa dei birocciai", situata nella piazzetta davanti alla Chiesa e in questi due luoghi vissero la loro prigionia i nostri padri, mariti, fratelli, figli, zii e nonni. Senza un processo, le SS decisero, in modo frettoloso e arbitrario, chi era abile e chi era inabile al lavoro. Nella Scuderia rimasero soltanto le persone che erano già state definite inabili e destinate alla fucilazione, mentre gli altri, definiti abili, rimasero in Chiesa o in alcune stanze vicine e furono deportati in Germania, nei campi di lavoro. Chi riuscì ad avvicinarsi in quei giorni alla Scuderia raccontò di avere visto uomini ammassati, ripiegati su stessi e annientati.

Lì c'erano mio padre Guido Sabatino di 35 anni, Guardia di Finanza a Savona e ritornato a casa da pochi giorni, i miei nonni Adolfo Nannetti e Antonio Fava, i due cognati del nonno Adolfo: Primo Monetti e Venturi Virginio.

Furono tutti fucilati alla Botte di Pioppe di Salvaro il 1° Ottobre del '44.

Uno dei tre sopravvissuti, Domenico Piretti, disse a mia madre che, prima della fucilazione, mio padre tentò di avvicinarsi a suo padre Adolfo per sostenerlo e fu picchiato pesantemente in testa con un fucile da un soldato delle SS, lo stesso che diede un pesante colpo sulle mani di Don Elia Comini, facendogli cadere il breviario nella Botte. A tutti i prigionieri fu ordinato di buttare via tutto, ma Don Comini, fino all'ultimo istante, tenne il breviario tra le mani e fu punito. Due zii giovanissimi, Alfredo e Giovanni (Giannino) Nannetti, furono deportati in Germania e ritornarono soltanto alla fine della guerra.

Furono coinvolti in quel rastrellamento anche lo zio Dino Stagni, destinato a condurre le mucche lungo la strada Porrettana verso Bologna e due cugini: Don Quinto Nannetti e Mario Venturi. Don Quinto, missionario in Africa e temporaneamente a casa, fu liberato in breve tempo, mentre Mario si salvò riuscendo a scappare dalle Caserme Rosse di Bologna, luogo di smistamento per la Germania.

Dalla Botte, una grande cisterna d'acqua che, in quel momento, era vuota, mio padre e altre due persone riuscirono a uscire e morirono poco dopo. Mio padre si riparò nella vicina cabina elettrica del Canapificio e fu trovato morto, dissanguato, dal capo cabina Arrigo Gabusi.

Una mano affettuosa coprì il suo corpo nudo con un brandello della veste di uno dei due sacerdoti morti insieme ai nostri cari: Don Elia Comini e Padre Martino Capelli.

Fu possibile, soltanto nella primavera del '45, recuperarne il corpo e seppellirlo nella tomba di famiglia al cimitero di Calvenzano. I corpi dei miei nonni, dei miei parenti e di tutti gli altri, rimasero per molti giorni in quella tomba a cielo aperto e, quando furono riaperte le

paratoie del canale che dà acqua alla Botte, quei corpi distrutti e putrefatti furono trascinati, attraverso un canale, nel fiume Reno.

Non fu mai trovato nessuno. Noi familiari ci chiediamo ancora oggi perché non fu possibile estrarre le salme e dare loro una degna sepoltura. È una domanda dolorosa, che rimarrà senza risposta. Le famiglie Fava e Nannetti abitavano a Camugnone e a Camporanzo nel Comune di Vergato. Dopo l'eccidio della *Botte* e la devastazione delle case e dei campi, la mia famiglia, insieme a tante altre persone, una notte d'inizio dicembre, decise di attraversare il fiume Reno, salire sul Monte Salvaro e da lì raggiungere Grizzana, dove c'erano già gli Alleati che ci avrebbero portato al Centro Profughi di Firenze.

L'attraversamento del fiume, sempre in piena, avveniva di notte per non essere visti dalle SS e, pur essendo coscienti che rischiavamo di annegare, come era già successo ad alcune persone, dovevamo tentare, dovevamo fuggire.

Sull'altra sponda del fiume, a Campiglio, in due case, abitava la numerosa famiglia Righi, persone generose che facevano i turni per tenere sempre il focolare acceso e offrirci un po' di conforto. Era un grande conforto, anche se, in poco tempo, non riuscivamo ad asciugare i nostri abiti intrisi d'acqua e, in quelle disagiati condizioni, cercavamo di raggiungere presto Firenze per ricevere un po' di aiuto. Nessuno di noi aveva un altro abito per cambiarsi, perché tutta la nostra roba era stata rubata dalle SS e caricata sui treni diretti in Germania.

A causa di una otite perforante e una grave infezione alla gola, incurabili per mancanza di un dottore e di medicine, io urlavo sempre per il dolore.

Urlavo tanto anche quella notte sul monte Salvaro, quando si sentì distintamente che stavano scendendo dal monte dei soldati e la mamma Giovannina (Giannina) Fava decise di allontanarsi dal gruppo. Se quei soldati fossero stati SS, attirati dalle mie urla, avrebbero raggiunto il gruppo, ci avrebbero tutti fucilati e noi saremmo state le responsabili di quell'eccidio. Per questo motivo la mamma, come ogni persona giusta e coraggiosa, decise di allontanarsi e di avviarsi da sola, con me in braccio, incontro a quei soldati. Disse soltanto: *«Se mi sentirete urlare, capirete e scappate. Se non ci saranno pericoli, rifarò la strada per avvisarvi»*. Dopo un tratto di strada, improvvisamente, sbucò dal bosco un soldato sorridente, con le braccia aperte, disponibile a prendermi in braccio e alleggerire la mamma dalla fatica: era un giovanissimo soldato brasiliano. Il mio incontro con gli Alleati avvenne lì, a metà del Monte Salvaro, una notte d'inverno, abbracciata e cullata da questo mio giovane fratello dalla pelle nera.

Con la mamma e tutti gli altri parenti e amici partimmo per il Centro Profughi di Firenze. La mia salute si aggravava di ora in ora, perciò la mamma decise di fermarsi una notte a Stanco di Grizzana dalla zia Augusta, sperando di darmi un po' di sollievo, ma, nonostante l'amorevolezza di questa famiglia, io stavo molto male e la mamma decise di raggiungere velocemente Firenze, dove si poteva trovare un medico.

Finalmente al Centro Profughi fui curata da un medico bravissimo, ma i mesi vissuti nel dolore mi resero così debole che non riuscii ad affrontare l'epidemia di difterite, che fece ammalare tutti i profughi.

In fin di vita, fui ricoverata con urgenza in Ospedale, dal quale uscii, dopo alcuni mesi, per raggiungere Porretta Terme, dove mi aspettavano gli zii Lea e Alfredo Palmieri e i miei cugini Anna, Giuseppe e Pietro.

Lo zio Alfredo si prodigò per mandarmi una macchina privata che venisse a prendermi a Firenze; non avrei, infatti, potuto affrontare il viaggio con un altro mezzo. Questo è stato uno dei tanti gesti d'amore che la mamma ed io abbiamo ricevuto da questa famiglia, ogni volta che ne abbiamo avuto bisogno. Vivendo con questi zii e cugini sono guarita dalle mie malattie e dalle mie paure; innanzitutto dalla paura di dormire in un letto con lenzuola bianche, perché mi ricordavano il dolore vissuto all' Ospedale.

Ci fu da parte di tutti, particolarmente da parte di Anna, che è stata per me una sorella maggiore, un impegno a farmi riscoprire la normalità di tante abitudini quotidiane. Più difficile e, in alcuni casi impossibile, aiutarmi a superare traumi e dolori profondi.

Proprio in quei giorni affrontai un altro dolore: la separazione dalla mamma, un evento sicuramente traumatico per me che ero piccola, anche se, vivendo con persone affettuose e vedendo spesso la mia mamma, spero di essere riuscita ad accettare quella nuova condizione, in breve tempo.

La mamma doveva ritornare a Camugnone e cercare, nei pochi ambienti preservati dai bombardamenti, di avviare velocemente la bottega e l'osteria per non perdere le licenze, cioè l'unica risorsa materiale, dopo la dolorosa perdita della nostra famiglia. In pochi anni, prima e durante l'eccidio, la mamma si trovò senza l'unico fratello, la mamma, il padre, il marito e il suocero. Aveva trent'anni ed era sola con una bambina piccola e ammalata. Nonostante i suoi problemi di salute e di lavoro, iniziò una nuova vita piena di sacrifici, rinunce e tanti debiti da pagare, ma riuscì a ricostruire la casa e a farmi studiare, come lei e mio padre avevano deciso insieme.

Le fatiche quotidiane, per le quali, a soli 59 anni, ha concluso la sua vita, non le hanno mai intaccato quella soavità nello sguardo e nel sorriso, quei tratti gentili e affabili nei rapporti con gli altri, così come non l'hanno mai distolta dalla preghiera, che lei praticava ogni giorno, sia nel silenzio della sua camera, sia nella partecipazione attiva alla vita della Parrocchia. Soltanto in Chiesa, quando pregava e cantava, la sua voce diventava squillante.

Ogni anno, dall'alba del 29 settembre alla sera del 1° di ottobre, ricordavamo i nostri cari pregando e vivendo in silenzio (non si accendeva la radio, un rispetto che si ripeteva per ogni lutto vissuto da parenti o dai nostri vicini di casa). C'era sempre con noi Teresina, moglie di Luigi Costa, anche lui fucilato alla Botte.

Ricordo le conversazioni, fatte di memorie e testimonianze, tra la mamma, Teresina e tante altre persone che, in quei giorni dolorosi, venivano a trovarci. Due frasi, riportate da testimoni, di cui non ricordo il nome, mi hanno sempre commossa. Una frase di mio nonno Adolfo che, ormai certo della fine imminente, invitò mio padre a dire L'Atto di Dolore e l'altra di mio padre che sussurrò angosciato: «*Anna Rosa, così piccola...*»

Andai in collegio per studiare e anche questa separazione fu, all'inizio, dolorosa. Ci furono altre separazioni: i periodi vissuti con la famiglia di mio padre dove sono stata sempre accolta,

protetta e molto coccolata dalla nonna Cesira (Zaira), quando la mamma aveva problemi di salute e di lavoro, poi la lontananza da casa per i miei impegni di lavoro, ma i legami affettivi non si sono mai spezzati. Sono stati consolidati e, nel tempo, approfonditi, perché la mamma ha saputo costruire e custodire ogni giorno la nostra intimità e ha saputo difendere le nostre diversità maturate tra dolori e gioie, dispiaceri e consolazioni che soltanto noi due conoscevamo. La nostra unione è stata arricchita dalla solidarietà costante di tante persone amiche, alle quali spero di aver saputo dimostrare la mia riconoscenza e il mio amore. Riconoscenza e amore sono, sicuramente, i valori che la mamma ha saputo vivere, in modo autentico, durante tutta la sua vita. Lei è stata un dono per me e per tutte le persone che l'hanno conosciuta. Chi ha avuto bisogno del suo aiuto e del suo conforto sa che Lei sapeva ascoltare tutti e condividere le loro fatiche e i loro dolori.



1944, PIOPPE DI SALVARO

In primo piano: il Canapificio, dopo i bombardamenti.

In alto a destra: la Chiesa e la Scuderia, detta anche "Casa dei birocciai".

In questi due luoghi sono stati tenuti prigionieri gli uomini rastrellati il 29 settembre a Pioppe e nelle zone confinanti dei tre Comuni: Grizzana, Marzabotto e Vergato.

Gli uomini, prigionieri nella Scuderia, sono stati uccisi alla Botte.

Gli uomini, prigionieri nella Chiesa, sono stati deportati in Germania

EDMONDA ROSTI, di 19 mesi

Tutto è iniziato il 29 settembre con il rastrellamento di mio padre e di mio zio.

Mio zio Augusto Rosti fu ucciso alla "Botte" di Pioppe il 1° Ottobre, mentre mio padre riuscì a sfuggire alle Squadre di SS e ad unirsi agli uomini che stavano trasportando il bestiame verso Bologna.

Arrivato a Bologna fu ospitato da amici, poi morì mia madre, falciata da una mina e così io e mia sorella Luana di tre anni, rimaste sole, fummo accolte in casa dalla zia Giulietta, rimasta vedova da poco (i soldati delle SS avevano ucciso suo marito) e dalla nonna Teresa.

Anziché andare a San Pietro dove c'era il rifugio, la nonna e la zia decisero di sistemarsi in una casa di contadini al Casetto. Alle persone che si preoccupavano di lasciare sole le due donne e le due bambine, Giulietta disse: «*Non vi preoccupate! Finché il camino fuma, vuol dire che non c'è successo niente*».

Quando due amici della famiglia, Giovanni Vannini e Ventura Fernando, videro che da due giorni il camino non fumava più, si avvicinarono alla casa ed, entrati in camera da letto, trovarono Giulietta e Teresa uccise nel loro letto, la nonna aveva ancora la corona in mano. Non mi ricordo se noi bambine siamo scappate sotto il letto o ci ha messo la zia quando si è accorta che stava arrivando la pattuglia delle SS, comunque, in quel nascondiglio ci siamo salvate, rimanendo lì un giorno e due notti.

Quando ci trovarono eravamo imbrattate dal sangue della zia e della nonna, filtrato dai materassi.

Fummo portate a Serra di Sotto, e tutti ricordano che mi buttai su un piatto di polenta, perché ero affamata.

Poi mi raggiunse mio padre. Fu un'impresa faticosa, perché il ponte di Pioppe era saltato e il fiume era in piena: non si poteva raggiungere l'altra sponda. Mio padre fu aiutato dai pompieri di Bologna sotto la direzione di un ufficiale tedesco. Grazie alla presenza di questo ufficiale le SS non spararono.

Io non riconobbi mio padre e piansi, urlando, da Pioppe a Bologna; mia sorella Luana che, nascosta sotto il letto la notte dell'eccidio, vide perfettamente gli stivali delle SS, quando fu portata da mio padre a Bologna per la manifestazione della Liberazione, appena vide una pattuglia di soldati, che avevano gli stivali, scappò via, terrorizzata.

Mio padre, rimasto solo, senza casa e senza lavoro, ci mise in collegio a Imola, dove c'era mia zia Suor Agata Rosti, che ci accolse con amore.

Poi tornammo a casa: mio padre si risposò con Nella Simoncini che è stata per noi una buona mamma, ma poco dopo si ammalò e fu ricoverato in Sanatorio. La mamma Nella doveva assistere mio padre e noi bambine andammo ospiti dalle zie Clara e Cesarina a Genova. Purtroppo le zie dovevano lavorare e ci misero in collegio, anche se non ci fecero mai mancare la loro presenza e il loro affetto.

Un giorno tornammo definitivamente a casa.

Tutti insieme, con la nostra nuova famiglia, con tutte le amiche ritrovate e con l'aiuto delle

loro mamme e di tante persone buone del mio paese, Luana ed io siamo ritornate a una vita normale.

In correlazione alla testimonianza di Rosti Edmonda, va letta anche quella di Scolastico Vannini il quale riferisce:

Mio padre Giovanni è sempre stato vicino a questa famiglia (Rosti, N.d.R.). Dal suo rifugio sotto il monticello di S. Pietro controllava che non ci fossero pattuglie di tedeschi sulla strada e, appena possibile, raggiungeva il *Casetto* per portare cibo e conforto a queste donne e bambine sole.



1944- La "Botte" di PIOPPE DI SALVARO
1 Ottobre

È quasi sera. Dopo tre giorni, i prigionieri escono dalla Scuderia e, incolonnati, attraversano il paese per raggiungere la Botte del Canapificio.

Di fronte alla Botte, sul terrapieno della ferrovia, sono già state collocate le mitragliatrici. Ai prigionieri viene ordinato, dopo essere stati depredati di tutto, di togliersi le scarpe e di salire sulla passerella di quella grande cisterna.

Falciati dalle mitragliatrici, i corpi cadono nel fondo melmoso della Botte e vengono ulteriormente straziati da bombe a mano.

Tre uomini sopravvivono, altri tre riescono a uscire dalla Botte e muoiono pochi istanti dopo. Da quella tomba a cielo aperto non si riesce a recuperare le salme. Dopo molti giorni si riaprono le paratoie del canale che dà acqua alla Botte e tutti quei corpi putrefatti vengono trascinati, attraverso un canale, nel fiume Reno.

Non è mai stato trovato nessuno.

Il mio papà Giovanni è stato rastrellato il 29 settembre del 1944 nei monti di Grizzana, portato e tenuto prigioniero alla Scuderia di Pioppe di Salvaro.

Quando le SS gli chiesero qual era il suo stato di salute, lui rispose che stava male. Rispose così, sperando di non essere mandato in Germania e di poter stare vicino alla sua famiglia. Fu, invece, unito alle persone arbitrariamente definite inabili e fucilato alla *Botte* di Pioppe il 1° Ottobre '44.

Fu rastrellato anche mio zio Oreste Campeggi, un ragazzo di 18 anni che fu mandato in Germania nei campi di lavoro e tornò, dopo la Liberazione, in cattive condizioni di salute.

La mamma Nerina di 23 anni, dopo la morte di mio padre, da sola ha dovuto affrontare lo sfollamento. Fummo portate a Roma e per lei fu un calvario, perché io avevo poca salute.

Arrivate al Centro Profughi io fui subito ricoverata all'Ospedale per una broncopolmonite dalla quale, a quei tempi, non tutti guarivano.

Un'altra volta mi ricoverarono per un gozzo; mi tennero ricoverata e non permisero alla mamma di rimanere vicino a me.

Mi raccontò la mamma che uscì dall'Ospedale che era notte e non sapeva dov'era il luogo dove ci avevano ospitati; nonostante tutto riuscì a ritornare al Centro.

Io piangevo sempre, perché mi mancava il pane.

Ascoltando i discorsi degli adulti, avevo capito che mio padre era stato sepolto in una buca. Pensavo sempre a lui e quando camminavo nelle strade e mi trovavo davanti a una buca, provocata dalle bombe, chiedevo sempre alla mamma: "*Papà è lì?*"

Tornammo a casa e la mamma fu costretta a ritornare in famiglia con i suoi fratelli.

C'era tanta miseria, perciò la nostra presenza sicuramente fu un grosso sacrificio per loro, perché il mangiare doveva essere diviso anche con noi, ma la mamma rimase in famiglia per tenermi con lei. Sempre per aiutare me, affrontò un secondo matrimonio, ma non fu una scelta felice. Mia mamma ed io siamo sempre state unite.

Quando un signore ricco, il signor Tonelli di Grizzana Morandi, le offrì un aiuto per mettermi in collegio, lei rifiutò, perché non voleva allontanarsi da me. Ora è lei la persona più debole, l'ho vicina a me e ha l'affetto e il sostegno da parte di tutta la famiglia.

Io ho sentito molto la mancanza di un padre, forse per questo ho identificato in mio marito, più grande di me, anche questa figura.

Avevo solo quindici anni quando rimasi incinta e con Benito decidemmo di sposarci.

La mamma informò subito lo zio che si presentò a Benito dicendogli: "*Ricordati che Gianna, anche se non ha il padre, non è sola e io sono vicino a lei*". Mio marito lo tranquillizzò impegnandosi ad aiutarmi e a rispettarci. Eravamo giovanissimi e, avendo anche lui vissuto la guerra, ci siamo capiti e aiutati lungo i nostri anni di vita insieme. Abbiamo festeggiato da pochi mesi i cinquant'anni di matrimonio. Spero che nessuna generazione debba soffrire come noi, per gli affetti e per le necessità del vivere quotidiano.

TULLIO BACCOLINI, di 2 anni

IDA BACCOLINI, di 3 anni e mezzo

Racconta Ida Baccolini:

Il 29 settembre del '44 arrivarono le SS nella nostra casa, *Casa Simoni*, nel Comune di Vergato; rastrellarono nostro padre Ruffillo e i due zii, Calisto e Giuseppe, mentre stavano lavorando nel campo. Li portarono alla *Scuderia* di Pioppe e li tennero prigionieri fino al pomeriggio del 1° Ottobre, quando insieme ad altre 42 persone furono fucilati alla *Botte* di Pioppe.

I primi di dicembre del 1944 ci fecero attraversare il fiume Reno, che era sempre in piena e rischiammo di annegare, come era successo a tanti. Arrivammo sul Monte Salvaro dove c'erano gli americani che ci portarono a Firenze.

Io ero ammalata e mi ricoverarono all'Ospedale per i Profughi. Non permisero alla mamma Albertina di stare vicino a me, ma riuscimmo a ugualmente a vederci. Lei, di nascosto, mi guardava attraverso una vetrata e io dal mio letto riuscivo a vederla. Nessuna di noi due sapeva dell'altra, ma in quegli sguardi c'erano tutto l'affetto e l'aiuto che avremmo voluto vivere di persona, ma non ci era concesso. Il nostro amore era più forte delle umilianti regole dell'Ospedale.

Per qualche settimana, mio fratello Tullio, che era più piccolo, fu affidato agli zii che alloggiavano dalle parti della Carbona in una stalla con il letto fatto di paglia. Anche lui si ammalò gravemente, rischiò di morire, ma per fortuna fu curato dagli americani e piano piano guarì. Passò brutti momenti lontano dalla mamma e ammalato.

Questo sfollamento era dovuto al fatto che le nostre case erano state bombardate; strade e campi erano minati.

Poi ci fu il rientro da Firenze, a piedi, perché non avevamo i soldi per prendere un mezzo di trasporto. Eravamo io, la mamma e altre persone. Di notte ci ospitava qualche buona famiglia e di giorno riprendevamo il cammino.

In realtà, essendo piccola ero in braccio alla mamma, che dopo aver consumato le scarpe, proseguì a piedi scalzi in mezzo a sassi e fango.

Dopo un paio di settimane arrivammo a casa del nonno, perché la nostra non c'era più. Ci siamo riconosciuti con mio fratello e abbiamo vissuto tutti insieme. Il babbo non c'era più e nostra madre, rimasta vedova a 22 anni, fu accolta in casa da suo padre, il nonno Quadri Ettore, per circa 4 anni. Poi tornammo ad abitare nella nostra casa nella parte che era rimasta intatta dopo i bombardamenti. Con la pensione di guerra, l'aiuto costante del nonno e degli zii, Tullio e io riuscimmo a vivere i primi anni con la mamma, poi per uno di noi, per me, ci fu il distacco.

Andai in collegio a Bologna, al *Baraccano*.

Lasciare la mia famiglia fu un trauma, tornavo a casa soltanto per Natale e per Pasqua e, quando dovevo ritornare in collegio, rivivevo lo stesso dolore, così come succedeva tutte le volte che mia mamma veniva a trovarmi.

Dopo la gioia di essere stata un po' con Lei, piangevo quando dovevo separarmi. Per questo motivo tornai a casa prima di terminare le scuole medie. In collegio ci sono stata sette anni, ho trovato buone amiche e sono stata trattata bene, anche se le suore ci imponevano regole rigide.

Il nonno, ormai vecchio, si ammalò e io, a quindici anni, mi trovai con la responsabilità di accudire la mamma, il nonno e mio fratello, il quale, ancora bambino, cominciò a lavorare come meccanico.

Venne a mancare il nonno e la mamma peggiorò con la sua malattia, tanto che per diciotto anni è stata a letto inferma. A quei tempi, si sa, non c'erano nessun aiuto e nessun sussidio da parte delle Istituzioni.

Se avessimo avuto il babbo, sicuramente questa situazione sarebbe stata più sopportabile sia dal lato affettivo, sia da quello economico. Ci è mancata la sua presenza nei momenti difficili, nei momenti importanti e nella quotidianità

Quando tornai a casa dal collegio, la mamma, per impegnare le mie giornate, mi mandò da un'amica magliaia; poi iniziai a lavorare, prima in un negozio di Vergato, poi alla "Ducati" di Bologna, dove mi trovai molto bene; ma per assistere la mamma gravemente ammalata, lasciai il lavoro.

Non mi è mancato mai il mangiare, ma a mio fratello e a me sono mancate tutte quelle cose che un padre ti sa dare. Il nonno è stato per noi anche un padre, ma diventando grande ho capito che cosa significhi non avere un padre.

È una grande mancanza, un grande dolore per sempre.

GIOVANNA MONTI, di 4 anni

Io abitavo a Sibano.

La mattina del 29 settembre 1944 vennero le SS, coi mitra puntati e presero mio padre Fernando, lo portarono a Pioppe alla *Scuderia*, dove fu tenuto prigioniero per tre giorni e poi fucilato alla *Botte* il 1° ottobre '44.

Mio padre aveva 37 anni, ma fu considerato inabile, perché in quel periodo era in convalescenza per malattia, essendo stato richiamato alle armi. Durante la prigionia mia mamma riuscì a vedere e a parlare tre volte con mio padre, che si raccomandò soltanto di avere cura di me e di farmi studiare. Mio padre era piegato in due, il capo quasi toccava per terra, fu una visione orribile.

Fu una scelta dolorosa per mia madre, ma volle mantenere la promessa fatta, così andai in collegio: ho un ricordo bello di quei quattro anni.

La mancanza di mio padre ha segnato per sempre la mia vita, ho desiderato immensamente le sue carezze.

Conservo come un dono ciò che fu ritrovato dalla mamma nello scivolo della *Botte* due giorni dopo l'eccidio; nella borsa di paglia c'erano la mantella, il gilet ed il cappello di mio padre.

La mia mamma Annita Lippi, non trovo le parole giuste per descriverla; è riuscita ad essere mamma e papà, dopo la morte di mio padre. Aveva solo 32 anni. La mia vita è trascorsa in simbiosi con lei, abbiamo sempre vissuto assieme. Il cordone ombelicale è stato tagliato alla sua morte avvenuta troppo presto: aveva solo 75 anni. Ha avuto una vita triste e tanto faticosa, ma non si è mai risparmiata, ha svolto lavori di servizio, perché non c'era possibilità di scelta.

Noi sfollammo a Bologna; il viaggio da Sibano a Bologna l'ha fatto sempre con me in braccio. Le poche cose che riuscì a portare con sé erano su un carro agricolo trainato da mucche di proprietà dei signori Bettini. Solo per pochi minuti riusciva ad appoggiarmi sul carro perché volevo stare con lei e con la mia nonna materna, che era insieme a noi ed è stata sempre il suo sostegno.

Fummo fortunate, perché un cugino di mio padre ci accolse nella sua casa e non ci fece mancare nulla.

Quando rientrammo a casa non trovammo niente. La casa era stata bombardata e, per molti anni, vivemmo in un solo locale arredato con l'unico aiuto generoso del "Dono Svizzero" che ci permise di avere il necessario per la casa. Conservo ancora alcune cose, grazie ancora.

Ero ancora piccola, ma ricordo bene che, almeno due o tre volte la settimana, andavamo a Pioppe alla *Botte*; a mia madre serviva per sentirsi vicina a mio padre.

Per tanti anni, dopo la guerra, è andata tante volte lungo il fiume Reno, quando c'era un ritrovamento di resti mortali. Non riesco a immaginare la sua sofferenza, perché ogni volta c'era la speranza di riconoscere mio padre e dargli una degna sepoltura.

È importantissimo per tutti portare un fiore sulla tomba dei propri cari.

Penso che Lei da lassù abbia apprezzato tantissimo quanto è successo al Processo di La Spezia. La giustizia è riuscita a dare un volto ai carnefici di suo marito. Lei era presente al Processo contro il Maggiore Walter Reder.

Quanti ricordi ho nel mio cuore; sento sempre la Sua presenza e ringrazio Dio per avermi dato una Mamma così, grazie di tutto.

La nostra generazione ha avuto un'infanzia ed un'adolescenza piene di niente, ma noi ragazzi di Sibano siamo riusciti a crescere e vivere in fraternità e serenamente.



BOTTE DI PIOPPE DI SALVARO

In questa lapide vengono ricordate le vittime dell'eccidio del 1° Ottobre. Mancano i nomi di quattro uomini: uno di Pisa e tre di Lucca. Questi uomini, rastrellati con altri toscani, dopo giorni di cammino e di sofferenze, arrivano a Pioppe, dove vivono i tre giorni di prigionia e sono coinvolti nell'eccidio. Non si conoscono i loro nomi.

Anche se ero molto piccola ricordo alcune cose, altre mi sono state raccontate dalla mamma.

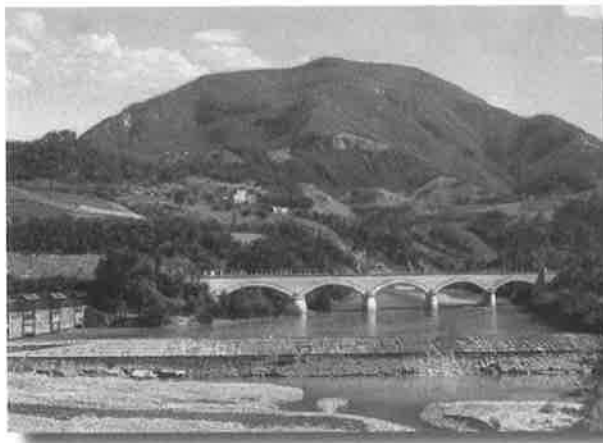
Dalla *Villa* di Salvaro dove abitavo sono partita per *Clogna* verso Grizzana per raggiungere il Centro Profughi di Firenze. Nella mia mente bambina mi è rimasto impresso un cavallo bianco ucciso da una cannonata e il gesto di un tedesco che, appena mi sono messa a piangere, non mi ha fatto del male. Ha detto a mia mamma: «*Anch'io ho dei figli*».

In quei terribili giorni degli eccidi sono morte due mie zie, per motivi diversi.

In ottobre una mia zia, molto ammalata, morì perché non potevamo andare né a Marzabotto, né a Vergato a prendere le medicine. L'altra zia morì in Novembre: da Calvenzano spararono contro la nostra casa, una scheggia entrò da un finestrotto rotondo, in cantina, e prese in pieno mia zia che morì all'istante. Ricordo il suo corpo avvolto in un lenzuolo.

Dopo questo episodio siamo partiti per il Centro Profughi di Firenze. Eravamo vicino alla Chiesa di San Domenico, vicino a Fiesole. Dormivamo tutti per terra in un grande camerone. Per andare a prendere da mangiare ci avevano dato un barattolo con un manico di fil di ferro e mi ricordo la puzza di quella "brodaglia". Per fortuna mio papà e mio zio riuscirono ad avere un lavoro dai frati del Convento i quali ci affidarono al loro contadino anziano che aveva bisogno di aiuto. Era buono e, quando mungeva le mucche, la prima tazza di latte era per me e per noi, prima di portare il latte ai frati. Poi siamo stati ospitati da questa famiglia e abbiamo dormito nel loro fienile. Mia mamma trovò come impiego da far da mangiare ai soldati americani. Non so se la pagavano, ma il Colonnello americano le diede il permesso di portare via quello che avanzava. Mangiavamo tutti, anche i contadini; inoltre la mamma, aiutata dai soldati, faceva il pane fresco. Ero trattata bene, i soldati americani mi davano sempre caramelle e cioccolata. Quando siamo ritornati abbiamo trovato la casa distrutta e vuota. Mio padre cercò di fare delle ore dove si trovava, poi iniziò il suo lavoro come mugnaio ed anch'io ho cominciato a lavorare presto. Mi considero fortunata perché la mia famiglia si era salvata e, tutti insieme, avevamo ripreso a vivere una vita normale.

Avevo un desiderio: vedere il mare. Io e la mia amica Luciana siamo andate da don Cavazza, che è riuscito a mandarci al mare, alle "navi" di Cattolica, dove ho incontrato anche altri bambini dei nostri paesi.



MONTE SALVARO

...Dalla "Villa " di Salvaro dove abitavo sono partita per "Clogna" verso Grizzana, per raggiungere il Centro Profughi di Firenze, poi la Chiesa di San Domenico, vicino a Fiesole...

LUCIA MONARI, di 4 anni

Io abitavo al Poggiolo.

Il 29 settembre del 1944 a casa c'erano mia madre, tre bambini, la nonna, uno zio che non camminava, perché aveva la spina dorsale rotta e una zia.

Gli uomini erano, rispettivamente, tre nella brigata partigiana, uno prigioniero in Russia, mio padre prigioniero in Sardegna e mio nonno non era a casa quel giorno lì e l'hanno ucciso in un altro posto. Eravamo tutte donne e bambini.

La sorella di mio nonno disse a mia mamma: *"Prendo i bambini e vado a cercare delle uova per mangiare"*.

Insieme andammo in una casa vicino alla Chiesa di San Martino. Tornando indietro decidemmo di fermarci in Chiesa, che era piena di gente; arrivò mia nonna trafelata e disse: *"Venite via, venite via, perché a Casaglia hanno ammazzato tutti"*.

Noi siamo usciti con la nonna; molti altri, credendo che un tale evento fosse una cosa impossibile rimasero in Chiesa e furono tutti uccisi.

Mia nonna ci ha salvati.

La zia si è caricata sulle spalle lo zio che non camminava e siamo scappati tutti nel bosco, perché si sentivano tanti spari, poi siamo andati verso Marzabotto. Ci hanno caricato su un carro trainato da buoi e ci hanno portato a Bologna.

Andammo in via S.Isaia dentro a una scuola con altri sfollati. Andavamo a prendere con un tegame, non so dove, un minestrone che nessuno riusciva a mangiare.

Mi dicevano sempre che io ero l'unica a mangiarlo, perché ero piccola e non capivo niente.

S. Martino di Caprara - Marzabotto (Bologna)



**CHIESA DI
S.MARTINO**

*...decidemmo di fermarci
in Chiesa a S.Martino.*

*Arrivò mia nonna
trafelata e disse:- Venite
via, perché a Casaglia
hanno ammazzato tutti...
Mia nonna ci ha salvati...*

C'erano la nonna, la mamma, la sorella del nonno, la cognata del nonno, lo zio e noi tre bambini. Siamo rimasti fino alla Liberazione.

Mi ricordo il giorno della Liberazione: una grande festa, la gente che sfilava, urlava felice, tante bandiere e io vidi tutto dalla finestra di questa scuola.

Poi arrivò mio padre e ci trasferimmo in una casa a Riveggio in coabitazione con altre persone. Dopo l'arrivo di mio padre nacque un'altra bambina.

Mi è successo tante notti di fare un sogno ricorrente: io che ricevevo uno sparo nel petto e mi usciva il fumo dalla bocca

Dal *Diario* di Lucia Monari: il mio ricordo inizia proprio dal primo dopoguerra. Mio padre era appena arrivato dalla Sardegna, dove era stato tenuto prigioniero per tutto il periodo della guerra.

La miseria e la fame abbondavano; fu in quel periodo che il Comune di Marzabotto, per aiutare le famiglie più disagiate, decise di organizzare un affidamento temporaneo ad altre famiglie.

Una domenica in Chiesa, a Polverara, vicino a Riveggio, c'era anche mio padre il quale allora andava ancora a Messa.

Il prete disse che il Comune di Marzabotto mandava in pasto a dei comunisti questi bambini e che questi genitori non capivano niente. Da allora mio padre non andò mai più in Chiesa. Questo mi è stato sempre raccontato da mia madre.

Io e mia sorella Germana partimmo volentieri (avevo appena compiuto 5 anni).

Fui destinata presso una famiglia a San Giorgio di Piano; non era certo una famiglia ricca, anzi! Lui era facchino al Consorzio Agrario e lei era mondina (la loro ricchezza era dentro di loro).



Arrivata a destinazione la prima cosa che mi apparve, quando aprirono la porta fu un grande quadro appeso con una grande foto, pensai subito che fosse il nonno, visto che c'era una nonnina seduta in una piccola sedia bassa. Soltanto dopo imparai che era una foto di Stalin. La tavola poi è stata la mia gioia; dopo aver patito tanto la fame, trovarmi davanti una scodella di tortellini fu come vivere in una favola.

Si fecero chiamare zio Geppe e zia Norma, poi c'erano la nonna e il figlio Mario.

Mi tennero tutto l'inverno, poi mi riportarono a casa a Rioveggio. Ricordo, come fosse adesso quel giorno, zio Geppe in bici ed io seduta sul cannone; pensarci oggi mi sembra impossibile (tutta salita!).

Si erano molto affezionati a me, come io a loro. Zia Norma, quando incontrava degli amici per strada, diceva con orgoglio: "*L'è la mi putina*".

Tutti gli anni, d'inverno, mi venivano a prendere e ho frequentato quasi tutti gli anni delle elementari a San Giorgio di Piano. Pur non essendo credente questa famiglia, sapendo della mia istruzione religiosa, mi faceva frequentare la Chiesa; mi mandarono infatti a Catechismo, facendomi fare la Prima Comunione e la Cresima.

Ci siamo sempre frequentati e con zia Norma (zio Geppe non c'era più) abbiamo festeggiato con un buon pranzo i 50 anni del nostro primo incontro.

Sono partita da sola in treno, molto presto, per trascorrere una giornata intera con lei. Ero emozionata come quel gennaio del '46. A San Giorgio di Piano tutto era come allora, le case, la scuola, la chiesa e il vecchio Cinema, dove per la prima volta ho visto un film. Tutti noi bambini della montagna avevamo il privilegio di entrare gratis il pomeriggio alle 15.00. Quanti film di *Tarzan*, *western* e cartoni animati; dall'emozione dovevo andare a far pipì almeno tre volte.

Quando è venuto il momento di lasciarci, Norma e io abbiamo pianto.

Il treno si muove, la saluto ancora con la mano. Arrivederci a presto San Giorgio. Grazie per avermi regalato una giornata felice con la donna che ho amato più di mia madre. Per la mia mamma, una donna meravigliosa, il bene era scontato, spontaneo, invece quello per la zia Norma è stato tutto particolare. Non sono potuta andare al suo funerale, perché ero a letto con una brutta influenza; meglio così, perché per me lei è ancora viva.

Mia sorella Germana andò a Garghenzano, un paese vicino a San Giorgio e anche lei conserva un buon ricordo della sua famiglia affidataria.

GIULIANA STANZANI, di 5 anni

Tutto è iniziato con la cattura di mio padre Mario, richiamato alle armi e deportato prima a Modena e poi in Germania. Io e mia madre eravamo sfollate in una villa dentro l'Abbazia di Montevoglio, dove c'era un Comando tedesco.

Da Sibano, dove abitavo, feci tutta la strada a piedi per arrivare a Montevoglio e arrivai con i piedi rovinati e pieni di brufoli. Mi curò un medico tedesco. Mi dava delle pomate e mi fasciava in modo che non potessi mettere le scarpe. Io piangevo per il male che sentivo e questo medico, per consolarmi, mi dava le caramelle. Era bravo e anche simpatico, perché, quando curava il nonno, che aveva i piedi distrutti, e, per questo, si lamentava, gli diceva: *"Tu, non caramelle"*.

Mia mamma, provata e debole per la perdita di mio fratellino alcuni mesi prima, era terrorizzata dai bombardamenti e non andava mai a letto. Per alleggerire la tensione si mise a lavorare a maglia con i ferri e fece un golfino in due notti.



ABBAZIA di MONTEVEGLIO

... io e mia madre eravamo sfollate dentro l'Abbazia di Montevoglio, dove c'era un Comando tedesco. Da Sibano, dove abitavo, feci tutta la strada a piedi e arrivai con i piedi rovinati e pieni di brufoli...

Quando riuscivamo a dormire in un letto, non avevamo da coprirci e mettevamo un materasso sopra e uno sotto per avere un po' di caldo.

Dopo siamo andate a Bologna dalla zia; successivamente siamo ritornate a Sibano. Mia mamma aveva tante sorelle e fratelli che ci hanno aiutato. Lei lavorava al Canapificio di Pioppe, che fu bombardato e non ci fu più lavoro per nessuno. Le rimase, come ricordo, un baule di biancheria che lei aveva ricamato con le suore di Pioppe e che, proprio lì, era stato sotterrato e fortunatamente ritrovato.

Un giorno ritornò a casa mio padre con un sacco sulle spalle pieno di regali per noi. Ero felice e quei regali mi sembravano "chissà che cosa".

Mio padre raccontò che lavorava in un campo di patate e non avevano niente da mangiare. Durante la sua prigionia vide morire tanta gente e vide uccidere barbaramente tanti bambini e donne incinte sventrate. Ero piccola e non ho tanti ricordi.

So che la mia famiglia accettò l'invito del Comune di Marzabotto di mandarmi per un periodo di tempo ospite della famiglia di Vittorio e Giorgina Mezzetti di San Giorgio di Piano.

Di Sibano eravamo in tanti, c'era anche mia cugina Anna Marchi, che venne ospitata dai genitori di Vittorio e ancora adesso ho rapporti con questa famiglia.

Sono stata trattata benissimo, ma parlavo poco, non chiedevo mai niente. A tavola mangiavo solo quello che mi davano. Quando iniziai ad andare all'asilo, mi ricordo che loro, tutte le mattine, mi compravano, per merenda, una patata americana dolce. A me non piaceva, ma non volevo dirlo. Allora, mentre andavo a scuola, la sbriciolavo tutta.

Dopo aver frequentato la prima elementare sono ritornata a casa. Mio padre aveva trovato lavoro ed iniziò per la mia famiglia una nuova vita.

Lavorò in un primo tempo alla Cartiera di Lama di Reno, poi iniziò a fare il muratore fino a quando andò in pensione.

Il ricordo più bello che ho delle famiglie di San Giorgio di Piano è il loro impegno per tenerci uniti e per organizzare delle feste. Ci trovavamo tutti in una sala, giocavamo e ci divertivamo tanto. Questo fu un aiuto prezioso per rendere meno gravosa la lontananza dalle nostre famiglie. Anche a Sibano, finiti i tempi bui, si facevano feste, si ballava e si cantava ed è stato un aiuto prezioso per crescere in serenità.

Vennero i tedeschi nella Canonica di Malfolle dove eravamo sfollati e volevano da mangiare. Ci misero tutti in fila nella fiancata della Chiesa, eravamo in una ventina: anziani, bambini, donne con in braccio i bambini più piccoli.

Io davo la mano a mia sorella che piangeva, davanti a una mitragliatrice. Un soldato cominciò a dire: «*Mangiare o Kaputt!*», ma noi non avevamo da mangiare e non sapevamo come fare. Arrivò un padre del Sacro Cuore di cui non ricordo il nome, con una mucca magrissima, si rivolse ai soldati dicendo: «*Fermare! Fermare!*» e diede loro questa mucca, che ci salvò.

Da Malfolle, di notte e a piedi, andammo a Montasico, Cà Bortolani, Savigno e Zappolino dove siamo stati in una stalla, per parecchio tempo.

Dopo la Liberazione ci hanno portati con dei camion alle Caserme Rosse di Bologna, poi siamo tornati a casa. Il mio ricordo più bello è stato ritrovare mia nonna Clerice, che l'avevamo persa e ritrovare mio padre che, rastrellato dalle SS e utilizzato per portare via il bestiame, riuscì con i suoi amici "Cicot", "Piroccia" e "Paniga" a scappare, mentre si trovavano al guado del Po, vicino a Mantova. Riuscirono a ritornare a casa attraversando i boschi a piedi, di notte. Io sono rimasto in famiglia, ho fatto le medie dal Sacro Cuore e poi ho accettato di andare in collegio, nel Seminario di Villa Revedin a Bologna, quando Padre Nicola Colia trovò una signora disposta a pagarmi la retta mensile. Rimasi lì fino alla prima liceo.

Sono testimone di un gesto d'amore anche da parte di un tedesco.

A Malfolle mi presero i tedeschi tra le urla di mia madre e di mia sorella, mi portarono dentro a una casa e mi raparono completamente perché ero pieno di pidocchi, mi diedero da mangiare e mi sembrava di diventare matto a poter mangiare della marmellata e del pane bianco. Mi riportarono in Canonica e mi diedero un sacchettino con dentro po' di tutto.

Quando arrivai dentro pensai: «*Se non sono svelto a poggiarlo sulla tavola mi prendono anche il braccio*». Avevamo tanta fame.



MALFOLLE

..vennero i tedeschi nella Canonica di Malfolle, dove eravamo sfollati e volevano da mangiare...

..un soldato cominciò a dire:- Mangiare o Kaputt! ...un padre del Sacro Cuore diede loro una mucca magrissima e ci salvò...

UMBERTO POSSENTI, di 5 anni

La mia famiglia era composta da mio padre Possenti Amato, mia madre Olivieri Giovanna, mia sorella Bernardina di 15 anni e me.

Questa era la mia famiglia, quando ci trasferimmo nel 1942/43 a Stanco di Grizzana dove mio padre era nato.

La nostra abitazione a Bologna era vicina alla ferrovia. La scelta di trasferirci in montagna fu fatta, per paura dei bombardamenti, essendo le stazioni ferroviarie zone ad alto rischio. Il comune di Grizzana ci mise quindi a disposizione una camera con cucina in un fabbricato di recente costruzione (denominato in quel periodo, nel dialetto locale *Cà Novi*) in località Monte (Stanco) ove si trovavano già quattro famiglie originarie di Stanco.

Mio padre era reduce della Prima Guerra Mondiale 1915-18, (arruolato all'età di 18 anni). Combattè sul Piave e sul Monte Grappa, fu fatto prigioniero dagli Austriaci e tenuto per circa due anni in un campo di concentramento in Austria. Liberato alla fine del conflitto, fu riconosciuto invalido della prima guerra mondiale, a causa delle percosse e degli stenti subiti durante la prigionia. Nei primi giorni di Ottobre del 1944, nel corso di una rappresaglia, fu prelevato dalle SS nell'abitazione ove si trovava in stato di convalescenza (le sue condizioni fisiche erano talmente precarie, che era più il tempo che trascorreva in malattia che in salute). Quella fu l'ultima volta che lo vedemmo. Mia madre lo cercò disperatamente un po' ovunque, senza alcun risultato. A distanza di qualche giorno dalla rappresaglia, fummo avvertiti da vicini, che in località *Carbona – Prada*, furono fucilate persone accanto al fiume Reno.

In quel periodo il Reno era in piena. Mia madre, che era incinta, disperata ed impaurita si recò nel luogo indicato e tornò con i vestiti di mio padre e i suoi documenti sporchi di sangue.

Il suo corpo non fu mai trovato.

Due persone della zona, informate dei fatti, resero testimonianza in Comune a Grizzana affermando che Possenti Amato era stato fucilato alle ore 16.00 circa del 7 di Ottobre 1944. Nei mesi successivi il Comune di Grizzana fece sgomberare gli appartamenti dello stabile, per ospitarvi le Forze Alleate. Gli occupanti si trasferirono nelle loro vecchie case a Stanco di Grizzana. Gli unici che rimasero, non avendo altro posto ove andare, fummo noi, che coabitammo, prima con il Comando dell'Esercito inglese, poi con l'avamposto militare dell'Esercito americano. Nei mesi successivi, una granata cadde davanti a casa, io e mia sorella che eravamo sulla porta d'ingresso, fummo investiti dalle schegge. Io me la cavai con dei graffi, mia sorella fu colpita ad un'anca che la rese zoppa per tutta la vita ed una quarantina di schegge la ferirono al torace e a una mano. Fu trasportata da un medico dell'Esercito alleato, che si trovava al piano di sopra, all'ospedale militare di Firenze. Mia madre con la pancia ed io che avevo 5 anni, la seguimmo. Cercate d'immaginare un ospedale militare in tempo di guerra! Un inferno. Per noi non c'era posto e fummo costretti dopo una notte ad abbandonare mia sorella. Un camion militare ci caricò fino a Castiglione dei Pepoli, dove ci scaricò.

Arrivammo a Stanco di Grizzana a piedi, passando attraverso la macchia del Farneto. Il percorso fu lungo e faticoso, il buio ci sorprese ancora in viaggio ed una famiglia di contadini

che ci vide, impietosita da un bambino e da una donna incinta soli, ci offrì un giaciglio di fortuna per la notte. Il fronte avanzava, i tedeschi ripiegavano ed i militari dell'Esercito alleato, che si trovavano negli appartamenti accanto al nostro, se n'andarono.

Restammo soli. Una sera all'imbrunire, l'avamposto dell'Esercito alleato, composto da soldati sudafricani, sferrò un assalto all'arma bianca ai tedeschi, conquistando il Monte di Stanco. La stessa notte o quella successiva, mia madre, sentì dei lamenti nelle vicinanze della casa; con gran paura, infondendosi coraggio, uscì e, dirigendosi verso quei lamenti, trovò rifugiato sotto il forno del pane un giovane ferito, dilaniato da una bomba incendiaria.

Trascinandolo, riuscì a portarlo in casa, lo medicò come poteva e lo tenne nascosto per due giorni in un sottoscala. Tramite un giovane partigiano fece avvertire gli alleati, che vennero a caricarlo di notte con una jeep. Non abbiamo mai saputo se si è salvato.

Il giorno 1° marzo del 1945, nacque mio fratello e gli fu posto il nome di mio padre Amato. Nel giugno del 1945 tornammo a Bologna, senza mio padre, con mia sorella ferita, il nuovo fratellino di pochi mesi, senza alcun provento di sostentamento; finché non iniziammo a riscuotere la misera pensione di reversibilità di mio padre, vivemmo di carità.

Grizzana non ci aveva portato fortuna. Ero presente, quando nel luglio 1944, durante un rastrellamento, un nostro vicino di casa, di età avanzata, Mingarelli Tullio, non sentì l'alt in quanto sordo, intimatogli alle spalle da un militare nazista, e fu mitragliato sul posto.

In me, bambino di cinque anni, che ho vissuto esperienze di morte, impaurito dai bombardamenti, dalle visite domiciliari delle squadre di nazisti, tutto ciò ha comportato una reazione d'ansia e di paura alla vista di una divisa militare, tanto da temere anche quelle indossate da militari inglesi e alleati. Queste esperienze hanno segnato soprattutto il mio carattere e si sono ripercosse nel sentimento della gioia di vivere, in particolare durante l'adolescenza, dono prezioso a cui tutti i bambini dovrebbero avere diritto.



ANTICO BORGO DI STANCO
(GRIZZANA)

...ci trasferimmo nel 1942/43 a Stanco di Grizzana, dove mio padre era nato. La nostra abitazione a Bologna era vicino alla ferrovia. La scelta fu fatta per paura dei bombardamenti...

CATERINA FORNASINI, di 6 anni

Nel luglio del 1942 mio zio, Don Giovanni Fornasini, prese possesso della Parrocchia di Sperticano e io, assieme alla nonna, andai a vivere con lui.

Mi ricordo il nostro arrivo alla Stazione di Marzabotto; ci vennero a prendere con un calesse e io mi sentivo una regina.

Mia mamma lavorava a Porretta e veniva a trovarmi soltanto nel fine settimana, mentre mio padre, richiamato come soldato, era in Sicilia.

Io vivevo benissimo, c'era un bellissimo giardino dietro la Canonica, dove giocavo con tanti piccoli giochi che lo zio, generosissimo, mi portava tutte le volte che ritornava dai suoi brevi viaggi.

Poi tutto cambiò.

Iniziarono ad arrivare gli sfollati e la Canonica si riempì di gente, con la quale io parlavo e stavo bene.

Dario Minelli, il macellaio di Pian di Venola, mi costruì un'altalena ed ero felicissima di ricevere tante attenzioni. Attorno a noi stavano succedendo avvenimenti terribili, ma noi eravamo ancora preservati da quelle violenze; fino all'8 Ottobre del '44.

Quel giorno arrivarono in Canonica le SS.

Lo zio non c'era e le SS svuotarono subito il suo studio buttando tutto nel corridoio; poi velocemente ci ordinarono di liberare le nostre camere per darle agli Ufficiali, mentre i soldati semplici presero alloggio in uno stabile a fianco della Canonica, dove lo zio faceva la scuola serale.

A noi rimasero la cucina e un salone dove mettemmo tutti i nostri letti, mentre lo zio andò a dormire in dispensa. Lo zio si arrabiò per questa violenza, così come non ebbe mai paura di far presente alle SS la sua disapprovazione per ogni loro sopruso verso le persone, che lui difendeva costantemente.

La sera del giorno 12 di Ottobre, compleanno del Capitano che comandava la Compagnia di SS, fu preparata una grande festa con un invito particolare per le donne; queste ultime, in precedenza, erano state costrette a cucinare cibo in abbondanza; soprattutto tanti dolci. Lo zio accompagnò alla festa due ragazze sfollate e non le lasciò mai sole.

Il 13 Ottobre la mattina il Capitano delle SS disse alla nonna di svegliare il Pastore, come lui chiamava lo zio, perché voleva incontrarlo a Montesole.

La nonna implorò mio zio di non andare, ma lui le disse che doveva recarsi a San Martino per seppellire i morti e partì da solo.

Non tornò né per il pranzo, né per la cena, allora la mia mamma Corinna chiese al capitano: "*Pastore?*" E si sentì rispondere: "*Pastore Kaputt*".

Iniziò a quel punto una grande baldoria, le SS volevano vino e per tutta la notte, man mano che le bottiglie si svuotavano, la mamma fu costretta ad andare in cantina a prenderne altre. Le SS si travestirono da donna, suonavano l'organetto e saltavano sui tavoli. La nonna rimase ammutolita, impietrita.

Io ero presente e non sopportavo quel dolore silenzioso di mia nonna. Avevo due bambole con la testa di porcellana e, d'istinto, le spaccai contro il letto di ferro. Il mio gesto svegliò la nonna, che iniziò a piangere. Dal quel momento l'ho sempre vista piangere.

Alla vigilia di Natale arrivò un ordine di evacuazione della zona e dovemmo abbandonare la Canonica. Partimmo a piedi da Sperticano fino al bivio della strada Porrettana.

Lì alle ore 18.00 ci aspettava un camion scoperto della R.S.I (Repubblica Sociale Italiana, N.d.R) che ci caricò tutti: noi e gli sfollati. Io piangevo e, per consolarmi, mi accettarono in cabina con la mamma.

Arrivammo a Pragatto vicino a Crespellano, e fummo ospitati in una stalla. Mi sembrava di entrare in Paradiso, perché c'erano le mucche e c'era caldo.

Alcuni giorni dopo il contadino ci ospitò in una sua camera, eravamo contenti, perché eravamo insieme. Mancava ancora mio padre che, nel frattempo, aveva vissuto tante esperienze dolorose.

Il giorno di Natale la mia mamma andò a Messa e incontrò un signore che era stato un collega di lavoro del nonno e gli parlò di tutto quello che stava vivendo, che non aveva più notizie del babbo, dopo che, ferito alle gambe a Montesole, fu portato a Castello de' Rossi, dove fu operato.

La mamma e la nonna riuscirono a vederlo per pochi minuti, prima che lo portassero via con l'ambulanza, ma non avevano più avuto notizie di lui.

Ripenso alla commozione della mamma nel sapere che questo signore lavorava come



Chiesa di SPERTICANO (Marzabotto)

SPERTICANO

..8 ottobre '44 .

*Quel giorno
arrivarono in
Canonica le SS, dove
con noi vivevano
tanti sfollati...*

infermiere all'Ospedale di San Giovanni in Persiceto, dove c'erano ricoverate molte persone di Marzabotto. Chiese alla mamma una fotografia del babbo e le promise di cercarlo.

Il 6 gennaio questo signore tornò e, sul cannone della bicicletta, aveva mio padre con le stampelle. Finalmente eravamo tutti insieme. Poi fummo accolti dal Cardinale di Bologna, che ci offrì una camera nel vecchio Seminario di via dei Mille. Dopo la Liberazione, mio padre si mise in cammino per cercare suo fratello.

I campi e i sentieri erano ancora minati, ma lui riuscì a ritrovare il corpo dello zio Don Giovanni dietro al cimitero di San Martino: era il 22 aprile del '45. Don Giovanni fu sepolto a Sperticano, prima nel cimitero e poi, per rispettare le sue volontà, in Chiesa, sotto l'altare della Madonna Addolorata, il 13.10.'45, in occasione del primo anniversario dalla sua scomparsa.

Per la riesumazione della salma venne da Porretta il Custode del Cimitero, Alfredo Palmieri.

Mi ha raccontato mio marito Giovanni Bosco Ricci che, incontrando il signor Alfredo, tanti anni dopo, ebbe da lui informazioni precise sulla morte dello zio Don Giovanni. Alfredo si toccò il petto con l'indice e il medio e gli indicò la posizione esatta dove il corpo dello zio aveva due fori provocati dall'arma con la quale fu ucciso.

In quegli anni non sono andata a scuola e ne ho sentito la mancanza, ma il dolore più grande che vive sempre in me è il ricordo del volto di mia nonna, costantemente sofferente e il suono della lingua tedesca che mi fa stare male; ancora oggi mi si accappona la pelle a sentirlo.

Quando sento un tedesco parlare, mi ricordo i visi cattivi delle SS e i loro soprusi.



Cimitero di S. MARTINO
...Lo zio Don Giovanni
fu ucciso e ritrovato da
mio padre il 22 aprile '45,
dietro al Cimitero
di san Martino

Io abitavo a Susano di Vergato, in un podere chiamato *Plita*. Abitavo nella casa contadina, poco distante dalla casa padronale, che in quel periodo era diventata prima la sede del Comando dell'Esercito tedesco, poi la sede del Comando delle SS di Walter Reder.

In questa casa c'era una cantina costruita quasi tutta sotto una collina e i soldati si sentivano più sicuri, la foderarono di panni rubati nelle case attorno per avere maggiore protezione.

Quando le SS ritornavano a casa, dopo aver compiuto le loro stragi, costringevano mia sorella che aveva 17 anni a lavare le "sciabole" sporche di sangue.

Nel novembre del 1944, le SS arrivarono con un gruppo di civili rastrellati nelle case coloniche vicine e dovevamo essere anche noi conglobati in quel gruppo. Si fermarono un paio di ore e, nel frattempo, mia madre riuscì a liberare mio fratello, nascosto nel fienile, a vestirlo da donna con un fazzoletto in testa e ad inserirlo nel gruppo.

Per paura che io, così piccola, non gliela facessi a seguire il gruppo, con il rischio di immediata fucilazione, secondo le regole delle SS, mi mise dentro a un sacco, dove aveva nascosto un prosciutto perché temeva di dover patire anche la fame. Mi disse soltanto: "*Non fiatare, per qualsiasi cosa non fiatare*".

Mia mamma si caricò il sacco in spalla, un po' aiutata da mio fratello e partimmo a piedi verso Tolè; un gruppo di SS davanti e un gruppo di SS dietro raccoglievano gente dai casolari, lungo la strada, per raggiungere il centro di raccolta e da lì portarci tutti nei campi di concentramento.

Chi si fermava, perché troppo affaticato, veniva fucilato subito.

Mia mamma, nata a Tolè, conosceva bene i posti ed in una notte di nebbia fittissima, dopo aver controllato i movimenti delle guardie, ordinò a noi figli: "*Quando apro la finestra, ci buttiamo giù*".

La mamma conosceva il posto e sapeva che non c'erano pericoli. E così è stato. Abbiamo ruzzolato un pezzo giù nella scarpata, nessuno si è accorto della nostra fuga e io non ho fiatato, neppure quando mia madre mi chiedeva se mi ero fatta male e, angosciata, mi implorava di rispondere, perché era buio e non vedeva niente.

Un altro momento angosciante vissuto da mia mamma e da mia sorella, questo lo ricordo bene, è stato quando siamo andati via da casa ed è rimasto lì mio babbo.

Mia sorella disperata attaccata ai suoi pantaloni e le SS che, con il calcio del fucile, l'hanno buttato giù per le scale.

Mio padre non fu ucciso dalle SS, perché serviva per procurare la legna e per tanti altri lavori, come quello di preparare i pacchi da inviare in Germania, pieni di tutti gli oggetti rubati quotidianamente nelle nostre case.

Tutti i giorni, per ricordare a mio padre che la sua vita era in pericolo, le SS gli dicevano: "*Oggi tuo camerata Kaputt*". Arrivò il suo turno.

Mio padre voleva fuggire, ma aveva ancora con sé i suoi genitori anziani e non poteva lasciarli. Un militare austriaco, di notte, lo lasciò fuggire, dopo avergli permesso di mettere

in salvo i suoi genitori. Li fece portare a mezzanotte sulla strada dove sarebbe passato un carretto carico di munizioni. Caricarono i nonni e li scaricarono alle 4.00 del mattino in piazza a Tolè. Quando mia madre seppe di questi vecchietti, capì che potevano essere i nonni e andò a prenderli. Io rimasi con la mia famiglia ospite di una famiglia di Tolè, insieme ai nonni e a mio padre che ci raggiunse nei primi giorni di Aprile.

Mio padre dopo essere scappato, attraversando il fiume, a Vergato per raggiungere gli Alleati, appena capì che il fronte si stava spostando decise di raggiungere Tolè, perché immaginava che noi fossimo lì. Passò prima da casa a prendere le pere. Avevamo degli alberi di pere "scipione" che ci sono fino ad aprile inoltrato e il babbo trovò tre pere e ce le portò.

Quando arrivò mio padre fu una festa per lui e anche per le pere, perché non ne avevamo mangiate dall'autunno.

Poi andammo a Zocca ospite da uno zio. Dopo la Liberazione ritornammo a casa.

Tutto era devastato. La mamma lavò un pezzo di pavimento per poter impastare un pò di farina che le aveva regalato mio zio e fare da mangiare. Si era salvata soltanto una stanza piena di grano da buttare, perché le SS usarono quella stanza come gabinetto. Mio padre utilizzò un palo della luce per sostenere il soffitto dell'unico ambiente dove potevamo vivere. Quando la mia famiglia seppe che c'erano famiglie disponibili ad accogliere noi bambini in difficoltà, accettarono il loro invito.

Il giorno della partenza andai via da casa, piangendo, verso San Venanzio di Galliera. Arrivai verso sera, ero timorosa e senza i miei genitori piangevo, ma trovai questa famiglia numerosa: Stevani Armando, la moglie, due figli e due figlie che mi accolsero e mi chiesero: "*Vuoi venire con noi?*" Dissi di sì e piangevo. Mi fecero parlare della mia famiglia e una delle figlie mi disse: "*Fai conto che io sia tua sorella*".

Alla notte andammo a letto insieme, in un grande letto, io in mezzo alle due sorelle.

La mattina dopo mi fecero trovare due asciugamani nuovi, dicendomi che erano i miei e avrei potuto portarli a casa. Mi consolai velocemente, perché tutti erano premurosi con me.

Invitarono nella loro casa anche mio babbo, che fu contento di vedermi serena e ben accolta.

Andai a scuola e rimasi lì molto tempo in più di quello previsto.

Un giorno il padre Armando e un figlio mi riportarono a casa.

Quando Armando vide la casa diroccata e capì che non avevamo niente si mise a piangere e questo ricordo, ancora oggi, mi commuove.

Nel '48, tornata a casa, ripresi la scuola al mio paese.

La mia scuola era una baracca di ferro, la cartella era una custodia di ferro, dove i soldati tenevano dentro la testa dei mortai. Mio padre mi costruì un panchetto, perché non c'erano le sedie. Erano rimasti soltanto qualche banco e una vecchia stufa e, per riscaldarci, tutte le mattine, dovevamo portare un po' di legna da casa.

Durante la ricreazione, andavamo nei boschi a fare legna.

Sono sempre andata a trovare la famiglia di San Venanzio e non ci siamo mai dimenticati.

Abitavo con la mia famiglia tra Stanco e Grizzana in località *Cedda*. Tutte le sere c'erano degli scontri tra i tedeschi, che erano sul monte Stanco e di fronte c'erano gli americani.

I corpi di alcuni tedeschi e americani furono sepolti in un castagneto che io attraversavo tutti i giorni per andare a scuola a Grizzana. Era autunno e, quando dovevo fare i turni pomeridiani, tornavo da scuola che era ormai buio. Avevo paura, perché, durante la notte i cani raspavano attorno alle buche e lasciavano scoperte parti del corpo.

Noi eravamo nel rifugio costruito in un podere verso Vergato: quando sono passati i tedeschi non abbiamo subito violenze, ma soltanto furti; hanno portato via tutto quello che trovavano. Un giorno siamo partiti tutti per il Centro Profughi, lasciando a casa mio fratello Ezio, perché, dopo gli eccidi e le devastazioni subite, i miei parenti Nannetti di Camporanzo, anche loro in cammino verso Firenze, lasciarono a casa nostra la nonna, una zia con il bimbo piccolo e avevano bisogno di assistenza. Si fermò anche per una notte la zia Giannina, ma la figlia Anna Rosa, mia cugina, stava molto male e la zia decise di raggiungere velocemente Firenze per poter trovare un medico. Racconta mio fratello Luigi (che nel '44 aveva 15 anni) che Ezio era costretto alla sera ad andare, con il carro, a prendere delle munizioni per i tedeschi a Vergato e doveva sempre essere a disposizione, anche per andare a prendere il mangiare. Forse verso la fine d'ottobre siamo andati a Castiglion dei Pepoli, poi verso la Toscana.

Ci arrivò un ordine degli americani di partire. Siamo andati in molti posti: Castiglion Fiorentino, Zoccoli e, finalmente, a Cortona, in una Chiesa, dove siamo rimasti da dicembre ad aprile. Gli spostamenti erano causati dalla mancanza di posti, man mano che arrivavano persone ci spostavano. Eravamo ospitati in cameroni, nei corridoi tutti insieme con pagliericci in terra e qualche coperta. Per mangiare ci mettevamo tutti in fila con un tegame, in attesa di avere la nostra razione. Mio padre riuscì a lavorare un po' con i ferrovieri alla stazione di Cortona, i miei fratelli Mario e Luigi andarono dai contadini a raccogliere le olive e, in

cambio, ricevevano un po' di olio. Io, invece, andai a scuola. Quando siamo ritornati a casa abbiamo trovato parte della casa bombardata, non abbiamo ricevuto aiuti, ma tutti insieme abbiamo lavorato tanto e, piano piano, siamo ritornati a una vita normale.



CEDDA DI STANCO (GRIZZANA)

...Ci arrivò un ordine degli americani di partire. Siamo andati in molti posti: Castiglion Fiorentino, Zoccoli e, finalmente, a Cortona, in una Chiesa...

ANTONIETTA SASSI, di 7 anni

Io abitavo a *Serra di Sopra* di Pioppe di Salvaro. Con la mia famiglia abitavo nella stalla, perché nella nostra casa i tedeschi avevano fatto l'Ospedale militare.

Abitava vicino a noi una maestra anziana e, un giorno, rimase sotto alle cannonate sparate dalle SS che erano ancora sul Monte Salvaro. Mio padre e il calzolaio accorsero per salvarla. Lei era ancora viva e disse che, sotto terra, nell'orto c'erano dei soldi per suo nipote. Poco dopo la maestra morì e, appena mio padre e il calzolaio videro che c'era silenzio, andarono nell'orto e trovarono i soldi andarono in casa del calzolaio per contarli, davanti a dei testimoni.

Nel frattempo arrivò una cannonata, il calzolaio morì subito e mio padre fu ferito gravemente, aveva perso tutto il basso ventre e morì tre anni dopo, a 37 anni, dopo aver subito 12 plastiche.

La gente piano piano stava sfollando, andavano verso la località *Creda*, perché lassù c'erano gli americani e io e la mamma rimanemmo da sole: non c'era più nessuno. Mia mamma curava mio padre soltanto con delle pezze calde e una notte decise di attaccare le mucche al biroccio per trasportarlo alla *Creda*.

Mia mamma davanti e io di dietro a spingere il biroccio. Arrivò una cannonata e uccise le mucche. Ci rifugiammo velocemente nella stalla e dopo due giorni riprendemmo il nostro cammino. Nella strada c'era tanto fango e mia madre perse le scarpe, ma, quando si accorse che aveva lasciato a casa una valigia con le poche cose a noi utili rifece la strada. Sulla via del ritorno fu fermata da un tedesco che si era nascosto all'interno della cavità di un castagno e le portò via tutto.

Nel frattempo io ero sul biroccio ad assistere mio padre, che poté trovare un po' di cure soltanto quando arrivammo alla *Creda*.

Fummo accolti in un grande camerone senza soffitto e al buio. Mio padre peggiorava di ora in ora e gli americani decisero di portarlo via con un'ambulanza. Rimaste sole io e la mamma passammo il fronte e fummo accolte nel Centro Profughi di San Casciano dei Bagni e soltanto lì sapemmo che mio padre si trovava all'Ospedale di Firenze. Mia mamma si ammalò gravemente di nefrite e anche lei fu ricoverata in Ospedale. Una buona famiglia di San Casciano decise di prendermi in affidamento per non lasciarmi sola al Centro Profughi e per curarmi da una dolorosa "tosse cattiva", conseguenza delle fatiche e delle sofferenze vissute.

Poi questa famiglia mi portò a vedere la mamma, anche lei ricoverata all'Ospedale Santa Maria Novella di Firenze.

La mamma non mi riconobbe, perché ero sfigurata dalla tosse cattiva; mi guardava e non aveva la forza di alzare con le mani il lenzuolo e la coperta.

Furono i due figli di questa famiglia a dire alla mia mamma che io ero Antonietta.

Ci siamo guardate e abbiamo soltanto pianto.

Mi trovai molto bene con queste persone, come mi trovai molto bene con la seconda famiglia affidataria. Quando tornammo a casa, mio padre fu portato all'Ospedale S.Orsola; a casa non c'era più niente e io fui affidata al cuoco dell'Ospedale Pizzardi (attuale Bellaria).

Fui portata a Bologna in un grande camerone, dove arrivarono delle persone che sceglievano i bambini. Sono stata con questa famiglia per tre mesi, mi hanno trattata bene, mi hanno mandata a scuola, mi hanno fatto mangiare molto bene e io ne avevo tanto bisogno.



CREDA

.... mio padre fu ferito gravemente. Mia mamma curava mio padre soltanto con delle pezze calde e, una notte, decise di attaccare le mucche al biroccio per trasportarlo alla Creda, dove c'erano gli americani.

CARMEN SPINNATO, di 7 anni

Squilla il telefono: «*Ciao sono la Virginia, la tua mamma, come stai?*» Virginia non è la mia mamma, anch'io quando le telefono le dico: «*Ciao sono tua figlia*» (so che le fa piacere). Ho conosciuto Virginia, o meglio, sono stata portata da Virginia, che avevo sette anni e lei ventuno.

È l'inverno 1945, la guerra è finita da pochi mesi e i sopravvissuti cercano tra le macerie un modo per ricominciare a vivere.

La nostra famiglia è fuggita dalle zone martoriate di Marzabotto, Vergato, Pioppe di Salvaro, Grizzana, Gaggio Montano e tante altre piccole frazioni per raggiungere Bologna.

Non possediamo nulla, né per vestirci, né per mangiare. Ci viene assegnato, come abitazione, un unico locale ricavato dividendo in due, con una improvvisata parete di pietre, un laboratorio. Mia madre va a fare dei servizi a casa dei "Signori" che abitano sopra il nostro monolocale. La pagano con poco denaro e poco cibo, cibo che avanza alla fine dei vari ricevimenti e che la Signora le consentiva di portarsi a casa. Mio padre tutte le mattine è alla ricerca di un lavoro con una schiera di disoccupati ed io con il mio fratellino stiamo tutta la mattina a letto per stare al caldo e sentire meno la fame.

Il problema più grosso sono i bambini, che hanno bisogno di tutto, dal cibo alla scuola, a una casa calda.

Si attiva la Camera del Lavoro, che insieme all'Amministrazione Comunale fa appello a contadini, braccianti, operai della campagna bolognese che la guerra ha risparmiato e chiede loro di ospitare per qualche mese nelle loro case, dove almeno il cibo non manca, i "bambini della montagna".

In poche settimane tutto è organizzato e ad ogni famiglia arriva una cartolina con l'invito a partecipare ad una Assemblea in Comune.

Su ogni cartolina c'è il nome della famiglia che ci ospiterà: la mia è Passerini di Rubizzano e quella del mio fratellino (due anni) Baccilieri di Maccaretolo.

Parto con la corriera una domenica mattina per San Pietro in Casale: nella sala del Comune sono pronti a riceverci tanti uomini; le donne sono rimaste a casa a preparare l'accoglienza. Iniziano le operazioni di assegnazione, viene chiamato il bambino, il nome della famiglia affidataria e il nome del paese.

La mamma, che sta piangendo per la separazione, si accorge solo allora che le nostre due famiglie vivono in paesi diversi. Viene tranquillizzata dal ragazzo che ha già preso in braccio il mio fratellino: "*Stia tranquilla signora, porteremo spesso il bimbo a trovare la sorella, in bicicletta non è nemmeno mezz'ora*".

Fra lacrime di madri, pianti di bambini piccoli e uomini commossi, finisce la consegna dei bambini. I genitori ripartono con le corriere, dopo aver assicurato i figli con una promessa: «*ci vediamo domenica*».

Una promessa che non potrà essere mantenuta, perché non avranno i soldi per il viaggio, soprattutto non hanno vestiti caldi né scarpe senza buchi alle suole ed è pieno inverno.

L'uomo che mi è venuto a prendere si chiama Ezio, é gigantesco, ma premuroso.

Salgo sul cannone della bicicletta e mi lascio avvolgere dalla sua mantella.

A casa conosco tutta la famiglia, una famiglia di contadini, Virginia, suo marito Dante, il fratello Hermes e i genitori. Per me era pronta una bella tazza di latte caldo con lo zucchero; non lo bevevo da tanto tempo.

Mancavano pochi giorni a Natale e la famiglia si preoccupa di farmi un vestito nuovo e caldo; mi comprano anche un paio di robuste scarpe. Il giorno di Natale Virginia mi fa i boccoli e mi fa andare davanti al Presepio per dire il Sermone, come gli altri bambini.

Era in dialetto naturalmente e lo ricordo ancora

-cus'el cal quel chle là in cla paja?

(cos'è quella cosa che è là nella paglia?)

-ela la mi vesta ch'a m'imbarbaja?

(è la mia vista (i miei occhi) che mi abbaglia?)

-el un diament? El un rubei?

(è un diamante? è un rubino?)

-ste zet, ste zet, l'è Gesù Bambei!

(state zitti, state zitti, è Gesù Bambino)

Dopo due mesi venne a trovarmi la mamma, fu invitata anche la famiglia del mio fratellino.

Arrivò tutta la famiglia, ma mio fratellino si mise a piangere appena fu abbracciato dalla mamma, non la riconosceva più e voleva l'altra "mamma".

Piange la mia mamma, ma anche l'altra mamma, che si scusa dicendole che a mio fratellino hanno sempre parlato della sua mamma e del suo babbo, ma bisogna aver pazienza e le due mamme si abbracciano.

Dopo un'abbondante merenda per tutti, mio fratellino Mauro comincia a giocare con me e, finalmente, va in braccio alla mamma.

Quando arriva il momento dei saluti io scoppio a piangere, voglio tornare a casa, mi costringono a rimanere e, dal dispiacere, per alcuni giorni ho fatto la pipì a letto. Sono rimasta in quella casa fino alla fine dell'anno scolastico.

Fino ai diciotto anni ho sempre fatto le vacanze dalla mia seconda famiglia, non ci siamo mai lasciati, ma soprattutto ci siamo sempre voluti bene e nessuno di noi ha mai dimenticato quella gara di solidarietà fra poveri⁶.

⁶Da *I bambini della montagna* di Carmen Spinnato.

BENITO ACACCI, di 7 anni

Vivevo a Malfolle, con tanta miseria. Un pomeriggio si sente dire che stanno salendo dei tedeschi, allora mia madre ci dice subito: «*Scappate! Scappate!*».

Io e mio fratello ci siamo nascosti dietro la siepe ed abbiamo visto che i tedeschi mettevano in fila mia madre, mia nonna e mia sorella, insieme a un'altra ventina di persone. Donne, bambini e uomini anziani gente del luogo e sfollati.

Lucia, una giovane di circa 22 anni, che conosceva un po' di tedesco, rassicurò un Ufficiale che lì non c'erano partigiani; lui si convinse, ci diede un'ora di tempo e ci disse che sarebbe tornato. Siamo scappati con un paio di mucche che ci diede mio cugino e ci siamo diretti verso Monteveglio.

Lì abbiamo trovato già una buona organizzazione e abbiamo provato l'umanità delle persone.

Avevano preparato una stalla dove c'erano la paglia e dei sacchi di grano dove potevamo dormire e avevano già organizzato il modo per poterci dare da mangiare. Andavamo io, un signore anziano e degli altri bimbi dai contadini: chi ci dava un pezzo di polenta, chi delle mele e chi altre cose da mangiare.

Dovevamo andarci soltanto due giorni, perché il mangiare era sufficiente.

Lì abbiamo incontrato un altro tedesco che veniva nella stalla a trovarci e volle insegnarmi a contare in tedesco. Poi un giorno i Tedeschi scapparono e arrivarono gli Americani.

Dalla nostra stalla in collina sentiamo dire che stanno arrivando gli americani in paese a Monteveglio. Noi bambini corriamo giù subito e vediamo le *jeep* e, dietro, i *jeepponi* con tutte le attrezzature e anche le mitraglie.

In queste *jeep* c'erano solo neri, che ci buttavano delle ciocolate. Allora io non sapevo che cosa fosse la ciocolata. Buonissima. Le *jeep* andavano a passo d'uomo e noi bambini gli siamo corsi dietro pronti a prendere al volo o a raccogliere da terra le tavolette di ciocolata. Qui finì per noi la guerra.

Un giorno arrivò dal Comune di Marzabotto l'avviso che potevamo essere ospitati da una famiglia di San Giorgio di Piano, insieme ad altri 29 bambini.

Era il 1946, partimmo con un camion e, arrivati in piazza a San Giorgio, trovammo tante persone davanti al Comune che ci aspettavano e ci salutarono con un lungo applauso.

Poi ci furono le assegnazioni e, quando arrivò il mio turno e quello di mio fratello Romano (di 9 anni), si fece avanti il signor Poggi, il campanaro del paese, che disse: «*I due fratelli li prendo io*». Subito mi presentai dicendo: «*Mi chiamo Benito, ma voglio essere chiamato Primo*».

Salimmo su un calesse per raggiungere la casa, dove ci aspettava tutta la famiglia, che ci accolse con tanto affetto. Dopo aver mangiato e fatto un bel bagno ci portarono nella nostra camera, dove c'era un letto favoloso. La mattina, appena svegli, dalla felicità io e Romano iniziammo a cantare «*Bandiera rossa la trionferà*» e iniziò per noi un periodo fatto di serenità e di rispetto; non ho mai sentito una parola di «traverso».

Poi i Poggi decisero di mandarci a scuola e di farmi recuperare due anni in uno, prima e seconda elementare, perché a causa della guerra non ero andato a scuola.

A San Giorgio di Piano andavo al Cinema e, per accontentarmi, mi diedero una cassetina dove c'era sempre qualche spicciolo per me e vendevo lupini.

Io e Romano abbiamo ricevuto amore da tutto il paese, ma soprattutto abbiamo vissuto in una famiglia incredibile.

Penso che i Poggi siano nati perché tutti i figli potessero essere i loro figli. Sono rimasto con loro sette mesi, poi sono tornato a casa, ma questa famiglia non l'ho mai lasciata. Quando avevo tempo andavo a trovarli e mi facevano lavorare anche nel loro negozio con qualche incarico di responsabilità.

Anche il giorno del mio matrimonio i Poggi erano vicino a me. Ricordo con affetto tutta la gente di Sibano, perché insieme abbiamo saputo condividere quel poco che avevamo, siamo stati capaci di far festa, e questo ha permesso a noi bambini di dimenticare presto le paure della guerra, anche se ho rivissuto un incubo fino ai 38 anni: tutte le notti mi sognavo il bombardamento di Pioppe che io ho vissuto di ritorno da Vergato insieme alla mia nonna, dalla prima bomba a Camugnone alle altre.

Quel giorno ho pregato tanto, mi sono venuti i capelli dritti e, per molto tempo, ho fatto la pipì a letto, che cercavo di nascondere per non fare soffrire la mamma e la nonna.

Tutte le notti sognavo gli aerei con quei suoni che erano un urlo e mi sembrava di volare. Avevo soltanto 13 anni, quando ho dovuto affrontare il problema del lavoro.

Non c'era lavoro per tutti, ma io dovevo lavorare per me stesso e per la mia famiglia.

Per un mese ho fatto il falegname a Casalecchio. Ero apprendista e non mi pagavano, non guadagnavo neppure i soldi per pagarmi l'abbonamento per il viaggio, perciò ho cercato subito un altro lavoro.

Sono andato a lavorare da un muratore a Bologna, come manovale (mi davano 10 lire all'ora) fino a quando Gabusi di Marzabotto decise di farmi lavorare al Museo Etrusco, dove svolgevo un lavoro meno faticoso per un ragazzo della mia età.

Mi voleva tanto bene Gabusi e non mancava mai di portarmi ogni giorno un panino con il prosciutto. Ancora ringrazio il mio paese, la mia gente, perché, dopo tanta sofferenza, siamo stati capaci di crescere insieme con tanto amore e tanta solidarietà tra noi. Siamo stati capaci di vivere tanti momenti di felicità.

Vorrei concludere la mia storia così: ringraziare il Comune di Marzabotto, il Comune di Monteveglio, ringraziare la gente di San Giorgio di Piano, che è riuscita, in poco tempo, a far dimenticare a me e a mio fratello Romano la sottana di mia madre, perché allora erano le gambe delle mamme che avevano un valore enorme.

Voglio ringraziare la Svizzera, perché, al mio ritorno, ho iniziato a vivere una vita normale in quelle che noi chiamavamo "baracche", ma erano delle belle villette in legno, dove non mancava nulla, dalle posate, ai mobili e alla biancheria.

In ogni oggetto c'era stampata una croce rossa. Accanto alle villette, per ognuno di noi era stato preparato un orto.

Grazie alla Svizzera io e la mia famiglia siamo usciti dalla cantina che i nostri parenti avevano liberato per ospitarci. Riuscivamo a sopravvivere, perché nella cantina c'era un camino e potevamo scaldarci. Dentro a questa cantina, mia sorella, accendendo il fuoco nel camino non si è accorta che in mezzo alla legna c'era dell'esplosivo e si è bruciata. Abbiamo impiegato otto ore per arrivare all'Ospedale di Vergato e mia sorella non si è salvata. Voglio ricordare anche lei.



PIOPPE - CAMUGNONE

...ho rivissuto un incubo fino ai 38 anni: tutte le notti mi sognavo il bombardamento di Piope che io ho vissuto di ritorno da Vergato, insieme alla mia nonna, dalla prima bomba a Camugnone alle altre...

MARIA PASELLI, di 8 anni

Abitavo nel podere *Tomba* di Pioppe di Salvaro, Comune di Grizzana, con mio padre Augusto, mia madre Fulvia Nannetti, i miei fratelli adulti Arnaldo e Giovannino, mio fratello Mario di tredici anni e mio fratellino Quinto di tre anni.

Il 29 settembre del 1944 mio padre, informato da un uomo che abitava alla *Fornace* che ci sarebbe stato un rastrellamento da parte delle SS, decise di "darsi alla macchia" con Arnaldo e Giovannino.

Dopo molte ore di silenzio in cui non era successo nulla, mio padre decise di ritornare a casa per dare da mangiare alle mucche. Erano circa le quattro del pomeriggio, quando fu preso dalle SS e, insieme a due o tre toscani rastrellati lungo il percorso, fu portato a Pioppe, dove alla *Scuderia* c'erano già altri prigionieri.

Le SS lo lasciarono, insieme ai suoi compagni, a *Tiramolla*, una casa poco distante dalla *Scuderia*, in attesa che altri soldati venissero a prenderli. Mio padre riuscì a nascondersi dietro a delle fascine, scappò e raggiunse Camporanzo dove abitava la famiglia della mamma.

Si nascose nel bosco e la nonna Zaira gli portava da mangiare.

Dopo alcuni giorni, la nonna non arrivò e mio padre pensò di avvicinarsi alla casa. Sentì dei lamenti, dei pianti e venne a sapere che c'era stato l'eccidio della *Botte*, dove erano stati fucilati il nonno Adolfo e lo zio Guido; era inoltre avvenuta la deportazione in Germania di tutti gli altri prigionieri, tra cui gli zii Alfredo e Giannino.

Decise subito di ritornare a casa, attraversando il fiume. Non riusciva a dormire, perché le SS erano sempre presenti, allora decise di nascondersi nel bosco con suo fratello Angiolino. Arnaldo si era invece rifugiato a Carviano, mentre Giovannino fu preso dai tedeschi per portare via le munizioni, durante la notte in prima linea a Carviano.

Quando ci fu la battaglia per la conquista del Monte Salvaro da parte degli americani si sentivano distintamente le cannonate e le urla dei tedeschi feriti. Ho visto passare i tedeschi feriti sui birocci con le mucche, portati via da persone di Salvaro verso l'Ospedale di Vergato, e ho visto anche degli americani prigionieri, tutti in colonna controllati dai tedeschi.

Per tre giorni siamo stati isolati, non c'è stata l'avanzata degli americani, come tutti speravamo e, dopo tre giorni, sono tornati i tedeschi e hanno ripristinato le linee telefoniche.

Lasciai la mia casa, insieme alla mia famiglia, il 10 novembre, per un ordine dei tedeschi. Dovevamo raggiungere Bazzano, ma dopo una notte a Calvenzano, ospiti del contadino, decidemmo di attraversare il fiume per raggiungere la *Creda*, dove c'erano già gli americani.

L'attraversamento del fiume doveva essere fatto di notte e il luogo meno pericoloso era quello davanti a Campiglio. Chi non era a conoscenza di questo rischiava di annegare.

In quei giorni annegarono parecchie persone tra cui una signora della famiglia Vignudelli della Lastra, un podere sopra Calvenzano di Vergato.

Durante l'attraversamento del fiume io ero in braccio a mio padre e mia madre, incinta, teneva in braccio mio fratellino Quinto di tre anni. Arrivammo alla *Creda* accolti da soldati

neri, forse brasiliani o sudafricani, poi accompagnati a Grizzana e da lì, con i camion militari raggiungemmo Firenze.

Fummo accolti prima in una Chiesa, poi al Centro Profughi in Via della Scala 24. Alla mamma incinta fu data una brandina, tutti noi dormivamo invece per terra. Arnaldo andò a lavorare in cucina e per questo lavoro riceveva un piccolo assegno, mentre Mario con una cassetina ed il lucido da scarpe, andò in Stazione a fare il lustrascarpe per gli americani.

Mio fratello Quinto fu ricoverato all'Ospedale, fu operato d'urgenza alla gola e morì. Quando la mamma chiese a una suora di poter avere un abito per il bambino, si sentì rispondere che non ne avevano neppure per i vivi. La mamma avvolse il suo bambino in un telo, prima della sepoltura in un cimitero di Firenze.

Poche settimane dopo, la mamma fu ricoverata all'Ospedale per partorire. Si trovò vicino ad una signora di Firenze alla quale era morta la bambina appena nata e così questa signora decise di dividere il corredo della sua bambina con lei, e con altre donne vicine a lei, che avevano appena partorito; così la mamma riuscì a vestire il mio fratellino Pietro.

Dopo la Liberazione, nel viaggio di ritorno nei camion militari scoperti, Pietro si ammalò di broncopolmonite. Arrivati a casa non riuscimmo a trovare un medico, ad avere medicine e Pietro, nato sano, poco dopo morì.

Il 21 giugno '45 morì, per lo scoppio di una mina, mio fratello Mario.

L'incidente successe tra il bosco e la casa; Mario fu adagiato su una scaletta che serviva da barella e, attraversando il fiume, perché i ponti erano stati bombardati, fu portato sulla strada Porrettana alla Madonna del Bosco e messo in un camion militare che lo portò all'Ospedale di Porretta. Molte parti del corpo erano maciullate e non fu possibile salvarlo. Lo riportò a casa mio padre, che era sempre stato con lui.

La mamma, invece, non era a casa quando ci fu l'incidente. Era andata a trovare la nonna e non rivide più Mario.

Distrutta dai dolori e dalle fatiche la mamma non era più giovane.

Ricordo mia mamma con un viso sereno e giovanile, soltanto da anziana. Era più giovane a ottant'anni che a quaranta.

I primi a ritornare a casa da Firenze, a piedi, furono i miei fratelli e lo zio Angiolino. La casa non era distrutta esternamente, ma all'interno non c'era più il primo piano.

I sacchi di grano tutti tagliati e il grano in mezzo ai calcinacci. Raccoglievamo il grano e lo pulivamo, perché era l'unica nostra sostanza. Per quindici giorni abbiamo mangiato i biscotti lasciati dagli americani. Come tutte le altre famiglie anche noi avevamo sotterrato delle casse con un po' di biancheria, qualche oggetto d'oro e il cibo che si poteva conservare.

Noi e tutti gli altri del paese non abbiamo trovato niente; anche da noi ci sono state "le iene di guerra".

La paura di tutto quello che abbiamo vissuto durante la guerra è rimasta sempre in noi bambini.

Mi ricordo che, al ritorno da scuola, un giorno si sentì che stava passando un aereo. Eravamo sette bambini, sembravamo tutti impazziti e nessuno riusciva a tranquillizzarci.

Dopo la guerra io sono rimasta nella mia casa con la mia famiglia, che ha ripreso a coltivare i campi, rischiando ogni giorno di trovarsi sopra alle mine. C'erano persone addette allo sminamento; avevamo delle cartine che riportavano le zone minate, ma la distruzione era stata totale e tutti i giorni qualcuno moriva per lo scoppio di una mina.

Noi ci siamo salvati da questo costante pericolo.

È nata mia sorella Palma e, tutti insieme, abbiamo ricostruito la nostra famiglia.



CALVENZANO

...Lasciai la mia casa il 10 novembre, per un ordine dei tedeschi.... dopo una notte a Calvenzano, ospiti del contadino, decidemmo di attraversare il fiume..... L'attraversamento del fiume doveva essere fatto di notte e il luogo meno pericoloso era quello davanti a Campiglio....

VITTORIO ROSMINI, di 8 anni

Io abitavo a Rocca di Malfolle, Comune di Marzabotto, l'ultima casa sotto una fitta boscaglia.

Ho capito che c'era la guerra, quando ho visto bombardare il Canapificio di Pioppe di Salvaro, dove lavorava mia mamma.

Al *Faggiolo* furono uccisi degli uomini per rappresaglia; la gente scappava e la mamma ritornò subito a casa.

In famiglia eravamo circa 14 persone. Mio padre, mio zio e mio nonno si erano costruiti un rifugio: tre buchi divisi sotto una strada che portava in mezzo al bosco. Lo spessore dalla testa alla superficie della strada era di 20 centimetri, si rischiava con la pioggia che se uno passava sopra scivolasse nel buco; era un buco che uno in piedi non ci stava. Dentro c'erano roba da mangiare e indumenti.

Contro questo argine avevano messo, per nascondersi, delle fascine ad asciugare; sembravano fascine messe apposta ad asciugare al sole.

Mio padre, un giorno, uscì dal rifugio per venire a casa a trovarci: ci fu un rastrellamento e, per fortuna, i tedeschi non si accorsero che era nascosto al primo piano e così non fu mandato in Germania insieme agli altri uomini trovati nell'aia.

Mio padre si nascose nel bosco e tutti noi familiari dicevamo che era in Germania.

Ci ha salvato la vita, in diverse occasioni, Don Fornasini di Sperticano, dove io ho fatto la Cresima.

Tutti quelli che venivano disturbati dai tedeschi si rifugiavano da Don Fornasini che, con la sua autorità, riusciva a convincerli ad andarsene.

Lasciai la mia casa con la mia famiglia. Dopo aver attaccate le mucche al biroccio e portato con noi dei sacchi di pane, ci mettemmo in cammino verso *Cà Bortolani*, *Santa Croce*, *Montasico* e, quando ritornammo a casa, non c'era più niente.

Per questo motivo la mia famiglia accettò la scelta dell'affido momentaneo, si preoccupò soltanto che non andassi da una famiglia contadina, perché io cavalcavo ogni animale e temevano che potessi farmi male.

Sono partito con una corriera da Marzabotto, mi hanno portato a Bologna dove ho mangiato e poi nel pomeriggio ho raggiunto San Giorgio di Piano e sono stato affidato alla famiglia del Sindaco Felice (*Felizein*) Vecchietti e di sua moglie Dolores Triggia, che mi hanno portato subito a cena alla mensa delle scuole comunali.

Faceva freddo e c'era la neve, l'unica cosa calda che avevo era una sciarpa di lana di pecora fatta a mano da mia mamma e poi tinta di rosso.

Fiero della mia sciarpa rossa mi presentai al Sindaco dicendo: «*Mi chiamo Rosmini, il partigiano*».

La moglie del Sindaco, Dolores, notò subito che avevo delle scarpette leggere e chiese al marito, che era un grande stilista e Direttore della Cooperativa Calzolari, di tagliarmi su misura un paio di scarponcini e una cintura, perché avevo uno spago per tenermi su i pantaloni. Io mi

stimavo con questi scarponcini; ero un monello, ma ero simpatico alla gente; sono rimasto nel cuore di questa famiglia, mi chiamavano “*al putein d’la muntagna*”⁷. Ho frequentato la scuola per un anno scolastico e mi sono subito integrato bene con tutti i compagni e con le maestre; posso dire che sono stato un bambino molto amato. Tutti gli anni andavo a trovare *Felizein* e *Dolores* e ora, che sono morti, tutti gli anni vado a San Giorgio di Piano a mettere un fiore sulla loro tomba. Ricordo che in quella casa, che non era ricca, ogni giorno bussava alla porta qualche povero: c’era sempre un piatto di minestra per tutti.



ROCCA DI MALFOLLE

Lasciai la mia casa con la mia famiglia. Dopo aver attaccate le mucche al biroccio e portato con noi dei sacchi di pane ci mettemmo in cammino verso Cà Bortolani, Santa Croce, Montasico e, quando tornammo a casa, non c’era più niente ...

⁷ Il bambino della montagna.

FRANCA VENTURI, di 8 anni

Vivevo a Casalino, una grande casa colonica (forse un ex convento) tra Pioppe di Salvaro e Calvenzano, nel Comune di Vergato.

La mia famiglia era composta dalla mamma Elisa Nannetti, dal babbo Virginio Venturi e sette figli: tre maschi e quattro femmine.

Il 29 settembre del 1944, durante un rastrellamento che coinvolse tutta la nostra zona, furono fatti prigionieri mio padre, mio fratello Mario ed altri 14 uomini che erano sfollati a Casalino con le rispettive famiglie.

Furono portati a Pioppe e tenuti prigionieri nella Scuderia e nella Chiesa, che sono una di fronte all'altra nella stessa piazzetta.

Le SS fecero una selezione e decisero chi doveva essere deportato in Germania nei campi di lavoro e chi doveva essere fucilato.

Mio padre morì alla *Botte* di Pioppe il 1° Ottobre '44, mio fratello Mario, invece, insieme a tanti altri fu portato alla Stazione di Pioppe, dove un treno li avrebbe portati a Bologna, direttamene alle *Caserme Rosse* di Corticella, luogo di smistamento per la Germania. Prima di lasciare Pioppe, a questi uomini, umiliati e affaticati dopo tre giorni di prigionia, le SS ordinarono di formare una lunga fila dal Canapificio alla Stazione e di prelevare i rotoli di tela ed i pacchi di filo di canapa dai magazzini e, passandoseli di mano in mano, caricarli sui carri ferroviari diretti in Germania.

Mio fratello riuscì a scappare dalle *Caserme Rosse* e ritornò a casa, a piedi, attraverso le colline, perché era ancora troppo pericoloso percorrere la strada Porrettana.

Viveva con noi anche Augusta, la giovane moglie di Mario e, quando la nostra casa diventò la sede del Comando tedesco (erano 30 o 40 uomini), Augusta e Mario si nascosero nei sotterranei. La nostra speranza era che gli Americani, che erano già sul Monte Salvaro, territorio di Grizzana, liberassero la zona velocemente, cosa poi non avvenuta.

C'erano continui bombardamenti, da parte degli Americani verso Casalino, che si trova nel versante opposto.

I tedeschi iniziarono l'opera di minamento della zona, nel tentativo di rallentare l'avanzata americana e, quando la situazione si fece estremamente pericolosa, i tedeschi ordinarono alla mamma di abbandonare Casalino con le figlie: io, Anna di 17 anni e Maria di 14 anni.

Fummo costretti a svelare il nostro segreto, cioè che nascondevamo Mario e Augusta nei sotterranei e lo dicemmo a un soldato che ci aveva sempre protette. Era un sottufficiale della Sanità, che, in molte occasioni, aveva dimostrato il suo odio per la guerra imprecando "*scheissen guerra*", che significa "*guerra merda*" e aveva anche manifestato la nostalgia per la sua famiglia, dicendo alla mamma: «*Anch'io avere la mamma in Germania. Non so se potrò rivedere*».

Per questa sua sensibilità si sentì in dovere di tranquillizzare la mia mamma, quando era preoccupata per Anna che doveva cucinare ogni giorno per i tedeschi.

Le diceva: «*Proteggerò io Anna, nessuno l'offenderà*». E fu proprio Anna che gli parlò di Mario.

A quel punto lui doveva subito comunicare questa informazione all'Ufficiale Comandante della Compagnia, che avrebbe ordinato l'immediata fucilazione di Mario. Ancora una volta quel Sottufficiale intervenne per difendere la nostra famiglia. Chiese al Comandante di non uccidere Mario, ma di punirlo con 40 bastonate, e chiese al soldato che doveva eseguire la punizione di preservare Mario da questo dolore.

Tutta la Compagnia sentì *i bussi*⁸ delle bastonate, che però, non erano state date a Mario, ma a delle casse di legno per l'uva. Diede, inoltre, l'ordine al responsabile della colonna di muli che portava i rifornimenti al fronte, di prendere Mario e Augusta, di farli dormire dove loro erano accampati e di lasciarli liberi il mattino dopo.

Mario e Augusta furono liberati e, dopo giorni di cammino, arrivarono finalmente a Maranello, dove li aspettavano con ansia tutti familiari di Augusta.

Il giorno successivo, il Sottufficiale mi prese a cavalcioni sulle spalle, mentre altri militari aiutarono la mamma e le mie sorelle a trasferirci in una zona più sicura.

Arrivammo in un podere chiamato *Pusadur*, vicino a Malfolle. I soldati che ci avevano accompagnati ritornarono indietro e noi avevamo paura, perché la gente del luogo ci diceva: «*Ci ammazzano tutti*».

Lì abbiamo dormito una notte, poi il mattino dopo abbiamo iniziato, sempre a piedi, il nostro viaggio verso Tiola di Castello di Serravalle.

Quando eravamo stanche ci fermavamo e quando vedevamo una casa di contadini chiedevamo una bottiglia d'acqua e un pezzo di pane.

Finalmente arrivammo a Tiola, dove fummo ospitati da una famiglia di un contadino che ci preparò un letto con della paglia e ci disse: «*State qui finché volete*».

Avevamo portato con noi la coperta imbottita della nonna e, nonostante le pulci, finalmente ci siamo riposate e scaldate con la nostra coperta.

Anna si accorse che a Tiola arrivava la posta, allora decise di mandare una cartolina ad Augusta per farle sapere dove eravamo.

Augusta arrivò, appena possibile e, sempre a piedi, ci avviammo verso Maranello. Augusta inviò una cartolina a suo fratello Bruno, che ci venne incontro con una calesse e finalmente arrivammo a Maranello.

La famiglia di Augusta ci accolse con generosità. Lì trovammo anche un piccolo appartamento ed il necessario per tirare avanti nella speranza che i tempi non fossero troppo lunghi. Bruno tutti i giorni ci portava il pane fresco e tutte le domeniche ci dava la carne per fare il brodo. Lì successe una cosa eccezionale. Mio fratello Aldo riuscì a inviare una comunicazione alla famiglia parlando in un programma radiofonico.

Lo sapemmo da una famiglia che abitava vicino a noi e possedeva una radio.

Aldo disse: «*Mamma, se mi senti, sono Aldo e voglio farti sapere che siamo tutti al mondo, tutti vivi e stiamo bene*».

⁸ Si legga "colpi" o "rumori"

Il desiderio costante di mio fratello Mario era quello di poter tornare a Casalino e, quando si rese conto che per raggiungere la sua casa doveva necessariamente passare da Firenze, che era già una zona liberata, non esitò ad affrontare un lungo viaggio, sempre insieme ad Augusta.

Dopo alcuni giorni arrivò al Centro Profughi di Firenze e lì seppe, da comuni conoscenti, che nostro fratello Aldo con la moglie Feridia e la figlia si trovavano a Fiesole presso i Frati Cappuccini.

Mario, Aldo e le loro famiglie finalmente si ritrovarono e fu un incontro commovente per tutti.

Nel frattempo l'altro fratello Armando con la moglie Elena e i quattro figli minorenni, assieme alla sorella Eleonora con il marito Renato e una figlia piccola attraversarono il fiume Reno, sempre in piena e pericoloso. Purtroppo quella notte annegò una signora, che era insieme a loro. Raggiunsero il podere *Creda*, dove c'erano già gli americani che, con i camion militari li portarono a Castiglion dei Pepoli e, dopo il pernottamento, al Centro Profughi di San Casciano. Ritornarono a casa soltanto dopo la Liberazione.

Un giorno, dalla radio, arrivò una comunicazione importante: era avanzata l'offensiva delle Forze americane e le nostre zone erano state liberate. Aldo decise di non andare via subito, mentre Mario e Augusta partirono immediatamente per Casalino.

Dopo la Liberazione, io, la mamma, Anna e Maria lasciammo Maranello e fummo ospitati a Bologna nel Seminario di via dei Mille, che era un centro di raccolta per tanta gente. Quando Mario e Augusta tornarono a casa, la trovarono occupata da persone estranee che, al loro arrivo, se ne andarono subito.

Il grano era coperto dalle macerie e fu possibile recuperarlo. Tutti i mobili erano un mucchio di cenere; c'erano soltanto delle reti, dei materassi e delle coperte lasciate dai militari.

Tutta la zona era minata, non si potevano lavorare i campi e andare a legna nei boschi.

Per poter sbarcare il lunario per un periodo di tempo, in attesa che tutto il terreno fosse bonificato, il C.L.N. di Vergato ci offrì un cavallo. Dopo il nostro rientro cercammo di iniziare a vivere: era una parvenza di normalità, dopo quello che era successo, ma, finalmente, ero ritornata a casa. Ho vissuto sempre con la mamma e le mie sorelle, inizialmente con Mario e Augusta e poi con mio fratello Armando e la sua famiglia.

Un aiuto economico ci è stato offerto da mio padre in un estremo gesto di generosità.

Quando ci fu il rastrellamento, 16 uomini in fila davanti a una pigna di fieno, io e la mamma ci avvicinammo alle SS e, in quel momento, mio padre sfilò il portafogli dalla tasca dei pantaloni, lo lanciò dicendo: «*Elisa!*». La mamma lo prese al volo.

Quei soldi sono stati la nostra sostanza, non si potevano toccare. Mi ricordo che un giorno quando Anna chiese alla mamma di comperare una piccola cosa si sentì rispondere: «*Caveren e ninmetter, l'è una cosa da smetter*»⁹.

⁹ Si legga: "Togliere e non mettere, è una cosa da smettere", cioè non si può spendere se non si ha la possibilità di guadagnare e rimettere nel proprio conto, almeno quanto si è speso.

Tutte le volte che parlava di mio padre, la mamma ricordava con dolore di non poter portare un fiore sulla sua tomba. Qualcuno, senza permettere ai familiari di poter raccogliere i corpi dei loro cari dal fondo melmoso della *Botte*, si assunse la responsabilità di riaprire le chiuse in modo che l'acqua trascinasse tutti corpi nel fiume Reno e fosse evitata un'epidemia. È un ricordo troppo doloroso per tutte le famiglie che, ancora oggi, non conoscono tutta la verità di quel fatto.

Un giorno Aldo trovò un pezzo di una giacca, incastrato in una lastra del fiume proprio a Pioppe.

Tornò a casa di corsa per farlo vedere alla mamma e darle una piccola consolazione, ma quel pezzo di stoffa non era di mio padre.

Infine voglio ricordare quel Sottufficiale tedesco della Sanità che, prima di ritornare in Germania, volle salutarci.

Arrivò a Tiola, dopo aver chiesto informazioni su di noi a tante persone, si presentò con uno zaino pieno della nostra biancheria, che avevamo lasciato a Casalino.

Ci regalò una cartina del nostro podere dove erano segnati i sentieri minati e quelli che si potevano calpestare.

Ci disse di non andare in cantina, perché c'erano delle mine anticarro. Prima di lasciarci disse: *«Se riesco a tornare vivo in Germania, finita la guerra, vi vengo a trovare»*.

Non è mai più tornato. Io, però, oggi, voglio ricordarlo, perché anche lui fa parte della storia della mia famiglia.



TIOLA DI CASTELLO
DI SERRAVALLE

*In alto il campanile della
Chiesa Parrocchiale di
San Michele
...dal podere chiamato
"Pusadur" vicini a
Malfolle abbiamo iniziato,
sempre a piedi, il nostro
viaggio per Tiola di
Castello di Serravalle...*

LORENZO CUCCHI, di 8 anni e mezzo

Mi trovavo sfollato in una casa della parrocchia di Malfolle, perché erano iniziati i bombardamenti nel paese di Pioppe, vicino a dove noi risiedevamo.

La mattina del 23 luglio del 1944 siamo stati svegliati, insieme ad altre famiglie di sfollati, dalle SS che con urla e percosse ci hanno radunati nell'aia, separando uomini donne e bambini.

Mio padre, insieme a un contadino si era nascosto nel bosco, distante 10 metri da noi. Mia madre chiese ai soldati di andare a prendere mia sorella di un anno e mezzo che era rimasta nel suo letto. Le fu concesso, ma, quando mia madre tornò nell'aia, mia sorella si mise a piangere. Mio padre sentendo piangere sua figlia piccola uscì dal nascondiglio, fu preso e insieme lasciammo la nostra casa *Blegnà* per raggiungere il *Faggiolo* dove c'erano già altre persone rastrellate nelle case attorno.

Fummo radunati sotto il portico della stalla, le SS ci tenevano le armi puntate: lunghi minuti riempiti dalle urla di questi soldati.

Noi, stretti l'uno all'altro, attendevamo di sapere qual era la nostra sorte. Io ero vicino a mio padre che mi infilò nella maglietta dei buoni del tesoro che era riuscito a prendere prima di scappare nel bosco e poi mi disse cose che riguardavano la nostra famiglia.

Ci separarono: le donne e i bambini da una parte e gli uomini da un'altra.

Un soldato ci portò con le armi spianate lungo un sentiero fino alla strada statale; arrivati in fondo a questo sentiero sentimmo dei colpi, delle esplosioni.

Ci fu tanta disperazione, perché tutto era ormai compiuto.

Nel volgere di poche ore si realizzò la tragedia con l'assassinio di uomini pacifici, ma le sue conseguenze iniziarono e continuarono a mordere la carne viva dei sopravvissuti, mogli, figli, genitori, fratelli: vite sconvolte per sempre. Con un camion militare ci avviarono a Bologna.

Siamo arrivati in città, ci hanno ospitati in un ambiente, e sembra che padre Cattoi, che era con noi, sia intervenuto, chiedendo ai tedeschi di non mandarci in Germania, come era già stato deciso.

Da Bologna, a piedi, siamo arrivati a Pontecchio e fummo accolti da una famiglia di contadini; intanto da Pioppe arrivò una camion della ditta del Canapificio, perché quasi tutti erano dipendenti, per riportarci a casa.

Accolti affettuosamente dai parenti, imparai piano piano tutto quello che era successo.

Le cose peggioravano e ci siamo tutti trasferiti nelle Chiese vicine. Io ero a Malfolle, eravamo in un centinaio tra chiesa, stalla, capanne e solai. Da lassù vedevamo tutti i bombardamenti e le case bruciate da Pioppe a San Martino.

C'erano rimaste solo le donne per poter cercare del cibo e ci siamo nutriti grazie a loro.

Arrivarono i tedeschi e fummo cacciati dai nostri ricoveri; ci costrinsero a partire verso il Nord. Siamo arrivati a piedi a Zappolino, nei pressi di Bazzano, siamo stati in una stalla molto tempo e poi accolti da una famiglia. Tutti i giorni con mia mamma e mia zia andavamo

all'elemosina (era l'inverno del '44). Un giorno i tedeschi ci costrinsero a partire, perché c'erano continue azioni di guerra: mi ricordo che un giovanissimo soldato tedesco mi aiutò. Io e mio nonno camminavamo adagio, perché il nonno aveva una malattia alle gambe e questo soldato mi buttò nel fosso per salvarci dalle cannonate. Poi ci siamo riparati in un rifugio per diversi giorni, senza mangiare e senza bere, avevamo solo delle castagne secche.

Un giorno ci fu un grande silenzio, uscimmo dal rifugio e da un poggetto, sulla strada vedemmo passare dei carri armati con la stella: erano gli americani.

Le donne per salutarli stesero dei lenzuoli bianchi e ci fu subito una risposta di cannonate e poi tutto finì: ci fu la Liberazione.

Quando tornammo a casa non c'era più niente, né per mangiare né per poter riprendere a vivere. Le nostre case sventrate, senza porte, finestre, letti, mobili e ogni giorno alla ricerca di come sopravvivere.

All'inizio abbiamo mangiato quello che era rimasto dai campi dei soldati americani e brasiliani, poi ci furono aiuti da parte della Croce Rossa Svizzera.

Le madri, disperate, spezzate dal dolore per l'assassinio dei propri mariti, col peso delle necessità quotidiane, dovevano allevare i figli nella miseria più cupa.

Gli adulti riuscivano a difendersi, ma i bambini avevano bisogno di tutto, anche della scuola. Per questo motivo mia mamma accettò l'invito del Comune di Marzabotto di mandare me e mia sorella ospiti di altre famiglie. Mia madre, disperata, si vide costretta a staccarsi anche dai figli.

Quando, da grande, trovai il coraggio di parlarne con lei, non ebbi risposta di parole, ma di lacrime silenziose.

Andai a Bologna, non ricordo dove, arrivarono le persone per prenderci in affidamento e i nostri nomi erano già stati decisi dai dirigenti di questa iniziativa. Il distacco da mia madre fu per me il momento più difficile da superare.

Andai fuori porta Lame in Via del Rosario da una famiglia di contadini che aveva già tre figli.

Per due giorni non ho parlato e loro, con molta delicatezza, non mi hanno mai chiesto niente. Ora posso dire che è stata una bellissima esperienza, perché ci siamo voluti bene. Sono stato sei mesi a scuola, che raggiungevo con la bicicletta regalatami da questa buona famiglia, che mi aveva anche comprato i libri. Ogni giorno, dopo aver fatto i compiti collaboravo, come facevano gli altri figli, nell'azienda familiare.

Facevo tutto, nella stalla e nei campi. Intanto mia sorella Lele era stata accolta da una famiglia di fornai in via di Corticella e quando andai con la mamma a trovarla la trovai ingrassata, perché dai fornai mangiava quello che voleva, ma soprattutto era contenta.

Tutte le estati tornavo nella mia seconda famiglia anche per due mesi; ci siamo visti con minore frequenza, soltanto quando sono aumentati i miei impegni di studio e di lavoro. Non ci siamo mai lasciati e anche oggi ci vediamo spesso. Quando i miei coetanei andarono a lavorare da muratori, mio nonno decise di farmi studiare, perché ero molto debole e gracile. Feci le scuole medie privatamente dai Padri della parrocchia di Pioppe, poi andai prima in

collegio nel Lazio e in Abruzzo per frequentare le Scuole Superiori e ritornai a Bologna, dopo aver vinto una borsa di studio al *Collegio Irnerio* e mi laureai in medicina.

Lontano da mia mamma e da tutti, mi concentravo sui libri fino a perdermi, per non pensare al presente. Anche lei dovette lasciare i genitori (unico rifugio di affetti) e andare a servizio a Bologna. C'incontravamo poche volte: non aveva giorni di libertà dal lavoro. Così siamo sopravvissuti

Mia madre ha fatto la donna di servizio per 20 anni, fino alla pensione.

Io, aiutato da gracilità e da inappetenza costante, non ho mai sofferto la fame: non mi veniva. Lasciavo spesso ai compagni famelici una parte del poco vitto che ci distribuivano, ma senza sforzo, senza merito; forse non consumavo energie: non parlavo per mesi, non giocavo, non correvo.

Quando tornavo dal collegio per le vacanze, restavo chiuso in casa per giorni. Mi terrorizzava la compassione (affettuosa) che mi manifestavano i compaesani, gli amici. Ma ancor peggio era il pensiero del ritorno in collegio, della partenza a fine settembre.

All'inizio d'agosto, quando fioriva l'ibisco della nonna, sentivo già il gelo dalla malinconia e niente più mi divertiva.

Mentre mia madre stava morendo, mi guardava nello stesso modo di quando partivo, ogni volta, per il collegio.



LA CASA "FAGGIOLO"

... lasciammo la nostra casa

*"Blegna" per raggiungere il Faggiolo
dove c'erano altre persone rastrellate
nella case attorno.*

*... ci separarono: le donne e i
bambini da una parte e gli uomini da
un'altra...*

Non più un uomo

David Maria Turollo

Ma ora che sei morta, o madre,
io so le volte che mi hai generato.
In silenzio, non vista d'alcuno.
Quando nato appena
a farti male iniziai, a rompere
con sassi il giuoco sulla piazza
tu mi rimettevi dentro il seno
a concepirmi ancora.
Bello mi volevi, uguale
al figlio di Maria.

E quando dalla casa dura vicenda
e la tavola vuota di pane
spingeva i fratelli ad andare,
o la morte li mieteva indifesi
per povertà inaudita,
nuovi chiodi noi tutti
e Iddio insieme conficcavamo
alle tue mani sì che esile ormai
da tanti anni pendevi ai nostri occhi
Tu per questo non piangevi.
Un pianto invece ti straziava
quando il freddo e la fame
ci rendeva astiosi e con canne
di granoturco e vincastri di palude
ci dovevi scaldare la poca minestra
e la casa nera di fuliggine:
una casa senza vetri aperta alle nevi
e alla bora che galoppava dal mare.
Per questo tu piangevi,
se la sera non dicevamo le preghiere
con tutti i morti del paese
che allora tornavano per l'orto
e circondavano il focolare e la mensa
o sedevamo alle scale.

Così, o madre, non più un uomo hai partorito.
Ormai non solo i tuoi figli sono
ma tutto il popolo.
E tu vestita a festa
E sempre all'ultimo banco
da lassù ti vedo quando
allargo sulla gente le braccia,
tu ancora continui a generarmi
in perfetta verginità e pianto.

Da "Poesie" editore Neri Pozza- Vicenza 1971

MARIA TIVIROLI, di 9 anni

La mia famiglia era composta di padre, madre, cinque figli e il nonno. Mio fratello Leonardo mi chiamava Principessa, perché riuscivo ad ottenere tutto quello che volevo da tutti; temevo soltanto Leonardo.

Nella mia casa c'erano alcune persone sfollate da Bologna e, nella casa vicina, c'era la famiglia Grani: padre, madre e tre figli.

Nelle giornate del 29 e 30 settembre del 1944 eravamo nel rifugio, sopra la nostra casa, a *Steccola*.

Sono arrivate le SS e ci hanno detto di andare verso *Prunaro di Sopra*, dove c'erano già le mitragliatrici a tre piedi. Ci hanno detto di camminare in fila lungo la cavedagna¹⁰ e poi ci hanno falciati lì. Io ho preso una fucilata in un fianco, hanno ucciso mia madre e mia sorella. Mio nonno, che aveva 82 anni e camminava adagio, fu preso dalle SS e buttato, vivo, in un mucchio di paglia in fiamme. Eravamo in 16 o 17, tutti morti, all'infuori di me. Tutte donne e bambini. Prima di scappare nel bosco a cercare mio fratello e mio padre, ho guardato mia madre che aveva due buchi in fronte. Mia sorella Gina di 12 anni, era nel fosso coperta d'acqua, ho visto solo i capelli, mentre mio cugino Giuseppe di 11 anni, morto, era a sedere in terra con le mani in tasca, senza nessun appoggio. Aveva il vestito della Cresima con la piccola croce sul taschino. Una bambina di 40 giorni sfollata da Bologna, l'hanno portata via alla madre, l'hanno buttata in alto e le hanno sparato come fosse un barattolo.

Prima di andarsene le SS hanno dato un colpo in testa a ciascuno, io sono stata zitta e mi sono salvata.

Mi sono nascosta nel bosco con un contadino di *Cadotto*, Cioni Mario, che era ferito alla spalla e alle gambe.

Dopo due o tre giorni con lui, sono tornata nel rifugio della *Steccola*, per prendere un po' di formaggio e una coperta imbottita, che da una parte era verde e dall'altra rossa. Al ritorno mi trascinavo dietro questa coperta dalla parte rossa; dalla località *Scope* mi videro le SS e spararono, ma non mi ferirono.

Tornai il giorno dopo al rifugio per prendere delle pezze di tela per curare Cioni e per prendere dell'uva nella vigna.

Mangiavamo le castagne raccolte nel bosco e andavo nel fosso a prendere l'acqua per bere. Dopo tre giorni di ricerche mio fratello Leonardo mi trovò. Mi chiamava: "*Maria, Maria*", ma Cioni mi diceva di stare zitta, perché erano i tedeschi. Quando ci siamo ritrovati io e mio fratello siamo tornati alla *Steccola*, dove c'erano mio padre e gli altri miei fratelli.

Anche loro erano nel bosco, perché la nostra casa era bruciata, poi tutti insieme siamo andati alle *Felci*, vicino a Sibano, in casa dei genitori della fidanzata di Leonardo.

Nel bosco attorno alle *Felci* le SS rastrellarono mio padre e i miei fratelli Giovanni e Antonio. Furono portati a Bologna non so dove e si salvarono.

¹⁰ Fossato.

Un giorno partimmo tutti, di notte, per la *Steccola*, perché lì sul Monte Termine c'era già il fronte. Ci accolsero dei soldati neri, poi raggiungemmo *Volte* nel versante del Setta, dove dei camion militari ci portarono al Centro profughi di Firenze. A *Volte* un medico nero mi voleva controllare la ferita che avevo nel fianco; per convincermi mi riempì di cioccolata, ma io non mi lasciai visitare, perché non avevo mai visto un uomo nero e avevo paura.

Al Centro Profughi abbiamo dormito per terra, poi ci hanno dato una brandina e una coperta. Lì trovai altri miei parenti, soprattutto una mia cara zia alla quale rubavo sempre il pane, che lei metteva sotto il letto. Avevo fame e, pensando di non farmi scoprire, toglievo dal panino soltanto la mollica. Un giorno partimmo a piedi verso Porretta; c'era con noi anche la moglie di Leonardo, che era incinta. Durante il lungo viaggio di tre giorni, ci fermammo una notte ospiti da una famiglia di contadini: ci offrirono una polenta di castagne e ci fecero dormire nella loro stalla. Poi raggiungemmo Castel di Casio, dove fummo ospitati dai suoceri di mio fratello, la famiglia Guidotti, fino alla Liberazione.

Poi ci fu il ritorno alle *Felci*, perché lì c'era la casa, poi a Rioveggio ospiti di una cugina e, finalmente a *Steccola*. Vivevamo nel poco spazio rimasto intatto nella stalla. Leonardo e la sua famiglia si trasferirono alla *Quercia* e io rimasi, unica donna di casa, con mio padre e i miei fratelli alla *Steccola*, dove piano piano ci fu la ricostruzione della nostra casa.

Ancora oggi mi succede, di notte, di ricordarmi tutto quello che ho vissuto. Quando mi succede faccio fatica ad alzarmi alla mattina, perché rivivo tutto con grande dolore; mi sento stanca e mi sveglio con le lacrime agli occhi.



PRUNARO DI SOPRA



STECCOLA

...Nella mia casa a *Steccola* c'erano anche degli sfollati, nella casa vicina c'era la famiglia Grani...

...sono arrivate le SS e ci hanno detto di andare verso *Prunaro di Sopra*, dove c'erano già le mitragliatrici a tre piedi...

FERNANDO PIRETTI, di 9 anni

Ero rifugiato, insieme ai miei genitori, a mia sorella Teresa di 13 anni e a circa sessanta persone a *Cerpiano*, ospiti delle suore Orsoline nell'Oratorio della Chiesina.

Le maestre ci hanno avvisato che i tedeschi avevano già ucciso una famiglia di sette persone di cui cinque bambini e stavano arrivando. Ci siamo radunati tutti in cortile per decidere dove andare. Le maestre decisero che nel rifugio era meglio che ci andassero gli uomini (non ci saremmo stati tutti), perché, per loro, c'era più pericolo.

Infatti potevano essere scambiati per partigiani, mentre a noi bambini e alle donne non avrebbero fatto niente. Mentre gli uomini e una famiglia raggiunsero un rifugio a 50 metri di distanza, arrivarono le SS. Le maestre chiesero di lasciarci andare, ma quelli ci spinsero dentro all'Oratorio dicendo: "*Fra cinque minuti tutti kaputt!*".

Le SS posizionano la mitragliatrice all'ingresso, sfasciarono degli involucri (forse bombe a mano) e iniziarono a sparare e a lanciare bombe a mano dentro l'oratorio.

Io penso di essere svenuto, perché mi sono risvegliato soltanto il mattino dopo; mi sono alzato e volevo scappare. In quel momento ho visto Paola Rossi, di cinque anni, ancora viva. Aveva una ferita a un occhio e le gambe imprigionate sotto pezzi di cadaveri (quelli che erano vicini alla porta erano tutti tagliati a metà).

Non sono riuscito a liberarla; sono andato sulla porta e sono ritornato subito indietro, perché ho visto una pattuglia di SS. Mi sono sdraiato e, appoggiando le mani sul pavimento, mi sono tutto insanguinato e dalla disperazione ho messo le mani sulla faccia; poi sono rimasto immobile. Ho sentito che stavano entrando delle persone, non so chi fossero, hanno sparato sette o otto colpi e hanno iniziato a frugare fra i cadaveri, forse per cercare oro e altro.

Si sono avvicinati a me. Io avevo la testa sopra una valigia, mi hanno sollevato per i capelli per prendere la valigia, mi hanno riappoggiato piano e se ne sono andati. Dopo un po', sentii un uomo che, da fuori, chiamava: "*Mamma, mamma*".

Dalla voce riconoscevo uno di quelli che erano andati nel rifugio e, alla signorina Benni che continuava a dire: "*State zitti, perché può essere un fascista*", dissi che potevamo fidarci.

Infatti quell'uomo ci ha aiutati a liberare Paola Rossi; la Signorina Benni era ferita a una gamba e io a una spalla. Tutte morte le 25 donne, tra cui mia madre. Tutti morti anche i 18 bambini, tra cui c'era mia sorella Teresa; i bambini avevano tutti un'età compresa tra i due e i quindici anni: la più piccola era Gherardi Anna; c'erano poi i miei compagni della famiglia Pirini: Damiano, Giorgio, Giuseppina, Marta, Martino, Olimpia e Rosanna; della famiglia Oleandri: Domenico, Franco, Giuseppe e Sirio; della famiglia Fabris Alfredo e Giovanni; della famiglia Valdissera Antonietta e Mario; infine Rossi Giuseppe.

Siamo andati nel rifugio dove ho trovato mio padre. Di notte gli uomini cercavano di seppellire i cadaveri rimasti nell'Oratorio perché cominciavano a mandare un gran puzzo.

Siamo rimasti nel rifugio una decina di giorni, poi siamo ritornati nella casa delle Orsoline.

Dopo altri dieci giorni è arrivato Walter Reder con la sua Compagnia, ha occupato tutta la casa e noi ci siamo sistemati in cantina.

Alcune donne che si erano salvate dagli eccidi non si sono salvate dalle violenze che si consumavano in quella casa. In quei giorni noi siamo stati ai loro comandi, poi siamo partiti. Le SS hanno caricato gli uomini di munizioni, ma io sono stato risparmiato da questa fatica, perché ero troppo piccolo. Da *Cerpiano* siamo andati a *Campolungo*, a *Caprara* poi a *Gessi*, dove ho visto dei partigiani impiccati. A *Mongardino* ho visto un ragazzo massacrato di botte, dicevano che era un partigiano: era soltanto il figlio del contadino di qualche anno più grande di me. Poi le SS ci hanno detto di andare via. Nel frattempo ho rintracciato un mio fratello e insieme, nei tre giorni di cammino, siamo passati da Bologna per accompagnare nostro padre, sofferente di diabete, all'Ospedale S.Orsola e poi siamo andati a Medicina da mia sorella. Negli ultimi mesi mio padre, che non aveva potuto curarsi e aveva dovuto sopportare troppe fatiche, si era aggravato e poco tempo dopo è morto. Rimasi con i miei fratelli e accettai di andare ospite dalla famiglia Bonora di San Giorgio di Piano. Avevano un mulino e un negozio dove vendevano i loro prodotti. Sono sempre stato trattato bene, mi hanno mandato a scuola. Io frequentavo già la terza elementare, ma mi mandarono in seconda, perché laggiù erano più avanti di noi nell'insegnamento. Dopo tre mesi sono ritornato a casa. A 15 anni ho lavorato un anno come falegname a Bologna. Ero apprendista e non ero pagato, perciò sono andato da un altro falegname che mi dava 2500 lire la settimana. Poi sono stato assunto come postino alle Poste di Bologna, facevo il pendolare ogni giorno da Gardelletta. Anche mia moglie Monari Lucia e sua sorella Monari Germana sono state ospiti di famiglie. Lucia andò a San Giorgio di Piano e Germana a Garghenzano.



CERPIANO

I resti dell'oratorio della Chiesina, dopo l'eccidio

...Eravamo rifugiati nell'Oratorio della Chiesina di Cerpiano...
arrivarono le SS, buttarono delle bombe a mano e raffiche di mitra.

MARINO MARZARI, di 10 anni

Era il 9 Settembre, quando vidi arrivare nell'aia mio zio Quinto Marzari, che tornava, in treno, dopo aver fatto il soldato in Russia. Io gli corsi incontro per abbracciarlo, poi lui si recò in casa per salutare tutti gli altri e partì per il podere *Creda* di Pioppe di Salvaro, dove abitava la sua fidanzata Elena Cardi.

Il 29 settembre alla *Creda* arrivarono le SS, mio zio fu portato sotto il porticato insieme a un centinaio di persone.

I tedeschi spararono, poi tirarono bombe a mano e bombe incendiarie nel fienile e cominciò a bruciare tutto. Le SS cominciarono a sparare colpi alla nuca e, quando arrivarono a mio zio, crollò il soffitto della stalla; mio zio riuscì a scappare, dopo aver preso la fidanzata in braccio. Elena aveva delle ferite orribili, lui riuscì a portarla fuori dal fuoco, ma, nonostante tutto, morì tra le sue braccia. Mio zio, benché ferito da parecchie schegge, riuscì a scappare verso Grizzana, dove incontrò i soldati alleati che lo portarono a Firenze.

Noi eravamo contadini a Sibano nel podere detto *i Bruni* e c'era una gran fame.

Io con i tedeschi, un plotone di circa trenta persone che dormivano lì nel fienile, ci giocavo e, a volte, mi dicevano di guardare con il cannocchiale se vedevo dei partigiani nel monte di fronte.

Un giorno un tedesco disse a me, a mio padre e a mio zio: "*Noi domani andare via, arrivare SS e uccidere tutti*".

Tutta la famiglia partì per Nuvoletto di Montasico.

Era il 1° Ottobre, quando entrò in casa un SS, mi buttò giù dal letto e mi portò via mio padre. Io mi misi a piangere, mi attaccai a una gamba di mio padre, ma un signore in borghese mi strappò dalla gamba e mi buttò per terra.

Sanguinavo per una ferita alla testa, mio padre fu portato via vedendo suo figlio insanguinato.

Io non perdono.

Mio padre fu portato a Pioppe e tenuto prigioniero dentro la Chiesa, insieme a tanti uomini. Il 5 ottobre mia mamma mi disse: "*Vieni che andiamo a Pioppe a portare una mantellina, degli indumenti invernali al babbo*".

Arrivati in un podere chiamato *Spintona* incontrammo una signora che ci disse che i prigionieri erano stati portati alle *Caserme Rosse* di Bologna; c'era con lui anche padre Basilio, ma quest'ultimo la Curia l'ha salvato.

Da Bologna mio padre fu mandato in Germania a lavorare in una fabbrica, dove costruivano pezzi d'aereo.

Avevano poco da mangiare e, di notte, quando tutti dormivano, andavano a rubare le patate interrate: le mangiavano crude, tagliate a fettine con la pelle.

Dopo essere stati sfollati a Nuvoletto, la mia famiglia si spostò a Vignola di Luminasio, dove c'erano i miei nonni.

A Nuvoletto non c'era niente da mangiare, ma io avevo già fatto lo stomaco piccolo e non

sentivo più i morsi della fame, invece a Vignola di Luminasio c'era una contadina, la signora Gelsomina che, sapendo che i tedeschi avrebbero portato via tutto, ogni giorno uccideva galline e conigli.

C'era un'abbondanza di tutto. Poi i tedeschi ci hanno mandato via anche da lì e siamo sfollati nel rifugio "Le Vaglie", oltre il podere Vignola.

Ero pieno di pidocchi. Mi ricordo che il mio nonno si era portato dietro un sacco di pane e un sacco di mele.

Eravamo in cinque e, ogni giorno, per mangiare, ci dava un po' di pane. Poi divideva una mela in cinque parti. Di mele ne avevamo in abbondanza, ma il nonno credeva che la guerra fosse lunga e bisognava risparmiare.

Dopo due mesi un parente di mia mamma ci aiutò a raggiungere Medelana, dove, finalmente, ho potuto mangiare la minestra in brodo, due scodelle; com'erano buone, ho pianto!

Lì ho dormito in una stalla per alcuni giorni, poi siamo partiti e siamo andati *al Poggio di San Chierlo*, vicino a Monte Pastore.

Il prete che ci ha accolti, ci ha ospitati in una casa poco lontano dalla Chiesa, perché in Canonica c'erano già quattro famiglie.

Il giorno dopo, il *Poggio di San Chierlo* è stata bombardato e sono morti tutti: erano 24 persone. Ci siamo salvati, per fortuna.

Io avevo nella mia giacchetta una cotica di lardo e ogni tanto la leccavo.

Un ragazzo di Vergato mi ha rubato la giacca e il lardo, io ho sofferto e gliel'ho sempre rinfacciato.

Nel frattempo mia nonna si ammalò e ci fu mandata una macchina per raggiungere Bologna ospite dalla zia; poi in via Marghera (ora via Fratelli Rosselli) in una casa bombardata.

Per scaldarci bruciavamo tutto quello che trovavamo, andavamo anche in Stazione a prendere legna nei vagoni abbandonati.

Il 21 aprile seppi che stavano entrando in città gli americani da via Mazzini. Corsi incontro a loro; scalzo e felice li incontrai in piazza dei Martiri alle ore 11.00. Tutti i giorni andavo a porta Galliera, perché mi avevano detto che da lì arrivavano tutti i deportati e speravo di vedere mio padre, ma qualcuno mi disse che lui era già arrivato ed era stato ospitato nel vecchio Seminario di via dei Mille.

Mio padre tornò a casa, prima della Liberazione, perché la fabbrica dove lavorava in Germania fu bombardata e il suo capo gli diede un lasciapassare. A piedi, con un paio di scarponi ferrati come un cavallo, attraversò Monaco, arrivò al Brennero, dove la gente faceva sfornate di pane per sfamare la gente che passava, poi arrivò a Padova, dove c'era il fronte e, grazie al lasciapassare, non fu fucilato.

Arrivò a piedi fino a Ferrara, dove trovò un camion per raggiungere Bologna. Finalmente insieme, io e mio padre ci avviammo, a piedi, verso Sibano. Passando da *Colle Ameno* vidi degli uomini impiccati.

A un certo punto ci raggiunse un camion di soldati neri, si fermò, ci caricò tra la cabina e un cassone.

Io finalmente mi ero messo le scarpe, ma mi facevano male e me le tolsi; c'era un buco in questo camion e, con le vibrazioni, le scarpe caddero giù, nella strada.

Il camion si fermò e io tornai a piedi a cercarle, ma le scarpe non c'erano più. Al nostro ritorno a Sibano, ritrovammo la stessa miseria. Per questo motivo i miei genitori accettarono di mandarmi ospite da una famiglia di Bologna, Veronesi Ernesto e Marani Erminia, che abitavano in via Battindarno.

Sono stato con loro circa sei mesi e ho frequentato la quarta elementare alle scuole "Albertazzi".

Con questa famiglia sono stato benissimo, ero così sereno che ho smesso di bestemmiare. Mi portavano al Cinema Marconi, mi ricordo l'entusiasmo, quando vidi il film *Il figlio di Tarzan*.

Andavo con loro a ballare nella sala della "Calzoni", dove Ernesto lavorava come operaio. Ci siamo voluti sempre bene e proprio in questi giorni verrà ospite a casa mia il loro nipote. Tornato a casa ho frequentato la quinta elementare e poi ho iniziato a lavorare: sarto, manovale e poi tanti altri lavori (ho inaugurato la Centrale nuova della SIP a Corticella).

Tempo fa venne un giornalista a chiedermi se fossi stato disposto a perdonare: gli ho risposto che io non perdono chi mi ha sbattuto in terra e mi ha portato via mio padre.

Nel maggio del '45, durante la ritirata dei tedeschi, io con altri compagni, tirammo un sasso nel vetro del camion "Opel Blitz". Scese un tedesco, noi scappammo, ma venne fuori mio zio che gli urlò: "rauss".



SIBANO

...Noi eravamo contadini a Sibano nel podere detto "I Bruni" e c'era una gran fame...

NINO AMICI, di 13 anni

Il 30 settembre del 1944 c'è stata la strage degli innocenti.

Io abitavo a *Tagliadazza* in una casa colonica, dove vivevano due famiglie: la mia, Amici, e la famiglia Zagnoni.

In quel maledetto giorno di morte, di orrore e di paura, in casa c'eravamo io, le mie sorelle Iris di 15 anni, Anna Maria di 9 anni, Marisa di 3 anni, mia mamma Livia Rubini di 43; della famiglia Zagnoni, c'erano Maria Negri con i suoi due figli Rina di 13 anni, Sereno di 12 e sua sorella Emma Negri.

Da *Colulla di Sotto* arrivarono i soldati delle SS, ci presero e ci portano tutti a *Cà Roncadelli*, una casa vicino alla mia.

In quella casa viveva la famiglia Negri. Quel giorno c'erano Gaetano Negri con la moglie, la figlia Vittoria di 25 anni, la cognata Olga, moglie di un fratello di Vittoria e la nipote di 16 anni, che si è salvata. C'era ospite una famiglia di sfollati, scappati da Bologna per paura dei bombardamenti. Era la famiglia Tomesani: Egle di 35 anni, i due figli Anselmo di 13 anni, Marisa di 12 e la nipotina di 3.

Eravamo un gruppo di 26 persone, ci misero tutti in una camera e se ne andarono via. Passato un po' di tempo arrivarono altri soldati, diedero fuoco al fienile e alla stalla con dentro le bestie. Ci fecero uscire e buttarono una bomba a mano dentro la casa. Ci incamminammo lungo la strada che porta a *Sperticano*.

Dopo cento metri sentii alle mie spalle degli spari, mi girai indietro e vidi per terra i corpi dei nonni Negri e della nuora Olga.

Sentii una voce che disse: «*Qui ci ammazzano tutti*». Più avanti la strada era attraversata da un piccolo ruscello con due piccole cascate: una a sinistra alta circa quattro metri, dove sotto la caduta d'acqua vi erano i tini per il vino, l'altra a destra, più piccola, alta un metro e mezzo.

Sulla strada che fiancheggia il ruscello che porta al paese di Sperticano vi erano dei soldati con le mitragliatrici e incominciarono a sparare. Io saltai giù dalla piccola cascata e mi nascosi in mezzo ai noccioli dietro alle spalle. Le mitragliatrici continuavano a sparare su quelle persone innocenti, mi misi la testa fra le mani; non so se sono svenuto. Mi sono ripreso quando ho sentito sulla strada alle mie spalle gli zoccoli delle bestie che qualcuno aveva fatto uscire dalla stalla che bruciava.

Quando ho alzato la testa ho visto una cosa che non dimenticherò mai: l'acqua del ruscello era tutta rossa; lì c'era il sangue di mia madre, delle mie sorelle e di tutti gli altri. Quelle povere persone avevano cercato riparo dietro ai tini. In mezzo a quei cadaveri si sono salvati: Maria Negri ferita a un occhio, Marisa Tomesani, ferita a una spalla, Sereno Zagnoni che si era nascosto in mezzo ai cespugli della cascata alta e Vittoria Negri che ha continuato a correre oltre il ruscello, nascondendosi in mezzo ai campi.

Prima di abbandonare la zona, le SS portarono via tutti gli oggetti personali di valore.

Ci fu poi un Natale di paura.

Qualche giorno dopo la strage di Marzabotto, i tedeschi della *Wehrmacht*, a *Sperticano*, presero degli uomini per portare di notte viveri e munizioni a Monte Sole, dove c'era la prima linea.

Tra queste persone c'erano mio padre, mio fratello Silvano di 17 anni, mio zio Mario, fratello di mio padre. Queste persone dormivano sempre vestite, un po' perché non avevano altri indumenti, un po' perché da un momento all'altro dovevano salire su Monte Sole per portare munizioni.

Queste persone dormivano all'osteria di *Sperticano*. A casa *Zappoli*, una casa padronale vicino all'osteria, vi era un comando tedesco, io vivevo lì con loro.

Un giorno a mio fratello Silvano, costretto a stare sempre vestito, gli usciva dalle scarpe del sangue, i tedeschi lo mandarono via. I giorni passavano e si avvicinava il Santo Natale; nella mia scuola c'era un comando di fascisti della Repubblica di Salò. Mio zio convinse i soldati fascisti a portarci con loro. La vigilia di Natale partivano per Verona, ci misero nel fondo del cassone del camion coperto da un telone e loro dietro. C'era tanta neve e tanto freddo, partimmo per Casalecchio di Reno verso le 23.00. Arrivati vicino a Sasso Marconi incominciò un bombardamento di cannonate da parte dell'Esercito americano dalla Linea Gotica.

Tutti scesero dal camion per cercare un riparo, io rimasi sul camion per ripararmi dal freddo e pensai che in qualche parte del mondo suonavano le campane per annunciare la nascita del Redentore; a Sasso Marconi suonavano le cannonate.

Ripartimmo per Casalecchio. Arrivati a *Ceretolo* ci scaricarono. Un fratello di mio padre aveva sposato una donna che abitava in un podere sopra *Ceretolo*; caminammo un'ora per cercare quella casa, in mezzo ai campi di neve, ma non la trovammo e ci riparammo in un fienile: eravamo tutti bagnati. Il mattino del Santo Natale mio zio chiese al contadino che veniva a dare da mangiare alle bestie, dov'era quella casa; ce la indicò, era lì a trecento metri. In casa trovammo gli zii, i cugini, la famiglia della zia; ci diedero da mangiare pane, formaggio e latte. Partimmo per Bologna noi tre e la zia. Arrivati a Casalecchio, sul ponte del Reno vi erano i tedeschi che controllavano i documenti. Mio padre e lo zio andarono verso Casteldebole per attraversare il fiume. Io e la zia salimmo sul tram per Bologna; arrivati nei pressi della *Croce* di Casalecchio vidi due persone che attraversavano il fiume, mi dissi: «*Eravamo una famiglia di nove persone e sono rimasto solo*».

Arrivammo a Bologna, scendemmo in via Degli Orbi 25 (oggi via Turati), dove abitavano dei nostri parenti. Lì trovai mio fratello Silvano, i nonni, i genitori di mio padre, gli zii e i cugini. Poi arrivarono mio padre e lo zio Mario.

La casa era grande, ma noi eravamo in tanti che sembrava piccola. Lì vicino c'erano tante case vuote, perché i proprietari erano sfollati per paura dei bombardamenti e, in pochi giorni, ci dividemmo. La fame era tanta, i soldi pochi. Io e mio padre tutti i giorni, con le nostre gavette, ci mettevamo in fila per un po' di minestra che ci dava una caserma militare lì vicino. Un bel giorno di primavera, il 21 Aprile 1945, Bologna veniva liberata dall'invasore

tedesco. Andai in piazza Maggiore e vidi tante persone che salutavano i liberatori, vidi i carri armati, le *jeep* e tanti soldati. Un soldato mi diede delle caramelle, poi una cioccolata. Era la prima volta che mangiavo la cioccolata; era così buona che me la sono mangiata tutta. Io ancora adesso mi sogno che sono in un posto dove mi vogliono ammazzare e non riesco a camminare; non riesco ad andare forte per scappare. Per tanti anni mi svegliavo di notte e mi mancava il fiato. Ancora adesso faccio questo sogno, anche se sono meno rigido.



RONCADELLI

...abitavo a Tagliadazza in una casa colonica dove vivevano due famiglie: la mia, Amici, e la famiglia Zagnoni. Arrivarono le SS e ci portarono tutti a Roncadelli, una casa vicino la mia, dove viveva la famiglia Negri...

GIANFRANCO LORENZINI, di 13 anni

Quando arrivarono le SS a San Martino, dove abitavo, era il 29 settembre del 1944. Eravamo a casa, ci hanno preso e ci hanno portato in Chiesa a San Martino.

Le SS del 16° Reparto Esplorante, comandate da Reder, ci guardavano e dicevano: *"Tutti cattolici, adesso andiamo a Casaglia"*.

Era un venerdì e ci hanno tenuti in Chiesa per un giorno intero senza uscire. Avevo paura. Quando eravamo in Chiesa non eravamo chiusi dentro; avevano lasciato il portone aperto con una guardia e c'era uno, che forse era un Maresciallo, perché aveva tre stellette, e diceva: *"State buoni. Se parlare uccidere"*.

Eravamo in 14 noi Lorenzini: la mamma grande (la nonna, N.d.R.) Ersilia Marchetti con le figlie Nerina, Rita Pia, Luisa, la mia mamma Maria Righini con due figlie: Anna Augusta di 9 anni e Marcella di 2 anni. C'erano la moglie dello zio Giuseppe, Emma, la moglie di Carlo, Maria, con la figlia Clara di 9 anni e i due gemelli di 3 anni, Pierino e Augustino, figli dello zio Giuseppe.

Tutte le donne e i bambini sono morti. Il giorno dopo, il sabato, penso a mezzogiorno circa, ci hanno fatti uscire nella piazza davanti alla Chiesa, però la piazza era troppo piccola, lunga e stretta e non ci stavamo tutti. Ci hanno fatto quindi camminare in tondo intorno alla piazza con la mitragliatrice in mezzo, avrà avuto mille colpi.

È passata un'ora e mezzo, poi è successo il disastro. Quando giravamo in cerchio, i bimbi che potevano, come la Marcella, stavano in braccio alle mamme. Con la prima scarica di mitragliatrice sparavano all'altezza delle gambe e gliele tagliavano, poi a quelli che si lamentavano, urlavano o si muovevano, davano il colpo di grazia: sparavano un colpo in fronte con la pistola.

I bimbi urlavano e subito gli davano il colpo di grazia. Quando hanno sparato alla Marcella, lei muoveva la bocca come un pesce, poverina, era ferita e tutta tagliata.

Prima hanno ucciso quelli davanti alla Chiesa, poi sono andati nella piazza, davanti al Cimitero. Io ero giù dai gradini della Chiesa, davanti al Cimitero, dove c'era il sentiero in mezzo ai castagni, perché nella piazza della Chiesa non ci stavano tutti, mentre davanti al cimitero c'era una piazza più grande.

Dal cancello del Cimitero c'è una piazzetta e una stradina in mezzo a dei castagni grossi; ci sono ancora perché non li hanno tagliati.

Io mi sono salvato, perché quando hanno iniziato a sparare sono scappato e sono ruzzolato giù finché mi sono fermato contro un castagno. Ero ferito, forse a causa di un ramo, ma mi sono salvato.

Io urlavo, ma poi sono rimasto fermo. Hanno sparato in aria, poi all'improvviso hanno smesso. Le SS non andavano mai fuori dalla strada, perché avevano paura dei partigiani. Loro sparavano solo dalla strada, finché ti vedevano.

Nel bosco c'erano i partigiani, ma non si sapeva dove; comunque penso che loro non potevano salvare un mucchio di gente così in quella situazione.

Anche la Luisa era scappata nel bosco, dietro al cimitero; Lei faceva degli urli, urlava tanto per tutte le cose che aveva visto e, invece di scappare dov'ero io è andata dall'altra parte, verso casa, di nuovo verso i tedeschi ed è stata uccisa lontano dagli altri.

C'era anche il fratello di Luccarini, un chierichetto come me, cercava di scappare anche lui, forse aveva visto me, ma l'hanno fatto secco.

Io mi sono salvato per miracolo.

Dopo che le SS sono andate via verso *Casaglia*, io sono scappato giù per il bosco. Sono arrivato vicino a Sibano, dove c'è il sottopassaggio, verso *Sperticano*. Lì ho trovato la Clara, la sorella del figlio di Luccarini, che era sposata. Sono rimasto sempre lì, fino dopo la guerra. I loro figli andavano a scuola a Marzabotto, io invece andavo a scuola alla *Quercia*.

Mio padre Aldo era guardia costiera a La Spezia. Là ha imparato che cos'era successo a Marzabotto, ma non poteva tornare a casa. È tornato a casa dopo un anno che la guerra era finita.

Checco (Francesco) abitava con la moglie in un appartamento della Curia a *Caprara* e Beppino aveva una camera. Checcho vedeva sparare a *San Martino*; allora per i boschi da *Casaglia* è andato a *San Martino* e ha trovato tutti morti. Quando è tornato a casa la moglie e i bambini erano morti.

Mario e Gino erano partigiani, erano nascosti nei boschi, in una grotta più verso il podere *Calvane*; da lì c'è un balzo e sono rimasti nascosti quaranta giorni. Mangiavano solo bacche e castagne. Lì davanti c'era anche un bel melo. Quando sono usciti pesavano 30 chili.

Prima della guerra noi stavamo bene, c'era il pane, avevamo duecento pecore e capre e poi le anatre.

C'era anche Don Fornasini che veniva da *Sperticano* con una cavalla della Curia. Quando Luccarini sbagliava a tenere la cavalla gli dava, scherzando, una tiratina d'orecchie. Quando litigavamo durante la Messa, il prete faceva segno con la mano per sgridarci.

Io e Luccarini facevamo i chierichetti. Eravamo ignoranti; quando non si sa leggere!

Per le festività, tre o quattro volte l'anno, per la Befana, per San Martino si faceva il giro dei contadini, che davano le uova, sei al prete, tre al chierichetto e quattro al sagrestano.

Quando Don Fornasini chiedeva la dottrina ai bambini, io a volte non rispondevo, ma a forza di sentire le risposte degli altri anch'io le ho imparate. Don Fornasini mi regalò una medaglietta della Madonna di *Lourdes* e, per me, che non avevo mai avuto niente, sembrava di avere chissà cosa.

I fratelli Gino, Mario, Carletto e Isoro (Angelo) suonavano le campane, la piccola, la mezzana, la mezzanona e la grossa. Beppino era il becchino.

Il coro era fatto da Luisa, Pia, Nerina, la moglie di Checcho e la mamma che, però, era un po' stonata. Era un coro al bacio!

Noi chierichetti pompavamo l'aria nell'organo, ma a seconda di come pompavamo usciva un suono diverso, più o meno forte, e se sbagliavamo Luccarini dava la colpa a me.

Io quello che vi racconto tutte le notti me lo sogno, rivedo la scena quando le mitragliatrici falciavano i bambini in mezzo alle gambe e piango.

Alle fronde dei Salici

Salvatore Quasimodo

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese
oscillavano lievi al triste vento.

(da *Giorno dopo giorno*, Milano: Mondadori, 1947)



Guercino - Paesaggio con viandanti sotto la pioggia - Firenze Uffizi

LEO GABUSI, di 14 anni

Il 29 settembre del 1944 io ero rifugiato nella Chiesa di Salvaro, insieme alle suore, a Don Elia Comini, a padre Martino Capelli e a circa altre trenta persone. Era il giorno di S.Michele e i preti dissero una messa per quattro ore per tenere ferma la gente.

Il giorno del rastrellamento e dell'uccisione di tante persone alla *Creda* arrivarono *Panzetta* e *Casturein*, che si erano salvati ed erano riusciti a scappare attraverso il bosco. Tutti impauriti dissero agli uomini: «*Scappate! Scappate!*».

Le suore fecero nascondere una parte degli uomini in una delle due Sacrestie, chiusero la porta e gli misero contro un armadio, un'altra parte degli uomini andò dentro a una cantina, chiusa da una botola. Coprirono la botola con un sacco di tela di iuta e mi misero a sedere sopra con un macinino per macinare il grano.

Quando le SS, tornando indietro dalla *Creda*, entrarono in Chiesa, fecero un giro e, non avendo trovato degli uomini, uscirono.

Per tutto il tempo in cui le SS erano in Chiesa io continuai a macinare il grano. Intanto Don Elia e padre Martino, accorsi alla *Creda* per dare aiuto alla gente, furono rastrellati, tenuti prigionieri alla *Scuderia* di Pioppe e poi uccisi alla *Botte* il 1° Ottobre.

Io rimasi lì ancora per alcuni giorni; c'era rimasta in zona l'ultima pattuglia tedesca e tutte le



CHIESA DI SALVARO E INTERNO
DELLA CHIESA

...ero rifugiato nella Chiesa di Salvaro...

...le Suore fecero nascondere una parte degli uomini in una delle due Sacrestie, chiusero la porta e gli misero contro un armadio. Un'altra parte andò dentro a una cantina, chiusa da una botola...



notti si sentivano “dei zibaldoni”¹¹ tra tedeschi e alleati; poi con la mia famiglia decidemmo di passare il fronte. Partimmo una sera, circa un mese dopo gli eccidi della *Creda* e della *Botte* per raggiungere la cima del Monte Salvaro. Da lì gli Alleati ci portarono a Grizzana, poi a Firenze. Andammo al Centro Profughi di via della Scala.

Io, che avevo preso il tifo, quando ancora ero a Pioppe di Salvaro, mi salvai dall'epidemia di difterite scoppiata nel Centro e per la quale morirono molte persone, come la famiglia Chiari di Pioppe.

Al Centro ho dormito per due giorni per terra su un giornale, poi mi hanno dato una coperta. Dormivamo in grandi camerate di trenta o quaranta persone, insieme alle nostre famiglie.

Tutti i giorni ci mettevamo in fila per avere una zuppa e un panino. Avevo fame e il giorno della Befana mi misi in fila otto o dieci volte per avere quel sacchetto con la cioccolata e altre cose da mangiare. Mio padre e mio fratello andarono a scaricare i camion dei rifornimenti con gli americani mentre io lucidavo le scarpe agli americani; facevo “il sciuscià”¹² in Stazione a Firenze.

Qualche aiuto l'ho avuto dagli americani e da nessun altro. Quando sono ritornato, dopo la Liberazione, ho lavorato subito da muratore.

¹¹ Si Jegga: scambi di colpi e di grida tra Esercito tedesco ed Alleati.

¹² *Sciuscià* è un termine usato nella lingua napoletana, ora in disuso, che sta ad indicare i lustrascarpe del dopoguerra. Probabilmente una forma italianizzata dell'inglese *shoe-shine*, lustrascarpe.

FERRUCCIO LAFFI, 16 anni

Abitavo a *Colulla di Sotto*. Era il 30 settembre del 1944, quando arrivavano le SS.

Erano già passati il 29 di settembre, li vidi arrivare da *Sperticano*.

Si sentivano cannonate, degli spari, ma erano lontano da noi. Io andai a *Caprara* per avvisare i partigiani, ma loro stavano già andando via e ci hanno detto che dovevamo arrangiarci.

Io e mio fratello scappammo nel bosco, mentre a casa rimasero le donne, i bambini e mio padre, perché era anziano. Quel giorno lì non successe niente. Siamo tornati a casa, abbiamo dormito lì e la mattina dopo abbiamo visto che un gruppo di tedeschi stavano scendendo dal monte, allora io e i miei due fratelli abbiamo deciso da nasconderci, insieme a degli sfollati di Pian di Venola. Mi sembra di ricordare che erano circa le due e mezzo del pomeriggio, ci siamo nascosti ed eravamo tranquilli per le donne e i bambini, perché ci avevano detto che cercavano solo gli uomini. Si sentivano degli spari e, verso sera, quando non si sentiva più niente, siamo usciti dal boschetto e abbiamo visto la casa che bruciava, tutte le bestie fuori e un gran silenzio. Ho pensato: «*È strano, non c'è nessuno*».

Siamo arrivati nell'aia e abbiamo visto che erano stati uccisi tutti: 14 persone della mia famiglia e 4 persone sfollate. Della mia famiglia mio padre Giuseppe, mia madre Clarice Donati e 10 bambini, mio fratello Armando di 11 anni e i bimbi dei miei due fratelli insieme alle loro mamme, le mie cognate, Marina (13 anni), Dina (11 anni), Fernando (9 anni) Primo (7 anni) Italo (6 anni) Demetrio (5 anni) Pietro (3 anni) Massimo (3 mesi) Giovanni (di 29 giorni). Tra gli sfollati erano stati uccisi due bimbi di 6 e 9 anni e due donne.

Abbiamo seppellito i morti e siamo scappati di nuovo, perché abbiamo visto arrivare dei tedeschi. Dopo un po' di tempo abbiamo visto che il camino della nostra casa faceva fumo, mio fratello è andato a vedere. In casa c'erano i tedeschi, che l'hanno preso. Mio fratello ci ha chiamati: «*Venite giù se no mi fanno fuori*». Con l'altro mio fratello sono uscito dal bosco. Ci hanno presi tutti e ci hanno portato giù a *Sperticano*. Alla sera ci caricavano come dei muli, ci facevano portare le munizioni e i viveri a *Casaglia* dove adesso c'è la Comunità di don Dossetti. Pioveva sempre e con il peso sulle spalle tutto era più faticoso. Ai miei fratelli diedero anche un biroccio per portare su la roba. Non vidi più i miei fratelli. Era l'ottobre del '44 e seppi soltanto nel febbraio del '45 che un mio fratello era stato ucciso da una cannonata a *Sperticano*.

L'altro fratello continuò a trasportare della roba con il biroccio, mentre io, insieme ad altri uomini, ho deciso di scappare.

Una sera, mentre i tedeschi stavano scaricando le munizioni dai birocci, siamo scappati e abbiamo raggiunto Ronzano. C'erano persone, i Balugani, per me quasi parenti e sapevamo che erano nascosti dentro a un fosso in mezzo al bosco.

C'era un ruscello e un grande sasso che faceva da cappello e lì avevano messo delle fascine, qualche panno e si dormiva lì. Le donne ci portavano da mangiare. Dopo un po' non c'era più sussistenza perché le donne erano state mandate via, essendo quella una zona militare.

Noi andavano nel bosco a raccogliere le castagne. C'era ancora un po' di pane, ma i Balugani

avevano i loro figli da sfamare. Per questo motivo una sera abbiamo deciso di ritornare verso Bologna. Abbiamo attraversato una ponticella sul fiume davanti a Marzabotto. La ponticella aveva preso una cannonata e l'abbiamo attraversata attaccandoci come potevamo e ci siamo riusciti. Ci siamo incamminati verso Bologna e a Sasso una pattuglia di tedeschi ci ha fermati, portandoci a *Colle Ameno*. Un amico che aveva fatto il militare ci consolava. Il giorno dopo un tedesco ci ha scelti per andare a lavorare. Alla sera due prigionieri sono scappati. Anche i miei amici erano riusciti a scappare da una piccola finestra nascosta da un mobile. Un Ufficiale voleva sapere da noi dov'erano e ci minacciava dicendoci che se non parlavamo, tutti noi «kaputt».

Ci hanno portati fuori davanti a una buca che avevamo fatta il giorno prima. Qualcuno disse che sapeva dove abitavano quei due che erano fuggiti e che avrebbero potuto cercarli e così non ci hanno fucilati. In quel momento pensai: *"Se mi ammazzano mi fanno piacere"*, perché erano momenti brutti. C'era della gente che piangeva pensando ai figli e chi piangeva riceveva dei calci. Volevo dire a quelli che piangevano: *"Dimostrate di essere degli uomini"*.

Da *Colle Ameno*, eravamo circa 15 uomini, ci hanno portato a Sasso in una casina mezza distrutta. Durante il giorno ci facevano tagliare gli alberi e dovevamo portarli in collina per le loro postazioni.



COLULLA DI SOTTO

...Abitavo a Colulla di Sotto. Quando arrivarono le SS, io e mio fratello scappammo nel bosco, mentre a casa rimasero le donne, i bambini e mio padre, perché era anziano...

Ci hanno trasferito a *Badolo*, sempre lavorando con il materiale che serviva per le postazioni. Da lì ci hanno portato alle *Ganzole*, dove ci siamo riparati in una casa distrutta, poi di notte abbiamo raggiunto Palazzo Rossi di *Pontecchio* e ci siamo diretti a Lugo. Tutto il percorso veniva fatto a piedi, avevamo dei birocci trainati dalle bestie sui quali si sedevano i tedeschi. Passando da Bologna molti sono scappati, siamo arrivati a Lugo in quattro.

Avevamo perso il senso del tempo, ma abbiamo capito dai festeggiamenti che era Natale. C'erano con noi dei prigionieri russi, che ci avvisarono che le SS erano state richiamate in Germania.

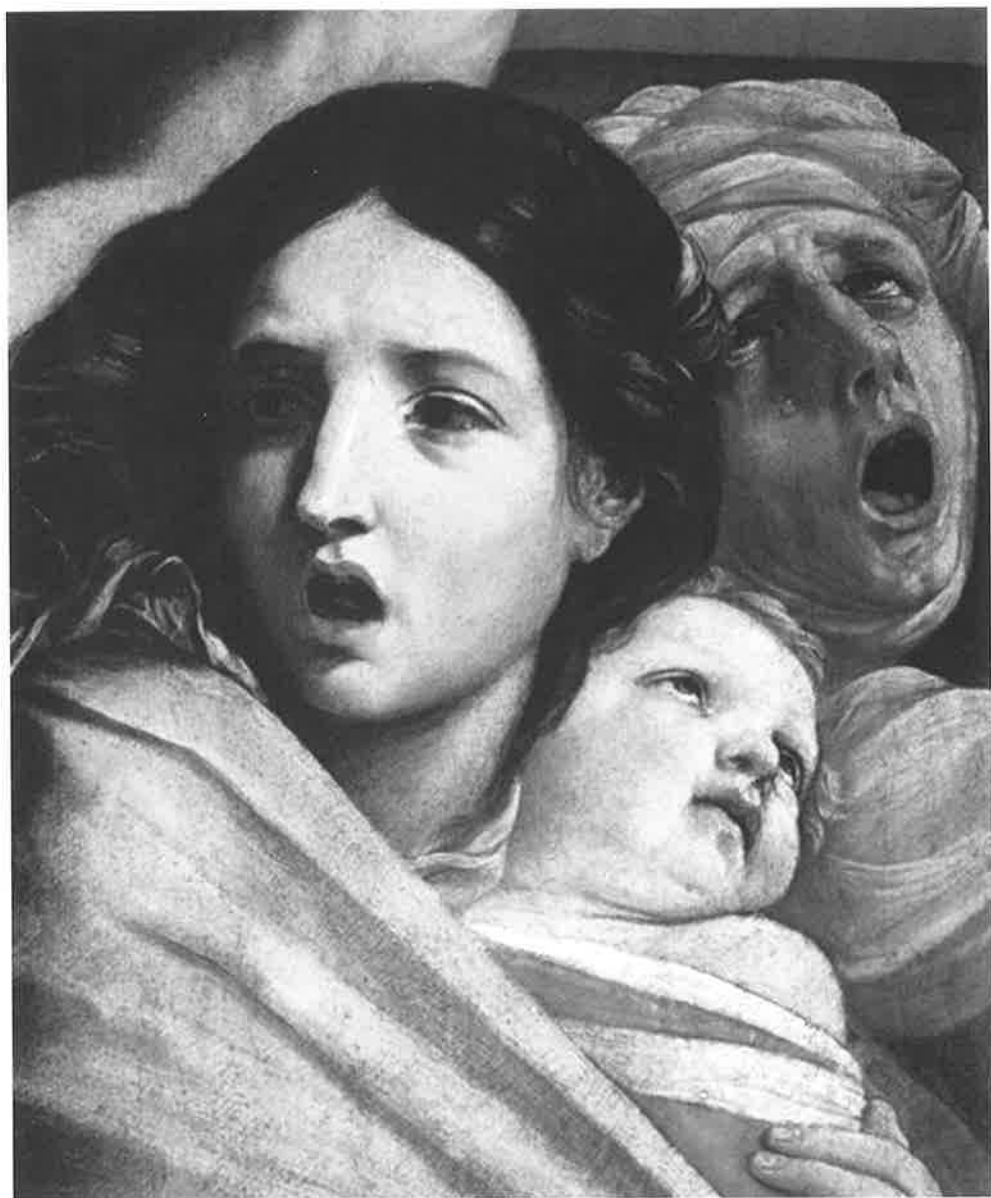
In quel momento di confusione siamo riusciti a scappare in tre, l'altro uomo, che era un ferito della guerra del '15 - '18, non è venuto e non abbiamo saputo più niente.

Prima di arrivare a Bologna, abbiamo chiesto da dormire ad alcune persone, ma, a fatica, siamo riusciti a dormire in una stalla e siamo andati via subito, perché la gente aveva paura dei fascisti e, soprattutto, di trovarsi tra partigiani e fascisti insieme, perché c'era ancora tanto odio.

Arrivato a Bologna sono salito su un tram, ero messo male e ho avuto paura quando è salito uno della Gendarmeria tedesca, ma non mi ha fatto niente. Sono arrivato in piazza Maggiore e lì ho trovato un conoscente che mi ha indicato dove abitavano i due amici scappati da *Colle Ameno*; uno di loro, Mario Marchi, si era ammalato dopo aver attraversato il fiume; fu lui a dirmi che mio fratello si trovava ospite da una cugina in via Frassinago. Li ho raggiunti, sono stato con loro fino alla Liberazione. Poi ho cambiato casa e ho iniziato subito a lavorare come manovale da un muratore.

Sono ritornato a Marzabotto soltanto nel 1980.

**DEDICATO A “I BAMBINI DEL ’44”
CHE NON SONO SOPRAVVISSUTI**



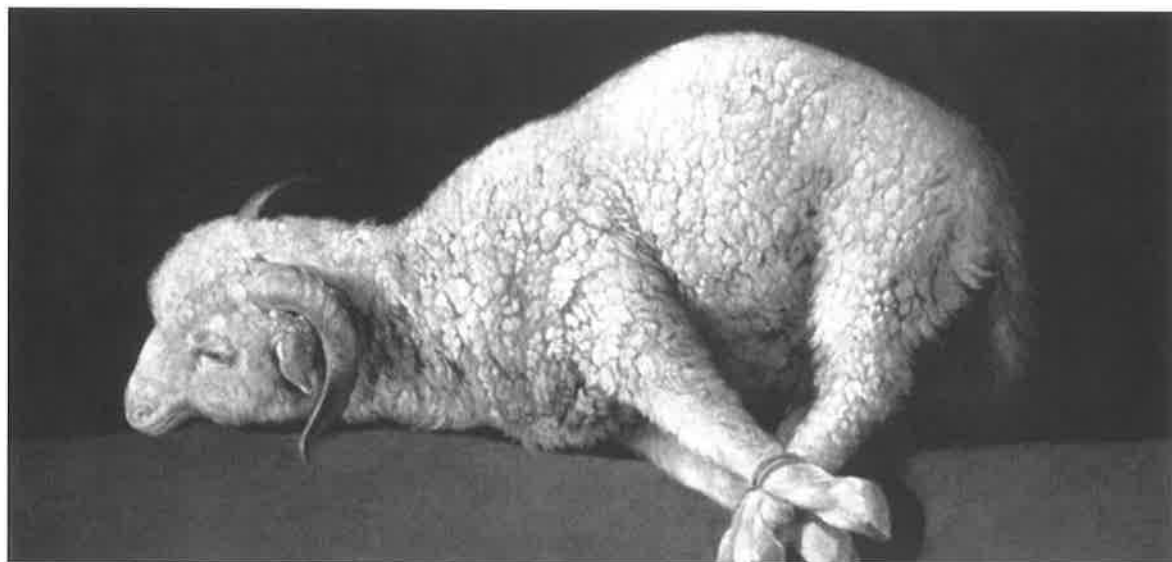
Guido Reni,
La Strage degli innocenti, part., 1611.
Bologna, Pinacoteca Nazionale.

Antica epigrafe cristiana per un fanciullo martire

Elena Bono

Qui dorme Albino
stretto al dolce agnello
che con lui giocava
che accanto gli dormiva
che lambì il suo sangue,
ancora a lui vicino,
quando sbranarono i lupi
il suo corpo innocente.

(da *Opera Omnia*, Genova: *Le Mani*, 2007)



“Era come un agnello condotto al macello”
(Isaia 53,7)

Francisco de Zurbarán,
Agnus Dei, 1635-1640.
Madrid, Prado.

I bambini di Sant'Anna

Scuola Elementare G. Matteotti, Gubbio, 2007

Una bambola di pezza
dorme su un prato
bagnato di rosso.
Le mani
che l'abbracciavano
ora giacciono fredde...
Altri visi
innocenti
hanno incontrato il dolore
e riposano assopiti.
Il silenzio e il fumo
avvolgono tetri
Il borgo
un tempo
ridente e spensierato.
Una mano muta e tremante
raccolge la bambola
perché racconti ad altri bambini
la storia di chi ha dormito sul prato
e gridi con forza
il disprezzo
per la guerra
che tutto distrugge
e spazza via.
Una bambola di pezza
dorme su un prato
bagnato di rosso.
Mentre tanti altri bambini dormono
tristi come fiori strappati
da mani crudeli e spietate.



*Giugno 1944. I bambini di Sant'Anna festeggiano con un girotondo la fine della scuola.
Tutti questi bambini sono morti nell'eccidio del 12 agosto 1944.*

Poesie di bambini vissuto nel ghetto di Terezin (Praga), prima di essere deportati ad Auschwitz.

Il Giardino

Franta Brass (Brno 1930 - Auschwitz 1944)

È piccolo il giardino
profumato di rose,
è stretto il sentiero
dove corre il bambino:
un bambino grazioso
come il bocciolo si apre
quando il bocciolo si aprirà
il bambino non ci sarà.

Addio

Anonimo

Tutti gli istanti felici
Sono perduti per sempre,
e non ho più la forza
di proseguire il cammino.
Ancora una volta, una sola,
tenere il capo tra le mani,
poi chiudere gli occhi, e in silenzio
andarmene verso le tenebre.

Vorrei andare da sola

Alena Synková, sopravvissuta ad Auschwitz

Vorrei andare da sola dove c'è
Un'altra gente migliore
Dove nessuno più uccide.
Ma forse ci andremo in tanti
Verso questo sogno,
in mille forse.
E perché non subito.

Ricordo per alcuni bambini non sopravvissuti che non sono stati citati nelle testimonianze integrali:

Località Colulla di Sopra

Quando rivolgo un pensiero a mio padre Pietro, mancato da pochi mesi, mi ritorna alla mente il suo dolore, un rimorso che lo ha accompagnato fino alla morte.

Un pomeriggio a *Colulla di Sopra*, Pietro e suo padre, appena videro arrivare le SS, cercarono di fuggire nel bosco. In quello stesso istante sua sorella Bruna di 19 anni, incinta, dalla finestra della camera gli chiese di andare con loro. Pietro le rispose di no, perché era incinta e poi perché i tedeschi cercavano i giovani da mandare in Germania.

Arrivarono le SS e dissero a tutti di prepararsi per un lungo viaggio. Ogni persona si mise il vestito migliore che aveva, il vestito della festa e si radunarono nell'aia di casa.

Furono tutti trucidati: giovani, vecchi e bambini e la Bruna fu uccisa due volte, perché dal ventre le strapparono la sua creatura per infilarla con le baionette.

Questo è il rimorso che mio padre non è riuscito mai a cancellare dalla mente: quel no alla sorella Bruna, quel no alla sua nipotina. (Bruno Zebri)

Località Prunaro di Sotto

A *Prunaro di Sotto* viveva la famiglia Sassi. Con i genitori e due fratelli vivevano due sorelle adulte, Adele e Graziella, che aveva due bambine piccole, Gianna di cinque anni e Annarosa di tre anni.

Mi ha raccontato la zia Adele che il giorno in cui entrarono in casa le SS e massacrarono tutta la famiglia lei riuscì a salvarsi, perché la sua mamma le cadde addosso. Gianna e Annarosa urlavano disperate e furono immediatamente uccise. Fu uccisa anche Graziella, che era incinta. (Antonietta Sassi)

Sassi Maria Martina, nascosta in un rifugio nei pressi di *Cà di Piede*, non lontano da *Prunaro di Sotto*, alle 15.30 del pomeriggio del 29 di Settembre iniziò ad avere le doglie da parto. Uscì dal rifugio dirigendosi verso casa con la suocera Bondioli Amalia e con il figlio piccolo Franco di 5 anni. I tedeschi iniziarono a sparare dall'altura di *Pian del Prete* e uccisero Sassi Maria Martina ed il bambino che stava nascendo e la suocera. Franco Leoni, colpito da un proiettile alla schiena si salvò. (Franco Leoni)

Località Creda

29 settembre 1944. Era ancora buio quando arrivarono le SS e ordinarono a tutti gli abitanti del luogo, a conoscenti e a persone rastrellate di mettersi nella rimessa dei carri. Dalla località *Rovina di Pioppe* si alzò un razzo: era un segnale e le SS cominciarono a mitragliare la gente e poi a lanciare bombe a mano incendiarie.

C'erano novanta persone, alcuni si salvarono riuscendo a scappare nel bosco, altri finendo

sotto i cadaveri. I morti furono 79, in maggior parte donne e bambini, il più piccolo aveva 14 giorni. Si chiamava Walter e io, per volontà del padre, lo zio Carlo, porto il suo nome per ricordare lui e tutti i bambini che, senza colpa alcuna, sono stati barbaramente trucidati. Mio zio Carlo era lì quel giorno e, trascinandosi ferito, verso la porta della stalla, vide con lo sguardo sua moglie morta con accanto Walter, mentre tutto intorno iniziavano a bruciare lentamente i corpi delle persone. Alberto di 16 mesi, fratello di Walter, morì in braccio alla zia Elena. Della mia famiglia morirono dieci persone e si salvarono mio padre Mario e lo zio Carlo. (Valter Cardi)

Località *Maccagnano*

Vengo da *Maccagnano*. Il 29 settembre del 1944 mio cognato Ruggero Acacci, che lavorava al Canapificio di Pioppe, arrivò a casa di corsa e mi disse di fuggire nel bosco, perché giù in fabbrica erano arrivate le SS che *“mettevano per aria tutto”*. Mi disse: *“Vai con Rossi Edoardo “Frabet”, io vi raggiungo subito”*. Io andai verso il bosco, ma dopo 100 metri arrivò un razzo da *Valico di Pian di Setta* e subito una mitragliata.

Mi nascosi nel bosco, nelle tane che avevo costruito.

Verso mezzogiorno andai a fare un giretto e trovai una bambina tutta massacrata che veniva dalla *Creda*. Io mi sono tolto la giacca, l'ho fasciata e l'ho consegnata a una persona che abitava alle *Rovine*, che l'ha consegnata a una donna che abitava *alle Case Nuove*.

Alla sera non ho più visto nessuno, la casa bruciava, sentivo dei mitragliamenti e ho capito che era successo qualcosa di grave. Mio padre tornò a casa alla sera e la mattina del 30 di Settembre mi disse che erano tutti morti. Erano 12 persone, tutte donne e bambini delle famiglie Bevilacqua, Righi e Moruzzi.

Della mia famiglia c'erano mia mamma, mia cognata, due sorelle e la nipotina.

Dopo giorni di rifugio, senza mangiare e con tanto dolore, appena smise di piovere decisi di ritornare a casa. Era il 2 Ottobre e dissi a mio padre: *“Io vado a casa con i miei e se arrivano i tedeschi, che mi ammazzino pure, io non posso più stare qui”*.

Allora mio padre mi disse: *“Se ci vai te, vengo anch'io”*. Arrivati a casa ho visto che la mia nipotina Luisa era tra la mamma e la zia. Aveva ancora le guance tirate dalle mani della zia e della mamma che la baciava, per coprirla dalla mitraglia. Anche gli altri bambini erano abbracciati dalle mamme e dalle nonne.

Mi sono messo a sedere, in silenzio. (Primo Righi)

Il 29 settembre del 1944 io e mio marito Amedeo ci siamo alzati senza sapere niente; vivevamo in un posto dove c'erano solo cielo e terra.

Sentimmo bussare, temevamo che fossero i tedeschi, invece era il padre di Amedeo che piangeva: *“Li hanno uccisi tutti a Maccagnano”*.

C'erano la moglie, una sorella di quasi trent'anni e un bambino, figlio di una sorella vedova sfollata a Malfolle.

Dal bosco dov'era nascosto vedeva tutto. Li hanno fatti venire fuori, messi sull'aia in fila. Il

bimbo dava la mano alla zia e le ordinarono di prenderlo in braccio, perché doveva morire anche lui. Verso sera il padre di Amedeo ha composto le salme ed è scappato.

Quando è ritornato a maggio non c'erano più i corpi; la neve, il freddo e gli animali avevano lasciato solo le ossa. Furono raccolti in una cassa comune e sepolti.

(Lina Bevilacqua)

Località *San Giovanni*

A San Giovanni ben 50 vittime vennero barbaramente trucidate in un rifugio. Fra essi la numerosa famiglia Fiori di ottimi cristiani: una figlia Suor Maria delle Maestre Pie di Bologna che in quell'epoca era a casa coi suoi cari, ha trovato con loro la più orribile delle morti.

La nipotina di Suor Maria di sei anni era rimasta viva. Per tre giorni è stata aggrappata al collo della mamma morta, chiamandola, baciandola e piangendo.

Il babbo, unico superstite, l'ha trovata così morta di fame e di sfinimento¹³.

Cimitero di Casaglia

Un bimbo lattante di nove mesi, Laffi Giorgio, era rimasto vivo, mentre la mamma e nove persone della famiglia erano morte.

Il bimbo era caduto a terra. C'è chi lo ha visto vagare fra i morti muovendosi con le gambette e le piccole braccia per terra non sapendo camminare.

Pioveva a dirotto, il povero piccino, strillando senza quiete, è morto dopo qualche ora di fame e di freddo.

Un bimbo di sei anni, Tonelli della località *Possatore*, era rimasto illeso. Uscendo dal cancello vide la mamma, i cinque fratellini e le sorelle morti e decise di rimanere lì con loro. Una granata lo ha colpito e ucciso poco dopo.

¹³ Testimonianza tratta da *Sull'eccidio di Marzabotto* di Mary Toffoletto Romagnoli, a cura del Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto.

Testimonianza di una famiglia affidataria:

FRANCESCO FRANZONI:

Abitavo a quei tempi a *Zello di Imola* e anche alla mia famiglia arrivò l'invito da parte del *Comitato di Liberazione Nazionale* di ospitare dei bambini della montagna dove c'era una miseria terribile.

La mia famiglia accolse una bambina, Alba, che veniva da una famiglia numerosa di San Benedetto Val di Sambro, con diverse figlie.

Stette con noi tre mesi, poi ritornò a casa per iniziare la scuola e noi prendemmo la sorellina Paola, che aveva 14 anni e aiutava mia cognata Maria nelle faccende di casa e, ogni tanto, venivano le sorelle maggiori. Erano tutte belle.

Ci siamo tenuti in contatto per molti anni; mio fratello e mia cognata andavano a trovarle a San Benedetto.

Voglio aggiungere che noi, famiglia contadina, ci siamo sempre distinti per aiutare i più poveri. Avevamo avuto la preveggenza di battere molto grano, nell'estate del '44, perché ci aspettavamo periodi difficili. In questo modo potemmo ospitare persone bisognose e vendere il grano a un prezzo regolare, perché, a quei tempi, si poteva comperare il grano soltanto al "mercato nero".

Sono orgoglioso della mia famiglia, che ha avuto dei riconoscimenti, anche, *dal Comitato di Liberazione Nazionale*.

Ora il profumo dei giardini dice

Elena Bono

Ora il profumo dei giardini dice
Che la pioggia è passata
Sulle terrazze esce la gente
a respirare.
Che silenzio strano
Come al principio del tempo.
S'ode distintamente
Il cadere qua e là
di una goccia dai rami
e tra la ghiaia dei viali
il risucchio dell'acqua.
È buio verso la montagna
e lampeggia sovente:
presto verrà la notte
e con la notte, ancora, la tempesta.
Ora però sappiamo
quale conforto e che tristezza
sia questo stare insieme,
dopo che il temporale
chissà dove
ha portato i nostri cuori,
questo indugiare accanto
prima di separarci
ancora.
Ora che il buio viene,
solo adesso,
ai nostri occhi risplende
la luce di ogni viso
il brillar di ogni foglia,
e, nel silenzio che attende il primo tuono,
come è nuovo
il suono di una voce
lo stormir delle piante,
quel loro grande sospirare
senza dolore.



Guido Reni,

L'Aurora, part., 1614.

Roma, Palazzo Rospigliosi Pallavicini, Casino dell'Aurora.

(da *Opera Omnia*, Genova: Le Mani, 2007)

Sommario

Presentazione <i>Don Athos Righi</i>	pag. 5
Prefazione <i>Andrea Speranzoni</i>	“ 7
Introduzione <i>Anna Rosa Nannetti</i>	“ 11
Testimonianze	“ 19
Dedicato a “i bambini del ’44” che non sono sopravvissuti	“ 93

Progetto Grafico: **Claudio Pesci**
Stampa: **tipografia Facciotti S.r.l.** - Roma



Valter Cardi

Presidente dell'Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti dei Comuni di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e territori limitrofi.



Alcuni familiari delle vittime presenti al Processo d'Appello a Roma 7 maggio 2008

Un ringraziamento particolare alla Regione Emilia-Romagna, Provincia di Bologna, Comuni di Marzabotto, Grizzana, Monzuno e Bologna, a Barbara Chiari, Luigi Lepri, Gianni Marchesini, Mauro Olivi, Claudio Pesci.

Fotografie: Centro di Documentazione di Marzabotto per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra, Guido Avoni, Gianni Pagani, Victor Marzabotto, fondo Fantini, Fondazione Carisbo Collezioni d'Arte e di Storia, Fondo Luciano Bernardini, Vito Paticchia, Luigi Arbizzani, "Combat photo 1944-1945", Istituto Parri, Barbara Chiari.